

PIO ANTICO

VITA DI GIUSEPPINA BERETTONI

Capitoli XXI - XXX

Versione elettronica 2010
(Per connessioni lente - Revisione Febbraio 2012)

CENTRO
GIUSEPPINA BERETTONI
00185 ROMA - VIA MERULANA 124



GIUSEPPINA BERETTONI

DICHIARAZIONE

L'Autore dichiara di sottomettersi pienamente
ai Decreti di Urbano VIII e alle disposizioni della Chiesa

I N D I C E

| | |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| CAPITOLO XXI | 1 |
| INVITATA DALLA MADONNA IN UN LUOGO INFAME; ENTRA, IN ALTRA OCCASIONE, IN LUOGO SIMILE PROVVIDENZIALMENTE | 1 |
| Ambiente nel centro di Roma | 1 |
| ‘Vai! Io ti sarò dappresso!’ | 1 |
| Avutane la debita autorizzazione sollecita s'avvia al fango per strapparne un cuore | 2 |
| Prima rabbiosa reazione | 3 |
| “La ringrazi per me, signorina!” | 3 |
| Altre furiose reazioni..... | 4 |
| ‘Grazie a te, figlia diletta!’ | 5 |
| Invidiabile fine della figlia di Maria | 5 |
| Altra pecorella smarrita che torna..... | 6 |
| CAPITOLO XXII | 9 |
| VIAGGIATRICE DELLA MADONNA “CONSOLATRIX AFFLICTORUM” | 9 |
| Bilocazione a Buenos Aires..... | 9 |
| Bilocazione a Viterbo..... | 10 |
| CAPITOLO XXIII | 12 |
| NAZZARENA | 12 |
| CAPITOLO XXIV | 16 |
| DUE GARIBALDINI..... | 16 |
| Incidente in tram | 16 |
| Al capezzale di sor Filippo | 17 |
| 2° Garibaldino..... | 19 |
| CAPITOLO XXV | 21 |
| ‘POTEVO IO NEGARGLIELA?’ | 21 |
| Salvezza dell'anima di un'inferma all'ospedale di S. Giacomo..... | 21 |
| Prega e opera per l'undicenne violinista Vivien Chartres: creatura toccata dalla grazia..... | 24 |
| ‘Temporali! Temporali!’ | 25 |
| CAPITOLO XXVI | 27 |
| DALLE VIOLE AL GIGLIO TRA LE SPINE..... | 27 |
| “Viole per Gesù pomposo” | 27 |
| In cerca di Luigia | 27 |
| Colloquio col padre di Luigia | 28 |
| Un Sacerdote presso il “giglio tra le spine” | 30 |
| Conclusione | 33 |
| CAPITOLO XXVII | 34 |
| GIUSEPPINA E LE SORELLE BORZELLI | 34 |
| Alcuni episodi..... | 34 |
| Il demonio, disperato e stanco, se la prende con Maria Borzelli | 36 |
| ... e con la signorina Adele | 38 |
| Come le sorelle Borzelli e Adele supposero o constatarono le visioni soprannaturali di Giuseppina..... | 38 |
| Appigli di Maria onde Giuseppina se ne vada fuori casa..... | 40 |
| Intimazione dell'avv. Artigiani | 41 |
| Giuseppina la sera del 17 aprile 1907 lascia la casa delle sorelle Borzelli | 42 |
| Conclusione | 43 |
| CAPITOLO XXVIII | 45 |
| ‘HO UNA GRANDE SETE DI ANIME!’ ‘IO VOGLIO DARTI UNA GRANDE FIGLIOLANZA!’ | 45 |
| “La miglior preparazione ..” e “secreto mai detto ad altri” | 45 |
| Del carbonaio | 46 |
| Guarigione della giovane indemoniata..... | 47 |
| Dell'anarchico infermo nei pressi della Basilica di S. Agnese | 48 |
| Esercizi spirituali nel Monastero del Bambin Gesù..... | 48 |
| Della donna vecchia ed inferma e del medico ateo e materialista | 49 |
| “Son venuta col mio Compagno!” | 52 |
| ‘... Domandavo al Signore che m'aiutasse per i meriti di Giuseppina’ | 53 |
| CAPITOLO XXIX | 56 |
| ‘ARNALDO È SALVO!’ | 56 |
| Sulla vita di Fedè | 56 |
| 2 giugno 1906 - festa dello Statuto a Roma | 58 |
| ‘Arnaldo è salvo!’ | 63 |

| | |
|-------------------------------------------------|----|
| Considerazioni, precisazioni, conclusione | 64 |
| CAPITOLO XXX | 67 |
| ‘VIENI!’ | 67 |
| Breve cronologia | 67 |
| ‘Vieni!’ | 68 |
| Altro ‘Vieni!’ di S. Michele | 71 |
| Indice Illustrazioni | i |

CAPITOLO XXI

INVITATA DALLA MADONNA IN UN LUOGO INFAME;
ENTRA, IN ALTRA OCCASIONE, IN LUOGO SIMILE
PROVVIDENZIALMENTE

Ambiente nel centro di Roma

Chi al centro della città di Roma, nei primi anni di questo secolo ventesimo, si fosse avviato lungo il corso Umberto I - oggi via del Corso - dopo aver lasciata a destra, prima di via Borgognona, la via Frattina, sarebbe giunto in Largo Goldoni. Qui confluiscono, dalla destra, via Condotti, con a sfondo la scenografica visione della scalinata di Trinità dei Monti ed, a pochi passi, a dritta, la chiesa della SS. Trinità, officiata dai PP. Domenicani spagnoli; dalla parte opposta: via Fontanella di Borghese e via Tomacelli. Quest'ultima, nel non lungo suo percorso, prima del ponte Cavour sul Tevere, tagliata via Ripetta, nel tronco destro della quale, al quarto piano di un palazzo di cui al n. 80, come il lettore ormai ben sa, da cinque anni circa in una camera dell'appartamento delle sorelle Borzelli, abitava Giuseppina Berettoni. Quel palazzo, da anni demolito, è oggi rimpiazzato da un'altro più vistoso e ben appariscente a destra dopo che il romeo prima d'imboccare via Ripetta ha sostato davanti il Mausoleo d'Augusto imperatore ed all'Ara Pacis. Oltre questi, a qualche centinaio di passi, a destra, sulla via Antonio Canova, si apre l'Ospedale di S. Giacomo in Augusta, dove si concluderà il primo degli episodi che saranno narrati in questo capitolo, mentre il secondo farà ammirare il trionfo della Grazia dentro l'omonima Chiesa.

Per ora urge tornare in via del Corso dove, a sinistra, nella non lontana piazza del Popolo, si vede l'obelisco Flaminio, il secondo di quanti anticamente, sotto Augusto, furono portati dall'Egitto per il Circo Massimo; i Faraoni l'avevano innalzato nella città di Eliopoli nel XIII/ XII secolo a.C.

La direzione obbligata è nel senso opposto verso piazza Venezia, cui fa da imponente sfondo la candida mole del monumento a Vittorio Emanuele II iniziato nel 1885 e inaugurato nel 1911, cinque anni dopo quanto sarà tra poco narrato. Percorsi un centinaio di metri, l'entrare nella chiesa di S. Carlo al Corso, è necessario, perché in essa, la sera del 15 maggio 1906, ha inizio il racconto.

‘Vai! Io ti sarò dappresso!’

Sotto la grandiosa cupola, una delle maggiori di Roma, una folla di fedeli prega. Ai margini di quella moltitudine agglomerata, sono tre donne, giovani sulla trentina pure oranti; una, più piccola delle altre, è Giuseppina, che il giorno seguente scrisse:

“Ero in compagnia di Cristina e di Alfonsa¹ nella Chiesa di S. Carlo al Corso, per la visita al SS.mo Sacramento, mentre vi si faceva la funzione del mese Mariano, quando, contro ogni mia aspettazione, mi apparve la Vergine Santissima.

A tal vista temetti dapprima d'illusione; ma, dopo le indicatemi prove, rassicurata della bontà del Personaggio, mi feci a richiederle che cosa volesse da me.

- Che tu vada questa sera stessa in via Frattina n.... ad assistere una povera figlia mia e ad indurla a ravvedimento. Da anni e anni vive in luogo infame, ove fu tratta per inganno a 13 anni. Chiedine la dovuta licenza e va, senza timore ed indugio. Io ti sarò dappresso.”

Senza frapporte tempo alcuno le tre signorine, uscirono dalla Chiesa e Giuseppina inviò Alfonsa alla Chiesa della SS. Trinità in via Condotti per chiedere al suo Direttore spirituale se sarebbe sceso lui in confessionale, o se potesse chiamare il P. Priore, dato che si trattava di un caso affatto nuovo, per il quale mai aveva ricevute istruzioni.

Alfonsa s'avviò con passo sollecito e allorché a via Condotti giunsero le compagne, ella, già sulla porta del Collegio, poteva riferire la risposta desiderata. Giuseppina doveva rivolgersi al Superiore,

¹ Alfonsa Spurgassi, impiegata ai telefoni

al quale lo stesso P. Blat stava nel frattempo preavvisando la visita per la quale era necessario ch'egli scendesse in parlatorio, dato che a lui non era possibile incontrare la sua figlia spirituale più di due volte la settimana, per le disposizioni impartite di recente dallo stesso P. Priore.

“Venuto il Superiore - così narra Giuseppina -,

- Padre - incominciai - mi si dà un caso pel quale abbisogno assolutamente di consiglio.

- Ebbene dica, dica pure.

Una Signora mia conoscente mi ha pregato di recarmi qui, in via Frattina, presso un'inferma che si trova in un luogo infame, per cercar d'indurla a confessarsi. Che ne dice V. R.? Posso andare?

- Aspetti un momento - mi rispose.

Nel mentre ch'egli, raccolto, pregava, io recitai per lui il ‘Veni Creator’

Dopo qualche minuto:

- Vada, vada pure - mi disse - la Madonna l'aiuterà; lo Spirito Santo le suggerirà quello che dovrà dire e fare in vantaggio di quella meschina. Ha fatto bene a venire per domandar consiglio; ché da se non doveva mai azzardarsi a passar la notte in un luogo tale; ma, coll'obbedienza, non deve temer di nulla.

Questa risposta mi riempì di meraviglia e di contento insieme: meraviglia perché dal P. Rettore non me la sarei aspettata una risposta sì chiara e pronta in cosa di tanta gravità (specialmente per avergli io manifestato il caso in modo affatto ordinario); e contenta altresì provai non solo pel bene che mi riproponevo di fare, coll'aiuto divino, a quella meschinella ma anche perché, in tal modo, non m'ero vista costretta a manifestargli quello che di straordinario era avvenuto. Prima di lasciarmi andare, volle sapere se avevo persona d'età con cui accompagnarli.

- Andrò con una mia vecchia amica - risposi, alludendo alla Madonna.”

Avutane la debita autorizzazione sollecita s'avvia al fango per strapparne un cuore

È evidente che Giuseppina col recarsi e nel luogo infame ubbidiva alla Madonna:

‘Chiedine la dovuta licenza e vai, senza timore e indugio. Io ti sarò dappresso’.

Ed ella da sera stessa si accinse ad eseguire l'ordine e le istruzioni della B. Vergine; dall'austero Domenicano chiara e illuminata autorizzazione aveva avuta, pur trattandosi di una missione tanto rischiosa.

Giuseppina ‘giovane intraprendente’¹ per nulla paventando tale avventura, avviluppata umanamente in un alone di pericolosità, fiduciosa nella Mamma celeste, a lei vicina, tempo urgendo per salvare un'anima in pericolo, si recò nella casa indicata immediatamente, nonostante il “gran ribrezzo”.

“Mi fu facile l'ingresso nella stanza dell'inferma - così ella scrisse - che trovai sola e affranta da un'asma affannosa.

- Sorella mia - le chiesi - voi soffrite tanto, nevrero?

- Tanto! - mi rispose - Ma chi è lei?

- E inutile che vi dica il mio nome; voi non potete conoscermi.

- Ma allora perché è qui?

- Per scongiurarvi in nome della Madonna a detestare i vostri peccati e a riconciliarvi con Dio, prima che vi presentiate al suo cospetto.

- Ah, signorina! Non nomini in questo luogo di peccato il Nome augusto della più pura fra le donne; sarebbe un profanarlo! In quanto poi al perdono de' miei peccati, come oserei sperarlo, se furon tanti e tanto grossi?

E qui, coprendosi il volto colle mani, piangeva dirottamente.”

¹ Così la definì il Redentorista P. Romeo Mezzanotte

Prima rabbiosa reazione

Nel mentre che la poverina versava calde lacrime, eccoti tre donne. La più anziana, impettita davanti a Giuseppina, con cipiglio severo e con accento burbanzoso:

- Cosa volete voi da questa? - chiese, indicando l'inferma.

- Dacché la scienza non può salvarle il corpo - questa la calma risposta - io voglio provarmi a salvarle l'anima.

- Voi! - beffeggiò la donna - Sareste forse mandata dai preti a carpire qualche soldarello a questa disgraziata?

- Non i preti mi mandaron qui, ma la Madonna che vuole ad ogni costo salvare la poverina.

- Sì ... la Madonna! - sogghignò la beffarda interlocutrice; e fu a questo punto ch'essa, lesta, alzò il braccio pronto a percuoterla; ma glielo impedì lo scatto delle due compagne; queste, d'aspetto meno arcigno, quasi a forza la trascinarono fuori della stanza.

“La ringrazi per me, signorina!”

Si riaccostò allora Giuseppina al letto dell'inferma, la quale ancora piangeva; mise la candida sua mano su quel capo scosso dagli ormai meno impetuosi singhiozzi. E allorché dopo brevi istanti si fu calmata:

“- Domandate - le consigliai - che vi trasportino al vicino ospedale di S. Giacomo, ove potrete avere un Sacerdote; manifestando a lui le vostre colpe, ne riceverete il perdono.

- Ma sono tali e tante, signorina, ch'è impossibile - e ripeteva - è impossibile il perdono!

- Per quante esse siano e per quanto gravi, spariranno completamente dall'animo vostro, sol che il Sangue di Gesù vi si riversi. A voi rincresce, nevero, di averlo offeso?

- Se mi rincresce! - e qui altre lacrime di dolore.

- Fatevi animo, sorella mia. Se grandi sono stati i vostri peccati, più grande, infinitamente più grande è la Misericordia di Dio!

- Ma come mai - replicava fra i singhiozzi - lei, giovane e onesta, non ha avuto ribrezzo d'entrare in questa casa d'inferno? Ma lo sapeva, lei, chi sono io?

- Io non vi conoscevo; ma la Madonna, apprendomi mi ha detto: ‘Io voglio che tu vada questa sera stessa in via Frattina, ad assistere una povera mia figlia, al fine d'indurla ad ravvedimento. Da anni e anni vive in un luogo infame, ove fu tratta per inganno a tredici anni’.

- È proprio così, signorina mia? ... La Madonna le ha detto questo? ... Ce l'ha mandata Lei qui? ... La ringrazi per me, signorina ... Avevo ripugnanza d'andare all'ospedale; ma per confessarmi non vedo altra via. Qui il Sacerdote non lo lascerebbero entrare. Ma anche per lei, signorina, è necessario che ne esca presto; potrebbe veder cose che la scandalizzerebbero; telefoni alla pubblica assistenza; andrò all'ospedale.

Mi venga a trovare, signorina, ché, dopo essermi confessata, prima di morire voglio baciarle la mano.

- La bacerete per me alla Madonna quando la vedrete in Paradiso. Ma ditemi: nella vostra vita Le rendeste forse qualche speciale ossequio?

- Io? ... No che mi ricordi ... Prima però che entrassi in questa casa maledetta, ero nella Congregazione delle Figlie di Maria ... Allora ero buona e innocente; ma poi l'ho profanata la mia medaglia ..

- Ebbene, coraggio, sorella mia; la Vergine Santissima non s'è dimenticata d'esservi Madre, benché voi vi siate dimenticata d'esserle figlia. Maria SS.ma è Madre specialmente dei peccatori; e come il Divin Suo Figlio ci fu dato per redimerci dalla schiavitù del peccato, così Maria SS.ma ci fu data per ritrovare la via della salute. Per Maria ne venne Gesù; se smarrito, solo per Maria possiamo riaverlo. Voi avete trovato Maria, o meglio Maria SS.ma è venuta a rintracciare voi; tenetevi dunque certa di rinvenire Gesù.

Lasciai all'inferma una medaglia della Vergine ed uscii dalla sua camera.”

Altre furiose reazioni

Indi la solerte apostola, con animo riconoscente alla Madre celeste per l'esito dell'incarico e al contempo esultante di un gaudio che il solo umido brillio dagli occhi appalesava, si diresse verso l'uscita. Giunta all'inizio delle scale, fu avvicinata dalle altre donne della casa: forse le tre medesime di mezz'ora prima nella camera dell'inferma. Livore, rabbia, furore proruppero sì feroci ch'ella n'ebbe una tale spinta da ruzzolare per una branca di scale.

Non un grido, né un lamento ella emise; tacque; e, come se nulla fosse, uscì sulla strada con le reni doloranti ed un ginocchio, contuso. Era abituata - si vedrà altre volte - alle brutali reazioni delle forze del male ed ai ruggiti del demonio.

La piena del suo cuore quella sera era tale e l'ansia di concludere quella missione la spronava così che a nessuno fece cenno dell'accaduto; e mai forse la cosa si sarebbe saputa, se una reazione analoga non si fosse verificata tre giorni dopo, cioè il 20 maggio.



*La statua di S. Pietro che si venera all'interno di
S. Pietro in Vaticano*

In questo giorno Giuseppina, nella basilica di S. Pietro, aveva assistito alla solenne cerimonia della beatificazione degli otto Martiri dell'Ordine di S. Domenico i quali nel Tonchino, nel febbraio del 1745, avevano testimoniato col Sangue la Fede cristiana.

“Quando finì la funzione - narrò poi - ero molto raccolta. Mi sentivo un gran desiderio di baciare il piede a S. Pietro,¹ e lo procurai, arrampicandomi perché son piccola. Ma mi fu dato un gran ceffone - penso che sia stato il demonio - per il quale sbattei al piede della statua col naso e con i denti che mi rimasero indolenziti.”

Tenuta per obbedienza a riferire sul ceffone ricevuto, nell'occasione ricordò l'incidente che le era occorso all'inizio delle scale nella casa infame, anche perché durante quei giorni non le era stato possibile stare inginocchiata oltre un tempo piuttosto breve.

Quella sera del 15 maggio, uscita all'aria pura, Roma l'accorse con le luci della notte, mentre il cielo, scintillantissimo con le innumerevoli stelle, plaudente applaudiva.

“Mi recai - narrò poi - ad una vicina farmacia, dove telefonai subito alla pubblica assistenza, raccomandando la massima urgenza.”

‘Grazie a te, figlia diletta!’

Erano suonate da poco le ore ventidue; quando rientrò nell'appartamento delle sorelle Borzelli, in via Ripetta. Stanca, dolorante, ma gioiosa, sbocconcellò un po' di cena; indi si ritirò nella sua camera.

“Nel mentre mi provavo - scrisse il giorno dopo - a rendere le dovute grazie alla Vergine per avermi scelta ad istrumento delle sue misericordie, nuovamente mi apparve, e:

- Grazie a te, figlia diletta - mi disse - per aver eseguito appunto quanto ti ordinai. Dio ti rimeriti!

Poi disparve, lasciandomi confusa per tanta benignità e grandemente consolata.”

Invidiabile fine della figlia di Maria

Il mattino del giorno seguente, per tempo, alle 5 e trenta, Giuseppina si recò all'ospedale di S. Giacomo, memore del desiderio espresso la sera innanzi dall'inferma:

- Mi venga a trovare, signorina, ché, dopo essermi confessata, prima di morire, voglio baciarle la mano.

“Vi ritrovai la mia sorellina prossima a dare l'ultimo respiro. S'era già confessata, ed aveva ricevuta l'Estrema Unzione. Per il vomito continuo - aveva pure un cancro allo stomaco - non poté ricevere la S. Comunione, benché ne avesse mostrato vivo ed umile desiderio.

Mi riconobbe e, posando la sua mano sulla mia, voleva portarla alle labbra; ma non glielo permettevano le forze. Allora io vi appressai il Crocifisso e le sussurrai all'orecchio:

- Le mani di Gesù bacciate; esse vi apriranno il paradiso.

- Gesù buono! - mormorò - A me il paradiso?”

Impedita a trattenersi per altri impegni, ella inviò al capezzale della moribonda una signora che l'assistette fino alla morte, che avvenne verso le ore quattordici. Questa pia donna riferì poi che le ultime parole eran state di umiltà, di confidenza e di gratitudine:

- Gesù buono! - ripeteva - A me il paradiso? ... a me? Grazie ... grazie!

“Lei beata - scrisse Giuseppina - che, sia pure in fin di vita, si è data a Gesù.”

Alla prima occasione ella non omise di tranquillizzare il Domenicano che le aveva autorizzata una visita tanto azzardosa, col fargli riferire l'invidiabile fine di quella figlia di Maria, pecorella smarrita, e da Maria SS.ma ritrovata! Per il suo ritorno a Dio quel giorno si fece gran festa in cielo, più che per novantanove giusti perseveranti.

“Ma quanti! Oh quanti fratelli ci sono - scrisse pure Giuseppina - che muoiono colla bestemmia sul labbro e piombano miseramente nel baratro infernale!

¹ Statua di Arnolfo di Cambio che si trova presso l'angolo destro che la navata mediana fa col transetto

Per evitare un tanto male, io vorrei soffrire mille pene, vorrei affrontare inauditi sacrifici.”

A sostegno ed a valorizzazione dell'operato di Giuseppina ecco cosa disse un giorno Gesù, dopo aver accennato alla Bontà infinita di Dio sempre pronta a perdonare qualsiasi peccato di cui ci si pente e all'inesorabilità della Giustizia che non può perdonare all'impenitente che muore tale, nonostante tutti gli aiuti avuti per la propria conversione:

«Nelle mancate conversioni, se non la metà, almeno i quattro decimi, sono causa prima la trascuranza dei preposti al convertire, un male inteso e bugiardo zelo che è tenda messa su un reale egoismo e orgoglio per cui si sta tranquilli nel proprio asilo, senza scendere tra il fango per strapparne un cuore.

- Io sono puro, io sono degno di rispetto. Non vado là dove vi è marciume e dove mi si può mancare di riverenza!

Colui che così parla non ha letto il Vangelo dove è detto che il Figlio di Dio andò a convertire i pubblicani e le meretrici, oltre ad onesti che erano solo nella Legge antica? Ma non pensa costui che l'orgoglio è impurità di mente, che l'anticarità è impurità di cuore? Sarai vilipeso? Io lo fui prima e più di te, ed ero il Figlio di Dio! Dovrai portare la tua veste sull'immondezze? Ed io non la toccai con le mie mani, questa immondezza, per metterla in piedi e dirle:

- Cammina su questa nuova via!?

Siate veramente buoni. Un blocco solo con la Bontà eterna al centro. E nessuna corruzione potrà salire a sporcarvi oltre le suole che poggiano al suolo. L'anima è tanto in alto! L'anima di chi è buono e di chi è tutto una cosa con Dio. L'anima è in Cielo. Là non giunge polvere a fango, neppure se è lanciato con astio contro lo spirito dell'apostolo.

Può colpirvi la carne, ferirvi cioè materialmente e moralmente, perseguitandovi, perché il Male odia il Bene, o offendervi. E che perciò? Non fui offeso lo? Non fui ferito? Ma incisero quelle percosse e quelle parole oscene sul mio Spirito? Lo turbarono? No. Come sputo su uno specchio e come sasso lanciato contro la succosa polpa di un frutto, scivolarono senza penetrare, o penetrarono ma solo in superficie, senza ferire il germe chiuso nel nocciolo, anzi favorendone il germogliare, perché è più facile erompere da una massa socchiusa che da una integra. E morendo che il grano germina e l'apostolo produce. Morendo materialmente talora, morendo quasi giornalmente, nel senso metaforico, perché non ne è che frantumato l'io umano. E questa non è morte: è Vita. Trionfa lo spirito sulla morte dell'umanità.»

Altra pecorella smarrita che torna

L'anno seguente, il 18 marzo, Giuseppina, dopo aver trascorsa la mattinata a lavorare per le Borzelli, nel pomeriggio si recò alla Parrocchia di S. Giacomo, dove Don Augusto Loretucci stava preparando la funzione per la ricorrenza di S. Giuseppe.

Appena il Parroco vide Giuseppina le consegnò un elenco di figlie di Maria alle quali si doveva portare l'invito per la festa del giorno seguente. Ella con una compagna iniziò subito il giro delle varie abitazioni.

Giunsero in una via per consegnare quell'invito a una figlia di Maria il cui nome risultava nella copia dell'elenco ch'ella s'era fatta.

“Picchiai ad una delle due porte al primo piano - così narrò - e domandai dove abitasse quella figlia di Maria.

- Qui non abita; - rispose la donna che n'era uscita - potreste bussare a quella porta dirimpetto; ma - aggiunse - anche quella è casa mia e posso assicurarvi che non abita neppure lì.

Nel frattempo parecchie altre donne, tutte vestite contro la modestia, uscirono dalla stessa porta; la mia compagna allora prese a tirarmi le veste, impaurita da quell'apparizione conturbante.

- Oh! - se ne uscì all'improvviso quella donna - carina! - ed in quel mentre alzava la mano nell'intento di carezzarmi; io la scansai.

A questo punto cominciò a squillare un campanello; tutte, al ripetersi del suono:

- Che è? - chiedevano - Cos'è questo?

- *Quella che cercate, qui non c'è - troncò quella donna.*

Fu così che ci licenziammo e di corsa scendemmo le scale. Alla porta d'uscita, sulla strada c'era Alfonsa che non smetteva di suonare il campanello; a me che ne l'interrogavo:

- *Non sapevo - rispose - di chi fosse quel campanello ... e lo suonavo ..*

Dalla finestra gliene dissero tante ... ma tante!

Non appena il Parroco seppe dalla mia compagna che eravamo andate a quell'indirizzo:

- *Manco male che c'era lei, signorina - commentò - Ma chi ce l'ha mandata? - e qui disse una parola per indicare quella casa ch'io non avevo mai sentita.*

- *È lei che ci ha mandate - risposi - perché è lei che m'ha dato l'elenco ch'io ho ricopiato."*

Il giorno seguente, festa di S. Giuseppe, dopo aver fatta la Comunione nella Chiesa della SS. Trinità in via Condotti, mentre Giuseppina ascoltava la Messa, celebrata dal suo Direttore spirituale

"- Mi sentii - così ella narra - di dover andare in parrocchia. Stando lì, vestita come figlia di Maria, vidi quella donna del giorno prima, vestita più modestamente, la quale:

- *Signorina - m'abbordò - ho saputo che lei sa fare così bene il catechismo.*

Io mi sentii che dovevo trattar con lei; l'invitai quindi a seguirmi in parrocchietta, di cui avevo le chiavi.

Là m'esprese il desiderio di confessarsi.

- *Ti porterò a confessarti - le assicurai - da un Confessore che ti farà bene.*

Tornammo in Chiesa e, camminando, quella donna mi parlò così:

- *Prima di confessarmi ci vogliono parecchie cose, perché io ho una scuola del male.*

- In avvenire farai una scuola di bene - la rincuorai - Intanto tu non devi uscir dalla chiesa, senza prima esserti ben pulita.

Mi avvicinai allo zio del sottocurato¹, un vecchio che stava confessando dei ragazzi. Finito ch'ebbe con uno:

- *Padre - gli dissi - adesso mandi questi angioletti a pregare e confessi quella donnina.*

Egli, che senz'altro era stato dal sottocurato messo al corrente del fatto del giorno avanti:

- *Io - borbottò - quella lì non la confesso.*

- *Ma come, Padre? Guardi come viene umile e pentita!*

- Sempre - balbettò - si deve fare ciò che tu dici! Si recò subito in sacrestia, dove si mise la cotta, perché la stola già la portava.

Frattanto io parlavo alla donna per prepararla.

Al contempo quelli ch'erano in Chiesa, anche del Comitato delle Figlie di Maria, vedendomi con quella donna, ci guardavano.

Io vidi lo stato di quell'anima con i suoi peccati, benché in confuso: era molto nera. Sentii peraltro che non dovevo farle l'esame.

- *Da quanto tempo - le chiesi soltanto - non ti sei confessata?*

- *Non mi sono confessata mai.*

- *E non ti sei mai comunicata?*

- *Sì, mi sono comunicata; ma non voglio dirle il perché ... la scandalizzerei.*

- *Ma questo lo dirai al confessore.*

Di lì a qualche istante la donna avanzò una certa sfiducia:

- *E se i miei peccati - obiettò - fossero un milione?*

- *Fossero pur triglioni - l'incoraggiai - il Sangue di Gesù è di un valore infinito e ti laverà di tutti.*

L'anziano Reverendo, ormai in confessionale, mi fe' cenno di condurgli la donna, la quale, avvicinandosi, mi fece la difficoltà di confessarsi al finestrino:

- *M'impedirà - così motivò - di dire i peccati; perché non dirli a quattr'occhi?*

- *Gli uomini possono confessarsi a quattr'occhi - le spiegai - ma non le donne; tutte fanno così.*

Allora s'andò a inginocchiare ad un lato del confessionale, ed io me ne andai a fare il mio dovere.

¹ Don Giovanni De Sanctis, zio di Mons. Alfonso che fu poi Vescovo di Todi

Stette lì fino alle 10 e tre quarti, cioè per più di due ore. Quand'ebbe finito, il Confessore mi fece chiamare.

- Con te posso parlare - mi disse - ringraziamo il Signore che ha portata all'ovile quella pecorella smarrita. Ora, tu che hai cominciato, devi finire l'opera di bene. Quella donna non tornerà più a casa sua.

- Ma - osservai - a me non è possibile riceverla in casa mia.

- No; ella andrà altrove, ma tu ogni giorno andrai a trovarla da certe Suore, dove si ritirerà, per istruirla nel catechismo. Io, anche per il mio carattere, non posso andare in quella casa e neppure tu; ella chiamerà con sé le altre donne e sarà la loro apostola.

Compresi bene: parlava della donna che s'era appena confessata.

Questa lo stesso giorno inviò al padrone della casa la disdetta e a tutte le altre donne diede ordine di non rimanere in quell'appartamento, ma d'andarsene separatamente all'albergo.

Già ieri - cioè il 20 marzo - sono andata a farle il catechismo.”

Lettore attento e paziente, che hai seguito fin qui la narrazione dei due episodi, permetti ora che insieme ci soffermiamo in alcune brevi considerazioni, rispondendo ad alcune ovvie domande.

Come mai il mattino seguente all'andata di Giuseppina nella nota casa, quella donna si recò nella Chiesa di S. Giacomo? Perché tanto mutamento in quell'animo? Cos'era accaduto durante la notte?

Tornata a casa quella sera, l'apostola figlia di Maria, durante l'esame quotidiano di coscienza, riandò colla mente all'accaduto. Le erano davanti agli occhi quelle giovani donne, e vi era anche quella situazione, non definita né definibile, che appunto la spinsero a pregare... e a pregare com'ella sapeva pregare quando voleva una grazia: voleva il ravvedimento di quella donna e di quelle donne.

“- Gesù - ripeté come in altra occasione dopo ore e ore di preghiera - se mi vuoi con Te in paradiso devi condurci anche ...; sono gocce del Tuo preziosissimo Sangue che si perderebbero; sono immagine del Padre tuo! Oh, no, non sia mai! Io le voglio quelle anime, perché la loro salvezza sarebbe un trionfo per te, Bene mio; un trionfo di più ai tanti che può enumerare la infinita Tua Misericordia ... dammele, o Gesù, in regalo ... M'hai dato il Tuo stesso cuore ... M'hai promesso di nulla negarmi ...!”

Preghiera che, non disgiunta da fede vera e prepotente, ottenne che il rigore di Dio cadesse con un sorriso e la Sua benedizione scendesse quale arcobaleno di compiacente perdono sulla figlia di Maria, sopra quella donna e sulle altre.

Questa è la ragione per la quale la donna di quella tal casa il mattino del 19 marzo 1907 era nella chiesa di S. Giacomo e le sue compagne nei giorni successivi ascoltavano accanto a lei le lezioni di catechismo che Giuseppina, chiara, perspicua e penetrante, teneva loro quasi ogni giorno.

CAPITOLO XXII

VIAGGIATRICE DELLA MADONNA “CONSOLATRIX AFFLICTORUM”

Bilocazione a Buenos Aires

Il lettore ricorda certamente la visita che nel modo allora spiegato, Giuseppina, la notte dall'11 al 12 giugno 1906, fece al Direttore della Clinica della Presentazione, nei pochi giorni in cui fu a Genova per il corso di Esercizi spirituali ch'ella gli aveva consigliati.

Quand'ebbe finito il suo compito “...mi trovai di nuovo - narrò - *sul letto*” a Roma.

“Essendo venuta la Madonna nel modo solito - così prosegue il racconto - *mi ringraziava.*

- *In realtà - Le dissi a mia volta - son io che Ti debbo ringraziare, perché sono molto onorata nel compiere questi servizi.*

- *Iddio - spiegò la B. Vergine - dispone il conforto delle anime nei modi più diversi. - Indi., dopo qualche istante, aggiunse: - Si vede che ti piace fare dei viaggi.*

- *Si, Madre mia!*

- *Allora ti procurerò di farne uno a Buenos Aires.*

- *Madre mia, non ho mezzi.*

- *Di questi sarai provveduta.”*

Giuseppina alludeva ai denari par pagare il mezzo di trasporto.

Ed ecco, dalla narrazione della stessa Giuseppina, quanto avvenne in quei viaggio in bilocazione fino alla capitale dall'Argentina dove era stata dal febbraio 1899 fino agli ultimi mesi del seguente anno 1900.

“Padre - ella riferisce al suo Direttore spirituale - *ieri sera - cioè del 13 giugno 1906 - mentre facevo l'ora del Rosario, venne il Messaggero dell'Amore; Lo conoscevo come conosco lei che sta qui e mi parla, ma non Lo vedevo. Egli mi diede le seguenti istruzioni:*

- *Queste cose che avvengono per te, il Signore non le fa che con anime da Lui amate, per le quali Egli intende portare conforto ad altri. Orbene devi da ciò ricavare grande umiltà e gratitudine e, per tale persuasione, devi accenderti nel Suo amore. Devi anche smettere quelle dubbiezze circa il tuo essere accetta al Signore. La pace sia con te!*

Detto questo, ho anche pensato che quel mio dubitare cagioni nausea a Gesù. Di poi mi lasciò con grandissima pace, colla quale continuai il Rosario. Allorché alle litanie arrivai, come l'altra notte - quando fui mandata a Genova - al ‘Consolatrix afflictorum’, venne come al solito la Madonna che mi chiese:

- *Vuoi andare a portare le mie consolazioni?*

- *Madre mia - risposi - eccomi pronta ad essere la tua viaggiatrice.*

- *Vai! - m'ordinò - Però non col mezzo di un viaggio solito.*

Fu così che in un istante mi trovai nell'America del Sud, a Buenos Aires, dentro un convento dove nell'Oratorio un Carmelitano era in preghiera. Questi aveva divisato di lasciar l'Ordine.

Allorché mi vide si turbò, come suole accadere.

- *Si calmi - così gli dissi, in lingua spagnola però, perché non capiva l'italiano, ed accompagnando la parola con un gesto della mano.”*

Giuseppina tralasciò la narrazione minuta di quel colloquio, onde non passasse tutto il quarto d'ora concesso dal P. Priore per conferire col suo Direttore Spirituale.

“*Si consolidò molto - questa la conclusione - talmente che stracciò certe lettere che allo scopo aveva scritto ad alcuni Superiori del suo Ordine.*

Gli chiesi di promettere che mai lascerebbe l'abito; e lui, baciandolo, me lo promise. In precedenza m'aveva chiesto il mio nome.

- *E inutile che glielo dica - così gli avevo risposto - perché, anche se venisse a saperlo, lei non mi conoscerà. Sappia comunque che sono venuta da Roma.*

- *Ben so che da Roma viene la luce - dichiarò lui - non sapevo però che da Roma partisse pure la consolazione.*

Indi mi ritrovai in camera, dove la Madonna mi ringraziò per l'incomodo che m'ero preso.

- Sono lieta di portar sollievo ai miei fratelli!

- Altre volte - m'annunciò la Regina - farai questi viaggi."

Da quanto il Rev. P. Benedetto D'Orazio scrisse dall'Argentina dove egli andò nel 1961 e, tornato a Roma, confermò che in quel Convento di Carmelitani non c'è alcuna memoria di quanto or ora narrato. La cosa si spiega essendo il personale di quella Casa religiosa tutto spagnolo; né alcuna stampa, o fotografia fu possibile averne perché a Buenos Aires non si stampano cartoline in quanto il turismo è quasi nullo. La Cappella del 1906 non esiste più; essa, a quel tempo piccola e modesta, è stata sostituita da una Chiesa ben più grande.

Bilocazione a Viterbo

Nella lettera che Giuseppina inviò al suo Direttore il 14 giugno 1906, così scrive tra l'altro:

"Per la scarsità del tempo non Le dissi sfamane d'altre commissioni datemi dalla Vergine SS.ma a beneficio di altre anime e d'un viaggetto, oltre quello narratole; cose tutte che per filo e per segno manifestai al P. Coderch e che, nonostante le raccomandazioni che Lei me ne ha fatto, non mi riesce di mettere in iscritto. Quando mi vi accingo mi si confondono le idee, né mi raccapezzo più; sto per dire che divengo allora analfabeta. Ho un bel tornare colla memoria alle sue ingiunzioni ed all'obbedienza che le debbo; contro questa sorge l'impotenza e, creda, impotenza assoluta. Può essere questa una colpa per me? Non credo, perché sento la coscienza di fare quanto è dal canto mio."

Quale il viaggetto accennato?

La sera del 13 giugno 1906 Giuseppina, qualche istante prima di andare a dormire, stava adorando la SS.ma Trinità, secondo il suo solito, con la fronte a terra, recitando: Sanctus, Sanctus, Sanctus.

Orbene ad un certo momento si trovò nella città di Viterbo, dentro la cella di una Monaca Cistercense in fama di santità, che molti andavano a trovare per esser da lei consolati e consigliati. Si trattava di Donna Maria Benedetta Frey O.S.B. della quale il Padre Aurelio della Passione, della Congregazione dei Passionisti - vedi Appendice (n. 10, pag. vii) - così scrive nell'introduzione di un suo libro.

Suor Benedetta si trovava in forte ansia per avere consigliato a un seminarista, prossimo all'Ordinazione, di ricevere il Sacerdozio, nonostante che egli avesse ricevuto da altri un consiglio contrario e proprio per ciò l'ordinando era andato da Donna Maria Benedetta. A quel consiglio era seguito nella Suora il timore di aver sbagliato. Sennonché, al veder quella notte del 13 giugno 1906 la messaggera della Madonna:

- Ah! - esclamò, pur non avendola mai vista - Giuseppina!

Questa tranquillizzò Donna Benedetta, affermando che quel consiglio era stato dato giustamente e che quel Sacerdote avrebbe fatto molto bene nella Chiesa di Dio.

Di quale Sacerdote - è spontaneo domandare - si trattava? Senza citare le fonti, da cui sono state apprese le notizie seguenti, si può assicurare il lettore della loro veridicità storica.

Nell'anno 1894 dalla Contessa Tarquini erano stati presentati due dei suoi figli a Donna Benedetta. La Suora con particolare tenerezza posò lo sguardo sul secondo ch'era allora di soli 8 anni; poi lo stesso anno, con quel suo modo sempre modestissimo di formular giudizi e predizioni, scrisse alla Contessa:

‘Spero che il più piccolo dei vostri figli sarà un santo Sacerdote che starà sempre colla sua diletta mamma e sarà di conforto e di bastone alla sua vecchiaia’.

Il giovinetto infatti entrò in Seminario a Viterbo; ma il demonio non finiva di tormentarlo colla malattia degli scrupoli per fargli perdere la vocazione al Sacerdozio.

Da tale consiglio alla madre Contessa Tarquini e da quello analogo al figlio, era sorto nella Suora quell'ansia timorosa di aver sbagliato. La visita provvidenziale della viaggiatrice della Madonna tranquillizzò Donna Benedetta, la quale da parte sua esortò Giuseppina a perseguire la semplicità:

- Come io - spiegò - ricevo coloro che ricorrono a me, anche se sacerdoti, per consiglio e conforto. Le confidò poi ch'ella non poteva consolare se stessa, pur riuscendo a consolare gli altri.

A questo punto Giuseppina si ritrovò in un istante nella sua camera a Roma.

Risulta che Mons. Liberato Tarquini fece molto bene nella Chiesa di Dio.

Non resta che concludere con l'autore delle Memorie:

«Sempre grazie a Dio, il Quale in modo così meraviglioso accorre per alleviare i servi e le serve Sue!».

CAPITOLO XXIII

NAZZARENA

La sera del 17 agosto 1906, il Domenicano P. Alberto Blat nel giungere all'ingresso della Chiesa di S. Claudio dove si proponeva di fare l'adorazione del Santissimo, solennemente esposto, trovò Giuseppina che l'aspettava.

- Padre - così l'abbordò la sua figlia spirituale - dovrei andare a pagare le ultime venti lire per quella famiglia che avrebbe dovuto essere cacciata di casa; oggi ho ritirata la pensione; un certo timore però mi trattiene dall'andare da quell'uomo, benché onesto, perché l'ultima volta mi disse che la sua famiglia sarebbe partita entro pochi giorni; ed io ritengo ch'egli ora sia solo in casa.

Il Padre non volle ch'ella andasse in quella casa e si prese l'incarico di portare egli stesso a quell'uomo quella somma.

Infatti vi andò il mattino del 21 agosto e colà il Sig. Pissani, senza essere da lui interrogato, tra le altre cose, confermò che Giuseppina, in altra occasione, già gli aveva date altre venti lire e che tutte e quaranta erano per la casa presa in affitto da un'altra famiglia; ed aggiungeva:

- Non m'è mai accaduta una cosa simile!

Pur non interrogato, così concluse:

- La mia famiglia è partita ed io sono rimasto solo.

Ma dove mai Giuseppina aveva trovato tutto quel denaro?

Ella aveva contratto un debito con le sorelle Borzelli, per pagare il quale si era obbligata a lavorare ogni giorno sette ore; in più doveva usare la pensione che riceveva dal Municipio di Roma quale figlia nubile di un defunto già dipendente della stessa Amministrazione.

Proprio in uno di quei giorni ella aveva dichiarato al suo Direttore che desiderava le croci e l'aumento della pensione la qual cosa si sarebbe potuta verificare se una sua parente¹ sposata ad un uomo, avesse notificato quel matrimonio al Municipio; ella ne avrebbe avuto il vantaggio di non aver più bisogno di lavorare con le sue mani ed avrebbe potuto dedicarsi completamente alla preghiera e alle opere di carità verso i fratelli in Cristo.

Il secondo desiderio mai si verificò perché la denuncia sopra accennata non fu fatta e Giuseppina usufruì sempre della sua pur modesta pensione dovendo perciò fino all'ultimo giorno della sua esistenza, attendere ad un lavoro retribuito onde far fronte alle proprie necessità materiali e a quelle dei fratelli bisognosi che a lei si rivolgevano.

Quand'ella un giorno esponeva al suo Direttore la necessità di lavorare sette ore al giorno per togliersi quel debito, il Domenicano le ordinò di lavorar di meno nei giorni in cui digiunava a pane ed acqua per un'anima, secondo un ordine della Madonna del quale si parlerà in seguito.

Giuseppina quel pomeriggio del 7 agosto era stata in via S. Sebastianello dove aveva parlato a lungo col P. Girolamo Coderch, confessore del P. Blat. Dopo circa un'ora si era recata in via Condotti, nella Chiesa della SS.ma Trinità, ed in sacrestia, dopo aver accennato alla pubblicazione su «L'Osservatore Romano» dell'Enciclica di Sua Santità Pio X ai Vescovi francesi, iniziò ad esporre al suo Direttore il motivo della sua visita:

“Uscita dal P. Girolamo, una persona m'ha detto che in casa m'aspettava una signora.

- E che m'aspetti! - dissi tra me - Oppure torni un'altra volta!

Me ne andavo perciò a S. Claudio, ma sentivo un certo qual rimorso. Sennonché al Corso mi son trovata con quella signora, la quale m'ha pregato d'andare verso Trastevere in casa di una donna moribonda che appartiene alla setta massonica; non vuole perciò andare all'ospedale appunto per timore del Cappuccino, cioè di doversi confessare.

Le ragazze, sue nipoti, non sanno lasciarla come è richiesto dall'infermità della zia.

Orbene, Padre, io mi sento forte e credo di poter fare la notte, anche perché la malata può morire da un momento all'altro. Si tratta della salvezza di un'anima.”

¹ Teresa Berettoni, la sorellastra

Il Domenicano dapprima si mise a pregare, onde essere illuminato sul come consigliarla, se permetterle, ovvero vietarle quella visita; di poi, per una serie di domande, saputo che quella signora, anch'essa dedita ad opere di carità e d'età attorno agli anni quarantacinque, sarebbe rimasta con Giuseppina per tutta la notte e che nella stessa casa vi erano altre donne, le permise di andare non trovandovi difficoltà alcuna e indicandole alcuni accorgimenti cui attenersi qualora vi fossero uomini, la cui presenza eventuale ignorava.

E qui non resta che leggere la lettera che la stessa Giuseppina inviò al suo Direttore il 26 agosto 1906:

“Mio buon Padre,

Torno adesso dal Vaticano ove assistetti alla Messa Papale e ricevetti dalle mani dell'Augusto Vicario di Gesù Cristo il Pane degli Angeli; con quanta soddisfazione mia glielo lascio immaginare! Da tempo l'avevo desiderato un tanto favore e Gesù, che nulla sa negare alla meschina Sua ancella, glielo ha ottenuto. Sia, anche per questo nuovo tratto della sua bontà inverso di me, benedetto e lodato in eterno!

Ma ho a darle altra notizia, Padre, per la quale con maggior ragione, unitamente alla sua povera figliuola, gliene renderà lode. Ed è la conversione e la santa morte di quella donna appartenente alla setta ... che dico alla setta (?), dovrei dire alle sette: oltreché massonica, socialista brunista (cioè di Giordano Bruno) e a non so quant'altre mai tristissime.

Entrata, in compagnia di quella tal signora, piissima e santissima Vedova, nella stamberga della moribonda, fummo richieste a che fine ci fossimo portate là.

- A sollievo della malata - rispondemmo.

- E che andate sollevando? - ribatté l'uomo dall'aspetto brutale e cascante dal molto vino che doveva aver tracannato a barili - Fra poco sarà bella e cotta ...

Si dicendo s'era gettato su d'una specie di poltrona, e dopo poco saporitamente dormiva.

Accertate che altri uomini non vi fossero in quel canile, ci avvicinammo alla moribonda, la quale si chiamava Nazzarena; questo ci scopriva una nascita cristiana, ché un tal nome non si dà che fra cristiani e più cristiani.

- Povera Nazzarena, soffrite molto nevvero?

- Come un cane! Ah venisse presto la morte! - e qui un'orribile bestemmia contro Gesù ..

Io non avevo mai udito bestemmiare da moribondi, che tutti in quel punto, fossero uomini o donne, mostrano un certo riserbo. Quella disgraziata no; invocava la morte come fitte ai suoi mali ed imprecava Gesù perché lo credeva (e con quanta ragione!) causa del suo ritardo.

Ma quella bestemmia, cioè quello strale lanciato contro l'Amator delle anime, andò a ferir il Suo Cuore, e da questa ferita uscì con effusione l'acqua vivificatrice, sola capace di dissetare e a purgare le anime.

Quella pia signora all'udire bestemmiare non seppe trattenere le lagrime; io non piangevo, ma ero internamente straziata e pregavo il dolcissimo mio Signore e Sposo a voler perdonare l'ingiuria e le molte altre colpe di quella meschina; e fui esaudita ..

- Sia tua conquista, diletta mia; io non so resistere alle tue domande; lo sai: qualunque cosa tu mi chiedi non posso, non voglio rifiutarti, perché tu nulla hai rifiutato al mio amore.

Sicura della parola del mio Sposo, all'infelice sorella mi avvicinai, e:

- Ancora pochi momenti di vita ti rimangono; hai giusto il tempo di confessare le tue colpe, di detestarle e di ricevere, dopo 60 anni, come tuo viatico Colui che dovrà fra breve giudicarti a seconda le opere tue. Non tremi, o sorella, a quest'annunzio?

- Io non ho paura di nessuno!

- Ah! non dirai così tra poco, quando nella Sua Maestà ti si mostrerà il Divin Giudice e ti condannerà all'eterna perdizione. Se adesso giudichi insopportabile il male che ti affligge, che cosa farai nel fuoco per tutta l'eternità?

- Oh! nel fuoco! No, no nel fuoco non vuo' andare! Due inferni no! Ma ditemi, signora, se io mi confesso, basterà questo a farmi evitare l'inferno?

- Sì, certamente; purché ti confessi bene.

- E che bisogna fare per confessarsi bene?

- Bisogna dire tutti i peccati che commettesti dalla ultima confessione fatta bene, e concepire vero e profondo rincrescimento, non solo per l'inferno meritato, ma ancora per l'offesa pel disgusto dato a Dio coi peccati. Vi par poco, sorella mia, aver addolorato Dio? Egli non per sé, ché il peccato non lo tocca, ma per il bene, per l'amor grande che ci porta, prova grandissimo rincrescimento in vedere che ci allontaniamo da Lui col peccato ... avvicinandoci così alla perdizione ... e da parte sua fa del tutto per richiamarci a Lui ... come ha fatto con te le tante volte ...

- E voi che ne sapete?

- Lo so, lo so ... ormai conosco, per mia e per altrui esperienza, quanto è buono Gesù ... e tu lo hai bestemmiato! Ma non sapevi, neppure, chi bestemmiavi?

- Lo sapevo, lo sapevo ... ma io non lo credevo così buono come • voi me lo avete descritto ... A me avevan detto peste e vituperio di Lui ... Ma, scusatemi, questo Gesù, è vero o non è vero ch'è Dio fatto uomo?

- E sì, certamente; ed è morto in Croce per salvarci dall'inferno, per meritarci il paradiso.

A me avevan detto che è morto in Croce, come - mi dà pena ripetere il paragone - Giordano Bruno sul rogo, per affermare i suoi principi.

- Ma Giordano Bruno fu un degenerato, doppiamente apostata, e i suoi scritti tale lo manifestano. Ma Gesù fu santo, sempre santo e puro, e pura e santa è la sua dottrina.

- Volete dire il Vangelo?

- Che! Lo conosci?

- Magari l'avessi messo in pratica!

- Sei ancora in tempo. Il Padrone non ti ha ancora domandato conto de' talenti che t'aveva consegnati ..

- Oh, se me la ricordo questa parabola! Ogni qual volta aprivo il Vangelo mi capitava sottocchio ... Ma allora io chiudevo il libro ...

- Non farlo adesso, sorella mia; ché il Padrone è alla porta ...

- Ma è tutto dire confessarsi a chi non lo ha fatto da più di 60 anni ..

Il Sacerdote ti aiuterà, ti ricorderà i peccati.

- Me li ricorderà lui? Ma chi può mai immaginarli i miei peccati? Ma possibile che Gesù Cristo voglia perdonarmeli tutti?

- Sì, purché tu formi un vero dolore de' tuoi peccati.

- È certo che mi rincresce d'aver fatto tante birbonate e d'aver trattato Gesù come un nemico, Lui ch'è morto in Croce per salvarmi dall'inferno.

- Dunque, vado a chiamare il prete?

- Sì; ma non tanto giovane, se no si scandalizzerà ..

- Ma quest'uomo se si svegliasse ..

Non c'è pericolo; neppure le cannonate lo sveglierebbero; adesso però lo manderò via io.

Chiamò una delle nipoti, ragazzetta sui 14 anni; poco dopo entrarono nella stanza, o soffitta, due uomini coinquilini della malata; s'incollarono l'ubriaco e di peso, senza ch'egli desse segno alcuno di vita, lo trasportarono in una stamberga vicina.

Erano le 11 pomeridiane. La signora, mia compagna, unitamente a una donnetta del vicinato, andò a chiamare il Parroco. lo nel frattempo disposi l'inferma a ricevere i SS.mi Sacramenti.

Più di due ore - dovendosi l'inferma riposare e prendere ristoro di tanto in tanto - durò la confessione.

Dopo una certa scrittura, che il Parroco estese e che l'inferma sottoscrisse di suo pugno, le fu dato il S. Viatico che ricevette con trasporti d'umiltà e di riconoscenza; e, subito dopo, l'Estrema Unzione.

Ancora un bel po' il pio Sacerdote si trattenne al capezzale della moribonda, la quale, col nome di Gesù sulle labbra, ripetendo, per la centesima volta, la breve e succosissima giaculatoria propria

dei moribondi: 'Gesù mio, misericordia', le si ripeté l'attacco cardiaco che da anni aveva, e vi rimase.

Noi, insieme al buon Sacerdote, recitammo alcune preci per la defunta e il Te Deum in ringraziamento a Dio di tanta grazia.

Io andai a passare il resto della notte in casa di quella signora in piazza Farnese; ma né lei, né io chiudemmo occhio, tanto ci aveva scosso il fatto amorosissimo al quale sì viva parte avevamo preso; e benedivamo Gesù e la sua amorosissima Madre, com'Ella farà ancora, buon Padre, a ciò invitando l'ottimo P. Girolamo e quanti più può."

La sera dello stesso giorno ella si recò dal suo Direttore, cui dopo aver riferito altre cose della giornata, e quanto già narrato per iscritto, aggiunse:

"Nella lettera di stamattina ho scritto solo quello che dissi io, non perché l'altra signora non m'aiutasse o non parlasse pure, ma perché mi premeva di dirle ciò che voleva Gesù, onde lei vedesse il modo di ricevere e di trattare i peccatori. Solo per scrivere questo, m'è costato tre quarti d'ora.

Nel pomeriggio, tornando a casa dalla Chiesa dell'Ara Coeli, sono entrata nella chiesa di via Lucchesi, ed avendomi detto Gesù che dovevo scrivere tante cose a lei, Padre:

- Ma come faccio? - gli ho chiesto - Per far questo dovrei avere un giorno alla settimana affatto libero, non dovrei, cioè, aver bisogno di lavorare.

- Tu fai ciò che ti ordino - m'ha risposto Gesù - e per le altre cose fidati del mio amore.

Sicché ho presa la decisione di non lavorare più per un giorno alla settimana."

CAPITOLO XXIV

DUE GARIBALDINI

Incidente in tram

È la terza domenica dell'ottobre 1906, Giuseppina si trova nella parte anteriore di un tram che dal Corso Umberto I porta a piazza Vittorio. Vicini, in piedi, sulla piattaforma dietro il conducente, stanno alcuni uomini. Il mezzo di trasporto, semiaffollato coi posti a sedere occupati da donne di ogni età e con il corridoio per uomini in piedi pressoché intransitabile, sferraglia sulle rotaie, coprendo con lo sgradevole frastuono le poche parole dei viaggiatori ed assordando la strada, brulicante di persone.

Quand'ecco all'improvviso del fumo esce dal controller.

- Gesù aiutaci! - invoca Giuseppina due volte; sembra infatti l'inizio di un incendio.

Alcune donne si spaventano; uno degli uomini discende sollecito non appena il tram è fermato dal conduttore che, tuttavia, avverte che non è niente, per cui nessun altro accenna a discendere.

Non passano che alcuni minuti prima che quell'inizio d'incendio venga soffocato; dopo di che:

- Beata lei, signorina - si congratula un vecchio signore - che ha pregato Iddio! Noi scappavamo subito.

Quasi al contempo l'uomo discese:

- Non avevamo bisogno di aiuto - bofonchia appena risalito - ci aiutavamo da noi!

“Io - narrò poi Giuseppina - al sentir quella bestemmia:

- Sì - lo apostrofai - se aspettavamo l'aiuto suo ... che se n'è scappato!

Gli altri risero, mentre il tram ripartiva ed un vecchio, che stava più dentro, lo chiamava con una parola che significava: ‘chi mostra coraggio colle parole ed è codardo coi fatti’.

Discesi dal tram alla galleria, dove discese, pur avendo egli preso il biglietto per piazza Vittorio, anche quel signore, che subito mi si avvicinò e:

- Voglio parlarle - mormorò.

- Io non parlo con uomini - opposi - e men che meno in strada.

- Voglio - insistette - che mi spieghi alcune parole che mi ha dette.

- Son disposta a ripetergliele - gli dichiarai esplicita, pur sentendo dentro di me un certo qual timore.

Vidi allora vicino a noi quel vecchio, anche lui disceso dal tram.

- Ma lei che dice? - investì fulmineo il mio interlocutore - Perché molesta questa signorina?

E di lì cominciarono a bisticciarsi, mentre a me dispiaceva vederli così. Sennonché quasi subito il vecchio, ch'era un Delegato di pubblica sicurezza, sibilò con un fischiotto; tosto accorse della gente e due guardie, a un cenno del Capo, fecero salire quel signore in una vettura che si diresse alla questura.

Io al contempo: via!”

Quanto or ora narrato avvenne il giorno 21; ed il giorno 24, mercoledì, ebbe un seguito, quando Giuseppina pregava nella Chiesa di S. Bernardo alle Terme.

“Mi trattenevo con Gesù; tra l'altro gli domandai perdono delle mancanze di questi giorni e gli chiesi se Gli avevo dispiaciuto colla mia tiepidezza nei giorni scorsi.

- No! - questa la Sua precisa risposta - Son Io che ho abbassata la temperatura!

Poi, nel rammentarmi l'accaduto in tram:

- Gesù mio - Gli dissi - io desidero il fuoco del Tuo amore; ma Tu l'altro giorno mi volevi bruciare; quel fuoco m'avrebbe bensì bruciato il corpo, non m'avrebbe però acceso il cuore.”

Egli mi rammentò altri fatti della mia vita, che altro non erano che favori speciali di predilezione.

Gli parlai pure di quel vecchio che in galleria, dopo l'episodio sul tram m'aveva difeso, dichiarandomi riconoscente a lui.

- Anch'io - affermò Gesù - gli sono grato per questo; epperò tu adesso devi mostrargli questa riconoscenza ... vai!"

Al capezzale di sor Filippo

"In quella, in un attimo mi trovai al Policlinico e vicino ad un letto dov'era moribondo proprio quel vecchio.

- Giuseppina! - chiamava - Giuseppina!

Una Suora sopraggiunta mi chiese:

- Lei è Giuseppina?

- Sì - risposi.

- È suo parente?

- Non so nemmeno come si chiama.

- Si chiama Filippo! - sussurrò la Suora - L'hanno portato ieri sera con un'ernia strozzata - proseguì - per la quale è stato operato.

L'operazione è riuscita bene; ma, data l'età, è in pericolo di vita. Qui al suo capezzale c'è stata una Signora di gran dignità e grazia la quale gli parlava molto amabile; anche gl'infermieri la salutavano. Nessuno però ha saputo come fosse potuta entrare, perché non era il tempo delle visite. Lei l'ha trovata?

Dopo un cenno negativo, mi avvicinai al letto e:

- Sor Filippo - chiesi - come sta?

- Male ... - rispose a stento per la lingua grossa - presto me ne vado.

La Suora m'aveva informato che per due volte aveva respinto il prete; fu per questo ch'io parlandogli vicino e posatamente per non affannarlo:

- Ma come? - aggiunsi - Te ne vai senza fare i conti col Padrone?

- Li farò lassù con Lui!

- Ma si devon fare qui col Sacerdote, come Lui vuole.

- Il Sacerdote ne avrà fatti più di me!

- Tu non devi pensar così!"

Indi in breve e per sommi capi, per circa un'ora sor Filippo passò in rassegna numerosi episodi della sua vita; li andò pian piano ricordando: tutti riguardavano la sua esistenza avventurosa.

*Narrò d'aver fatto molti peccati; di essere un seguace di Garibaldi fin dal suo quindicesimo anno di età, in cui, trovandosi, per volere di parenti e contro ogni sua inclinazione, in un collegio diretto dai Padri Gesuiti, era fuggito, calandosi con un lenzuolo da una finestra, assieme ad un compagno; aveva raggiunto la Sicilia dove si era arruolato sotto il generale Garibaldi. In collegio era stato il primo in catechismo; sennonché, per i cattivi compagni che dicevano che quelle cose eran baggianate, aveva dimenticato tutto. Aveva conservata la sola abitudine di recitare ogni giorno tre volte l'Ave Maria con la giaculatoria: *O Maria, concepita senza peccato ...* ecc. Queste le aveva recitate sempre, anche nei pericoli delle battaglie e prima di cominciare l'assalto a Roma.*

Dichiarava infine di non aver mai bestemmiato; ed al gesto d'incredulità di Giuseppina:

- Qualche moccio l'ho detto; - ammise lui - però non ho mai bestemmiato la Madonna.

Ed a questo punto raccontò:

«- È venuta una Signora ch'era molto insinuante e che m'ha sgridato dei miei peccati; voleva pure che mi confessassi! Se avesse continuato ancora un po' avrei acconsentito. Mi piaceva la sgridata che mi faceva; ed io l'avrei accontentata perché ha saputo trovarmi un posatura che m'ha giovato molto e che nessuna di queste Suore aveva saputo trovare. E Lei che m'ha promesso d'inviarmi una tale Giuseppina.

Qui l'apostola sagace iniziò la sua calda controffensiva col parlargli di Garibaldi: era stato cattolico, non solo perché battezzato, ma anche perché fervoroso e perché serviva le Messe fino a che non imboccò la via cattiva; tuttavia anche in seguito aveva sempre conservata una certa riverenza verso i Sacerdoti.

Io - interloquì l'infermo - non voglio abbandonare il mio generale!

- Ma lui t'ha lasciato prima - l'illuminò Giuseppina - perché è morto; e poi cos'ha fatto? Nient'altro che rubare e portare la desolazione.

- E vero - ammise il moribondo.”

Questi rimase per lunghi minuti pensieroso e poi abbozzò un sorriso e, fissando i suoi occhi non più languidi negli occhi amorosi di colei che gli aveva parlato con calore, affacciò l'idea di confessarsi, purché andasse da lui un Sacerdote buono, perché la sua riluttanza alla confessione era determinata dalla supposizione:

- Forse il Sacerdote ha fatto più peccati di me.

- Tu non devi pensare così - gli spiegò Giuseppina - perché il Sacerdote, avendo avuta la vocazione, e secondo essa essendo stato educato ed istruito, molte sono le ragioni perché abbia potuto conservarsi buono.

L'infermo a questo punto interrogò Giuseppina circa il Domenicano P. Ciarchi¹.

- S'è già confessato - rispose - e s'è pentito.

Ella aveva appresa tale notizia in quei giorni dal P. Girolamo Coderch.

- Aveva ben ragione di pentirsi - commentò l'infermo, il quale, dopo altri brevi minuti di riflessione, confermò il desiderio di confessarsi.

Proprio in quel momento giungevano in corsia alcuni giovani Padri Cappuccini. Uno di essi, ben volentieri aderendo alla proposta di Giuseppina:

- Preghi per me - quasi supplicò - chissà cosa farò!?

Tali umili parole piacquero molto a Giuseppina che riavvicinandosi all'infermo lo preparò alla confessione. Tra l'altro, sor Filippo le chiese:

- È peccato ch'io trattenga presso di me queste decorazioni?

- È un fatto materiale - rispose - che non importa nulla.

- Prenda per sé - proseguì lui - una medaglia tra quelle, ch'è ornata di metallo prezioso.

Ella la prese, riproponendosi già da quel momento di donarla poi a un'immagine della B. Vergine Maria..

L'infermo si confessò; indi lo stesso Padre Cappuccino provvide ad amministrargli il S. Viatico.

Quando tutto fu finito, il moribondo avvertì un certo miglioramento: la lingua, non più grossa come un'ora prima, gli permetteva di parlare meglio; era sereno e sollevato, talmente che rivolse a Giuseppina questa domanda:

- Tu devi avere delle relazioni con quelli di lassù, avendomi fatto tanto bene; perché non mi dai una spinta per entrar subito in paradiso?

- Non una, ma molte spinte ci vogliono per questo; - così rispose - è già stata una grande grazia quella che hai ricevuta col perdono dei peccati.

Promise di pregare per lui ed iniziò subito non allontanandosi nemmeno dal suo capezzale; ben sapeva che quel temporaneo riaversi altro non era che il miglioramento che precede la morte. Infatti era presente quando, dopo non molto, per quell'anima si recitavano le preghiere di raccomandazione, alle quali rispondeva.

Morì nella pace del Signore.

Ad una morte così serena il pensiero di coloro che l'hanno seguita su queste pagine torna al Saluto alla Vergine SS.ma che quel garibaldino durante la sua perigliosa esistenza ogni giorno le aveva rivolto recitando per tre volte *l'Ave Maria* ed a una giaculatoria tra le più efficaci a propiziare l'intervento della Vergine Immacolata, consolazione, forza e porta del Paradiso per colui che a Lei si rivolge.

¹ Questi per un certo tempo lasciò l'Ordine e per lui Giuseppina pregò molto. Da informazioni assunte risulta che il P. Ciarchi morì tra i suoi confratelli nel Convento di S. Marco a Firenze.

Non eran trascorsi che pochi minuti dalla morte del Commissario di pubblica sicurezza, quando, intrattenendosi Giuseppina con una Suora a distanza conveniente dal defunto, sopraggiunse un altro garibaldino, alla cui richiesta di notizie circa l'infermo fu risposto ch'era morto.

- S'è confessato? - chiese subito quegli che s'era precipitato all'ospedale proprio per questo.

Alla risposta affermativa di Giuseppina, rosso in viso per un accesso d'ira, rivolto al defunto:

- Vigliacco! - l'apostrofo - È lui che ci sosteneva nelle nostre idee - spiegava poi cogli occhi volti al soffitto - e adesso ci ha fatto questo!

Giuseppina, tutta gentile lo avvicinò e lo fece accomodare ad una sedia ai piedi del letto del defunto; poi, con calma e serenità, cominciò a parlare sottovoce e a far domande, cui quegli rispondeva; a volte, senza domanda, fiducioso nell'interlocutrice, come una piena d'acqua cacciava innanzi notizie su notizie senza alcuna distinzione. Da quel colloquio venne fuori un abbozzo degli anni della sua vita che si può così riassumere.

Era da molto tempo malato di una malattia pericolosa e proprio in quei giorni si erano riacutizzate le sue apprensioni per certi sintomi che gli minacciavano la morte non molto lontana. Orbene, di qui Giuseppina preso lo spunto per accennargli che anche lui doveva provvedere a salvare l'anima, come aveva fatto quel suo compagno, capo e sostenitore di quelle sue medesime idee e *garibaldino* come lui.

A proposito di Garibaldi ella gli narrò quanto proprio in quei giorni ne aveva sentito. Al tempo dell'assedio di Roma, il Generale stesso aveva imposto alla Superiora di un monastero, sito nei pressi di S. Agnese, di abbandonare la casa; il che la Suora fece subito. Presa la città, fu lo stesso Garibaldi a lasciar libero il monastero e, non appena seppe che la Superiora vi era ritornata, le mandò un messaggero ond'ella gli facesse sapere a quanto ammontavano i danni subiti e così egli potesse risarcirli.

- I danni sono già stati riparati - dichiarò la Suora; - desidererei soltanto che il Generale recitasse ogni giorno un'Ave Maria.

Senonché, avendole Garibaldi fatto sapere d'averla dimenticata, la Superiora gliela inviò, scritta sopra un pezzo di carta.

Ricevendola, il Generale la mise nel suo portafogli:

- Se non mi salverà l'anima - diceva al contempo - perché da molto tempo l'ho consegnata al diavolo, almeno mi conserverà questi - alludendo ai biglietti di Banca.

- Questo è tutto vero - interloquì con vivacità il garibaldino - perché fui io a portare quel messaggio e perciò fui presente. Quella donna era veramente una santa; per i miei compagni mi diede un pacco di corone; io per rispetto umano, uscito dal monastero, le lasciai tutte nella chiesa di S. Agnese, conservandone una per me.

La cavò lì per lì di tasca: era molto usata.

- Dunque ... tu reciti la Corona!?

- Sì - rispose - ma non so cosa si deve dire a questi chicchi grossi; io recitavo il Gloria Patri; ma credo che si debba dire il Pater noster, o che so io.

- Dunque ... tu sai chi è la Madonna?

- È l'unica Donna buona che ci sia stata.

Null'altro ci voleva per avvampare lo zelo dell'inviata di Gesù, ed a darle la certezza che anche in quell'uomo, che sempre si era ricordato di Colei ch'è il vero e grande tesoro dei fedeli, sarebbe intervenuta la Madonna a sistemarne la coscienza.

Anche lui ce l'aveva coi Sacerdoti per la loro vita cattiva; ne conosceva alcuni - così dichiarava - peggiori di lui.

- Ma molti - lo portò a riflettere Giuseppina - anzi la maggior parte di essi hanno una condotta buona; anche lei ne avrà forse conosciuti.

- Davvero! - confermò sincero il garibaldino; - Conobbi un giovane prete che viveva nella stessa mia casa; ogni volta che m'incontrava per le scale mi salutava, anche se io mai gli rispondevo. Anzi una volta vedendolo per le scale, per scansarlo mi voltai, e così male che caddi, e sarei rotolato per le

scale s'egli non si fosse disteso per impedirmelo; quell'atto mi fece quasi impressione perché, se fosse stato lui a cadere, io gli avrei data una spinta.

A questo punto Giuseppina osservò:

- Quanto è diverso parlare di religione, dal trascorrere il tempo in discorsi con amici cattivi! Lei, infatti, poco fa era adirato e turbato, mentre ora, mutato profondamente, è tranquillo.

Di lì a non molto il garibaldino acconsentì a confessarsi e, per rispetto umano, chiese a Giuseppina un Confessore ch'ella conoscesse e che stesse in una Chiesa lontana, dov'egli sarebbe andato.

Gliese elencò parecchi; talmente che:

- Vedo che ne conosce molti! - esclamò lui.

Consigliandogli il P. Coderch, quegli osservò:

- Se è francese non lo voglio; perché il nome mi sembra francese.

- È spagnolo - precisò Giuseppina.

Al termine del colloquio quel garibaldino con la Suora, si avvicinarono al defunto, mentre Giuseppina si trovò di nuovo dentro la Chiesa di S. Bernardo, da dove aveva spiccato il suo *'apostolico volo'*.

CAPITOLO XXV

‘POTEVO IO NEGARGLIELA?’

Salvezza dell'anima di un'inferma all'ospedale di S. Giacomo

Nel dicembre del 1906 all'Ospedale di S. Giacomo in Augusta a Roma era degente una donna della quale si parla ora.

Questa, dieci anni prima, si era confessata da un Padre che il Direttore spirituale di Giuseppina ben conosceva; era poi incappata in una serie di vicissitudini, tra le quali quella di scrittrice sul periodico “*L'Asino*”¹. Dieci anni, in verità, trascorsi da un evento non lieto ad un altro doloroso fino a che l'ambiente mefitico, nel quale con quella risma di scrittori viveva in quel famigerato settimanale, non riuscì ad allontanarla del tutto dalla fede, col risultato che dalla sua penna non uscivano che bestemmie ed eresie, una dietro l'altra; era giunta al punto di non poter nemmeno sentir parlare di Sacerdoti. In quella situazione spirituale la colpì una malattia, per la quale fu ricoverata d'urgenza in ospedale.

Colà, fin dall'inizio, fece spicco una sua decisa avversione ai Sacerdoti e ad ogni pratica religiosa. Poi, per le esortazioni e le amoroze cure di una giovane tedesca, di nome Maria C. che si sedeva ogni giorno accanto al suo letto, si era andata man mano ammorbidendo fino al punto da sembrare ch'ella pregasse la Beata Vergine, della cui Immacolata Concezione aveva anche ricevuta un'immagine; una volta l'avevan pure vista dare un bacio a un Crocifisso.

A chi le proponeva di confessarsi, rispondeva che prima della confessione doveva esporre alcune sue difficoltà ed obiezioni. A chi le chiedeva se, nel caso che volesse un Padre, questi dovesse essere un Domenicano, ovvero un Gesuita:

- L'uno o l'altro è lo stesso - rispondeva - perché ritengo che sia i Domenicani sia i Gesuiti siano molto istruiti; della loro preparazione intellettuale ho molta stima.

La stessa scrittrice aveva dimostrata non poca cultura anche in questioni di diritto, come un certo avv. Baglioni, che a volte andava a visitarla, aveva constatato.

Il 17 dicembre fu Augusta, l'amica di Giuseppina, a mettere il P. Blat al corrente della situazione che or ora è stata accennata.

Il Domenicano ebbe un sentimento favorevole verso l'inferma, perché deduceva che la medesima non chiudeva la porta alla Grazia, la quale anzi era da essa quasi attesa. Ebbe però un certo timore d'immischiarsi nella faccenda, anche se non vagliava bene le proprie reali possibilità; egli prevedeva, da quanto gli era stato riferito, che l'inferma gli avrebbe fatto delle obiezioni tratte da libri della letteratura italiana ch'egli non conosceva.

Questa fu la ragione per cui lo stesso giorno il P. Blat fece le sue scuse ad alcune signore ch'erano andate da lui per invitarlo a fare una visita all'inferma. Per quel caso il Domenicano indicò il P. Zocchi, Gesuita.

Tra quelle signore vi era la giovane tedesca Maria C. che conosceva quel Padre Gesuita; per cui il consiglio del P. Blat le riuscì gradito; senonché, quando il giorno dopo, martedì, una persona incaricata andò ad interpellare il P. Gesuita, seppe che era assente da Roma; tuttavia ottenne la promessa che uno degli altri Padri sarebbe andato a visitare l'inferma.

Lo stesso giorno il P. Blat, da un quesito di Giuseppina, prese lo spunto per parlarle di quell'inferma, per la quale desiderava ch'ella pregasse e che, possibilmente, andasse a visitarla ‘onde darle la vera luce, cioè il suo sposo’, appunto perché convinto che quella donna desiderava sinceramente d'essere illuminata.

¹ L'Asino, settimanale illustrato a tinte anticlericali accessissime. In quegli anni ne era direttore il deputato socialista estremista Guido Podrecca (Cividale, 1863 - Auburn, New York - 1923) giornalista e scrittore. Questi nel 1912, abbandonato L'Asino, si recò in America dove, davanti alle mirabili opere delle Missioni cattoliche, riconobbe l'efficacia universale della religione, ch'egli prima aveva avversata.

Non risulta che Giuseppina abbia fatta quella visita, assorbita com'era da altri impegni. Certamente pregò e in proposito scrisse:

“La mia gioia è grande nel sapere impegnato il figlio mio a vantaggio di quell'anima! Oh! quel Rosario da Lui recitato con tanto ardore deve fruttare qualche bene! Ne ho certezza. Anche perché so il bene che Gesù vuole al figlio mio.

Oh sì, Bene mio, non negargli quel che con tanto ardore ti domanda.”

Il giorno 19, mercoledì, alle ore 10 e mezzo circa, si presentò dal Padre Domenicano la giovane tedesca che gli parlò così:

«Abbiamo invano aspettato i Padri Gesuiti; nel frattempo l'inferma si è molto aggravata; perciò la preghiamo caldamente di venire, anche stamattina. In tal modo lei stesso potrà rendersi conto dello stato in cui si trova, dopo averne, parlandole, studiati ed esaminati sentimenti e idee, anche se la prima volta non otterrà che poco.»

Il P. Blat, convinto da tali ragioni e spinto da una maggiore comprensione che non il precedente lunedì:

Un'anima con tali disposizioni non dev'essere abbandonata a se stessa; - rispose convinto - ebbene, se ad altri non è possibile, Iddio, per convertirla, può servirsi anche di me.

Acconsentì; tanto più che la giovane tedesca aveva dichiarato che le difficoltà dell'inferma eran solo circa la religione e ch'essa non le aveva esaminate a fondo, né voleva entrare nella coscienza della sua assistita.

«Andai dunque all'ospedale - scrive il Domenicano - dove mi trattenni non poco a parlare coll'inferma. La trattai colla massima affabilità - il che non è secondo il mio carattere naturale; - le dimostrai comprensione per le sue sofferenze e le diedi modo di rilevare la mia carità e la mia modestia con dei piccoli servizi. Scrivo queste cose, riconoscendo tutte non altro che un dono di Dio; né ritengo dover citare i particolari, in quanto in ogni caso analogo sarà lo stesso Iddio a dirigere un semplice e retto Ministro di Dio».

Alla domanda se credeva nell'esistenza di Dio:

- Ecco - rispose la donna - io credo che Dio è un'intelligenza. Poi, tra gli altri suoi dubbi, tirò fuori anche questo errore:

- Noi potremmo essere parti di Dio.

Con pazienza ed adducendo le ragioni più appropriate, il Padre cercò di confutarle quell'errore. Senonché l'inferma, per le molte sofferenze sopportate nella sua vita ed alcune anche citate, a un certo momento uscì in una bestemmia contro Dio:

- E questi sono fatti! - così concludeva il suo mal celato astio.

- Sono fatti è vero - ammise il Domenicano - ma la loro spiegazione è ben altra e lei non la può capire.

- Ma io - rincarò con scatto l'inferma - non sono stata così cattiva!

- La bestemmia che lei ha pronunciata - le ribatté il Padre - è già ragione sufficiente perché la Giustizia di Dio ci infligga pene assai più pesanti.

Minuti di silenzio e di riflessione.

Il Padre quindi passò a chiederle della sua fede verso la B. Vergine Maria.

- Lei è sorda - rispose.

- Perché lei non avrà pregato come doveva; - le spiegò - preghi che la illumini ed allora vedrà come non è sorda.

Il Domenicano si soffermò sulle esortazioni a pregare la Madonna per estere illuminata; era infatti convinto che l'inferma avesse bisogno d'una grazia prodigiosa anche nell'ordine soprannaturale. Indi alla sua dichiarazione che già pregava, egli la istruì sul come dovesse farlo, cioè con umiltà e fiducia e su queste due indispensabili disposizioni nel pregare si trattenne, dandole, coll'aiuto di Dio, alcune istruzioni appropriate. A volte pure la umiliò, mettendole davanti la sua miseria e spiegandole che così faceva perché la comprendeva. Alla fine, con l'animo commosso fino alle lacrime, rivolse a Dio benignissimo la sua preghiera; indi con grande affetto la benedisse due volte, mentre ella, come un'altra inferma vicina, con atto spontaneo gli baciava la mano. Gli chiese anche di pregare per lei;

dopo di che il Domenicano si allontanò, comprendendo più di prima quell'anima che nelle più oscure tenebre andava dimenandosi pur sempre desiderosa d'uscirne e, se per allora il suo non era che un brancolare nel buio, non era tale la sua brama; egli era convinto come solo Iddio, nella Cui opera aveva grande fiducia, potesse darle luce.

Dopo che il Padre se ne fu andato, l'inferma per tutto il pomeriggio se ne stette taciturna, rifletteva sul colloquio avuto col bianco Domenicano, semplice, chiaro, pieno di carità e comprensione, e la cui affabilità e modestia si erano alternate a una severità intesa a scuoterla ed a squarciare le tenebre dalle quali era avvolta.

Il giorno seguente, giovedì, - così dichiararono A. e l'amica tedesca - incominciò a invocare la Misericordia di Dio.

Quando seppe che il P. Blat intendeva farle una seconda visita:

- Oggi non è possibile - gli aveva fatto dire - perché è giorno di visite e vengono i miei parenti.

Il Domenicano allora si propose di andare a trovarla venerdì, anche perché in quel giorno non doveva fare scuola. La raccomandò a Dio e provvide affinché anche altri pregassero per lei,

Giunse così il pomeriggio di quel giovedì 20 dicembre. Alle 6 e tre quarti, il Domenicano si trovava nel coro della Chiesa della SS. Trinità di via Condotti per una visita al SS. Sacramento; quand'ecco ebbe un grande quanto inatteso impulso a pregare per l'inferma dell'ospedale di S. Giacomo. Lo fece, le braccia stese a croce e lacrime agli occhi, con gran fede ed umiltà profonda. Scongiurava Iddio per il Sangue di Suo Figlio a voler glorificare il Suo Nome e Suo Figlio, ricorrendo all'intercessione della Vergine Immacolata con la recita del S. Rosario. Poi, sempre per quell'anima, fece l'offerta delle opere di Giuseppina le quali, essendo giovedì, erano a sua disposizione.

Il mattino del giorno seguente, venerdì; dopo aver celebrata la Messa, il Domenicano si recò all'ospedale dove, all'ingresso, il portiere gli diede la notizia che quell'inferma era morta durante la notte; desiderando poi qualche notizia sul come era morta, fu una infermiera che passava a narrare:

«Ieri sera alle 6 e mezzo ebbe un attacco: fattale una iniezione, chiamammo il Dottore. Sennonché dopo circa un'ora n'ebbe un altro; era chiaro da quell'attacco dopo l'iniezione che andava male. A questo punto l'inferma spontaneamente:

- Chiamatemi il prete - ci pregò - ché voglio confessarmi.

Il nostro Cappellano era andato ad accompagnare dei morti; perciò ne venne un altro che la confessò e le diede il SS. Sacramento».

Interrogata circa l'Olio Santo, l'infermiera:

- Non ci fu il tempo - rispose - tutti quelli che la conoscevano si meravigliarono molto di un tal cambiamento in quella donna e n'ebbero sollievo e compiacimento; s'era anche rassegnata a morire e, nel sentire che la morte s'approssimava, invocava la Misericordia di Dio.

Morì alle 21,30.

Nella mattinata il Padre seppe dalla giovane tedesca Maria C., che aveva parlato con quel Confessore, che l'inferma aveva fatta un'ottima accusa dei suoi peccati, come se fosse completamente sana; il Ministro di Dio n'era soddisfatto.

«Lode eterna a Dio - questa la conclusione del P. Alberto Blat - la Cui Misericordia è incommensurabile e la Cui Bontà è un tesoro immenso; a Lui solo onore e gloria.

E grazie siano rese altresì alla diletta Madre della Misericordia, che concesse al suo piccolo servo di poter in qualche modo prestare la sua opera nel caso testé narrato».

Ed ora ecco cosa in proposito scrisse Giuseppina nel suo Diario del 22 dicembre 1906:

“Oh la consolazione che m'ha recato stamane il Padre mio colla lieta novella che m'ha dato! Dunque quell'anima è salva?! Ed è salva per mera bontà del Signore sì, ma anche per le premure e le preghiere del figlio mio! Gesù me l'ha assicurato dopo la Comunione. Io lo ringraziavo e mi congratulavo con Lui, quando:

- Di questa conquista gran parte n'ebbe tuo figlio - così mi disse. - Se lui non si fosse unito meco a scongiurare il Padre mio, quell'anima sarebbe stata condannata.

Mi mostrai un pochino incredula a quell'assicurazione del mio Tesoro; ed Egli:

- Non ti feci intendere altra volta quanto fruttuosa sia la preghiera dei miei Ministri? Hai forse dimenticati i miei insegnamenti? E poi il tuo figlio interpose la protezione della Madre mia, e in nome tuo più volte mi chiese la salvezza di quell'anima. Potevo io negargliela?

Non seppi che rispondere e m'inabissai nel mio nulla ..”

**Prega e opera
per l'undicenne violinista Vivien Chartres:
creatura toccata dalla grazia**

Nello stesso dicembre 1906 era a Roma l'undicenne Vivien Chartres, figlia della scrittrice anglo-italiana Annie Vivanti sposata col patriota irlandese I. Chartres. Il 22 di quel mese la fanciulla dava al liceo musicale di S. Cecilia un concerto al quale molti amanti di musica, attirati dalla fama della celebre violinista, si erano riproposti di andare.

Anche Carlotta Marchi, socia di quel liceo musicale, aveva avuto un biglietto d'invito; ella aveva invitato la carissima amica Giuseppina e, per farla passare, si era riproposta di chiederlo in favore.



La figlia di Vivanti Annie, Vivien Chartres, la violinista undicenne a un concerto della quale Giuseppina Berettoni si recò senza pagare il 22 dicembre 1906 e finito il quale la stessa Giuseppina visitò in bilocazione nel suo stanzino presso il Liceo musicale di S. Cecilia in Roma

Prima di entrare, peraltro le disse:

- Dì un po' un'Ave Maria; se la Madonna vorrà, entrerai.

Ella, infatti, la recitò con l'intenzione in più di assicurarsi che con quello svago non avrebbe disgustato Gesù. E così, ambedue furono nell'atrio che precede la sala dei concerti. Sennonché videro che all'entrata della gran sala vi erano tre uscieri, uno dei quali gridava:

- Biglietti alla mano!

La Marchi fece un atto di scoraggiamento; Giuseppina al contempo stette lì lì per tornare indietro; quand'ecco, a fianco dei custodi del liceo, vide che tre bei giovanotti, radiosi d'un sorriso dolcissimo, l'invitavano con cenni della mano ad entrare. Un attimo ancora ella esitò pel timore d'esser respinta dagli uscieri; uno dei giovani allora, prendendole la mano, la fece entrare senza che alcuno degli addetti all'entrata glielo impedisse. Nella sala si sedette a fianco dell'amica, strabiliata e trasecolata.

“Durante il concerto - narrò poi Giuseppina - fui molto raccolta, poiché l'esser entrata in quella sala mondana, accompagnata dall'invito di tre creature celestiali, mi fece intendere che la Madre Santa mi avrebbe illuminata perché potessi continuare in quella bambina prodigio l'opera ch'io svolgevo a gloria del mio Gesù.

Indubbiamente, il suono che usciva da quello strumento mi accarezzò l'anima, convincendomi sempre più che i prodigi che si manifestano nel tempo sono tutti voluti dal Padre. E compito di chi crede pregare e operare perché la creatura toccata dalla grazia non sbagli nel seguire il sentiero che le è stato tracciato. Ecco la ragione per la quale io, colla mia modesta persona ma colla volontà d'ubbidire costantemente alle voci del Cielo, mi trovai in quel camerino nel quale erano passisti, passano e passeranno una gran moltitudine di uomini che credono, o che sono sordi e ciechi al richiamo della verità.

Davanti alla bambina prodigio mi commossi perché ebbi, come in una visione, l'esatta idea di quella che sarebbe stata la sua vita avvenire, irta di grandi pericoli, colma di soddisfazioni, che la vita affannosa avrebbe mano a mano soffocato. L'abbracciai teneramente¹ e le parlai di Gesù, del Suo sublime sacrificio per la redenzione umana, e mi feci promettere che mai fino a che la sua intelligenza ed il suo cuore si sarebbero accomunati per dar vita a quelle melodie che solo lei sapeva far scaturire, non avrebbe mai dimenticato il nostro incontro, poiché io, Giuseppina, l'avrei sempre ricordata nelle mie preghiere.

- Ho paura! - esclamò la fanciulla - Qualche volta vorrei giocare come i bimbi della mia età.

Povera piccola-grande donna che in una frase compendia il peso grave di una responsabilità che l'impegnava!

A questo punto entrò la mamma e il nostro colloquio fu interrotto. Ma nel mio cuore sono rimasti quegli occhi di angelo che prego, non sappiano mai vedere tutte le brutture del mondo tra le quali purtroppo dovrà camminare e vivere.

Quale non fu lo stupore dell'amica mia rimasta in sala! Essa mi vedeva seduta vicino; sennonché mai le risposi fino al mio ritorno da quella missione.”

‘Temporali! Temporali!’

“... E poi il tuo figlio interpose la protezione della Madre mia, e in nome tuo più volte mi chiese la salvezza di quell'anima. Potevo lo negargliela?”

E qui a tale dichiarazione è necessario aggiungere per l'esatta interpretazione quanto in proposito fu precisato a Giuseppina attorno al Natale di quell'anno 1906.

Ella in quei giorni aveva ricevuta dal P. Tacchi Venturi una lettera in cui l'insigne Gesuita le comunicava che la grazia raccomandata alle sue preghiere si era ottenuta perfettamente; ne raccomandava altre due, aggiungendo che nel chiederle mettesse un pizzico di prepotenza. E Giuseppina tornò a pregare:

“- Gesù, ti raccomando quelle due grazie! - così ella poi narrò.

¹ Notizie apprese dal C.G.B.

Mi sentii dire chiaramente:

- Quello è indiscreto. Ha trovato la strada e così non posso più negargli le grazie, venendo per te le domande.

E poi, siccome io non sapevo di che grazie si trattasse, sentii pure chiaramente:

- Temporal! Temporal!

- Ma, Gesù mio, benché siano temporali, avranno influsso sulle cose spirituali.

- Certo - mi rispose - ma quell'effetto spirituale si potrebbe ottenere senza concedere quelle grazie temporali.

- Allora, Gesù mio, è necessario fargli conoscere questo.

- Va bene!

Ed io questa mattina ho scritto al P. Venturi in questo senso, ma scherzando, senza dirgli da dove la notizia mi veniva.”

CAPITOLO XXVI

DALLE VIOLE AL GIGLIO TRA LE SPINE

“Viole per Gesù pomposo”

Giuseppina, il 24 giugno del 1903, nella Chiesa di S. Giuliano dei Belgi. ebbe una pagella che testimoniava la sua iscrizione all'Adorazione quotidiana universale perpetua a Gesù Sacramentato, in riparazione delle offese continue che riceve e dell'abbandono in cui è lasciato. Ne era Direttore il Sacerdote Don Alessandro Cola, che la conosceva molto bene quale figlia di Maria e che il 17 marzo 1905 le rilasciò altresì il diploma di zelatrice dell'Associazione di preghiera e di penitenza ad onore del S. Cuore di Gesù.

Fu lo stesso Don Alessandro che il mattino della domenica 14 aprile 1907 le propose di andare verso le quattordici nella suddetta chiesa; egli a quell'ora vi avrebbe fatta la esposizione del Venerabile, Cui poi avrebbero fatta compagnia. Sennonché Giuseppina rilevò che sull'altare non vi erano fiori; per la qual cosa, uscita di chiesa si propose di comprare un bel mazzo di viole da una venditrice ch'era all'angolo d'una vietta nei pressi; questa le diede viole bellissime ed a minor prezzo, ben contenta perché erano per Gesù Sacramentato da esporre, e per di più, volendo Giuseppina pagare e non trovandosi in tasca che trentacinque centesimi, la stessa fioraia ne rimandò il pagamento ad un'altro giorno:

- Tanto - s'accontentava - la vedo passare qui davanti parecchie volte.

Nel consegnare quel magnifico mazzo di viole alla Suora, che stava attendendo alle pulizie della Chiesa:

- Chi le manda? - chiese quella - Come si chiama lei?

- Non sa il mio nome?! - stupì Giuseppina.

- Dirò - propose la Suora - che l'ha portate la signorina allegra.

- Va bene! - e si allontanò.

“Uscita dalla Chiesa - raccontò poi - dopo un breve tratto di strada, una cosa che luccicava mi colpì; la raccolsi e vidi ch'era una lira sterlina. Tornata indietro, la diedi alla fioraia che aveva veduto che non avevo che 7 soldi.

- Come!?! - esclamò - Questa è per me?

- Me l'ha inviata Gesù - risposi.”

Alle due, iniziando l'adorazione, pur non essendo presente che qualche persona, Giuseppina si rallegrava perché Gesù “pomposo” aveva dattorno tutto quel profumo, che Egli stesso si era pagato. Pensando poi che era stato esposto per lei:

- Voglio esser molto raccolta - si propose - per farti dimenticare che ti trovi solo.

Fu così ch'ella incominciò subito ad infervorarsi fino a che, sempre crescendo, il suo fervore non addivenne d'un ardore veemente.

A un certo momento udì una voce:

- Va' in via Vaccina n. 52, da una certa Luigia che sta molto male; vai a farle coraggio, perché non lasciano che le si accosti il prete.

- Devo andar subito?

- Non subito; andrai dopo.

In cerca di Luigia

Vi andò infatti al termine dell'ora di adorazione; sennonché, non essendovi a quel numero altro che un caffè, proseguì fino al Monastero del Bambin Gesù a via Urbana.

In serata si recò dapprima dal suo Direttore al quale riferì l'ordine ricevuto; consigliata a pregare e ad attenersi, nell'eseguirlo, ad ogni spinta interiore, non ritenendo prudente tornare da sola a quell'indirizzo, nei pressi di S. Claudio riferì l'accaduto all'amica M. M. che ben volentieri l'accompagnò fino al n. 52 di via Vaccina.

Mentre Giuseppina rimaneva fuori del *caffè* a pochi passi di distanza, l'amica entrò ed al primo che si avvicinò chiese se colà abitasse una certa Luisa: avutane risposta negativa, se ne tornarono via.

Salutata M. M. all'ingresso della sua abitazione, si avviò in direzione di via Ripetta, lungo il Corso Umberto I. Ma solo per un breve tratto, perché, spinta sia pure internamente, ma irresistibilmente per la sua piccola persona, a un certo punto dovette fare un rapido dietro fronte e così camminare verso piazza Venezia, pur nella sicurezza che in quella direzione si allontanava dalla via di casa; dopo la piazza, proseguì sicura fino all'ingresso del suddetto *caffè*.

Entrò e chiese un espresso; poi, non potendo ella pagare per mancanza di soldi, il padrone:

- Eh! - mormorò - Pagherà un'altra volta!

Giuseppina, nel mentre che sorbiva quel caffè, pregava entro di sé ond'essere illuminata sul da farsi. Poi, avvicinandosi al padrone:

- Come sta Luigia? - chiese.

- Adesso sta bene - rispose quello.

Presentandosi quale amica, accennò al desiderio di veder Luigia. Quegli non era favorevole sia per l'ora tarda e sia per non ricordare d'averla mai veduta tra le amiche della figlia. Sennonché ogni sua riluttanza cadde di fronte alla fermezza della interlocutrice che non accennava punto ad uscire; anzi:

- Non me ne andrò senza veder l'inferma; e poi - spiegò - non tutte le amiche di sua figlia le sono state presentate.

A conclusione ottenne di poter entrare con la formale promessa che nessuna parola circa Sacramenti e Sacerdoti avrebbe pronunciata con la figlia.

Questa, in una camera al piano di sopra, chiese al padre chi era colei che voleva vederla:

- Giuseppina - rispose lui.

- Non so chi sia - dichiarò l'inferma.

Poco mancava che il padre non troncasse qualsiasi discussione invitando la sconosciuta visitatrice ad andarsene; sennonché:

- Le dica - insistette ancora - che mi chiamo Gesuina.

Al sentire quel nome l'inferma, non senza un evidente rianimarsi, volle che entrasse subito e, appena vicina, l'abbracciò; indi, tutta gioiosa, desiderò parlarle a quattr'occhi col beneplacito del padre che peraltro le ricordava:

- Bada che il medico te l'ha proibito!

- Papà - bisbigliò l'inferma - per un poco di più o meno di vita!

- Fa pure - borbottò lui raggiungendo la porta - queste donne quando si mettono a parlare ..

Luigia domandò dapprima a Giuseppina s'ella fosse andata a farle visita attorno alle ore quindici; avutane risposta negativa, narrò come proprio a quell'ora essa l'aveva vista, mentre dalla Vergine Maria le veniva promesso che quella che vedeva sarebbe andata poi da lei e che si chiamava *Gesuina*.

Senza sosta e quasi con ansia passò poi a parlarle del suo vivo desiderio di ricevere i Sacramenti, poiché da ormai due anni le veniva impedito di vedere un Sacerdote qualsiasi.

- Ho promesso - interloquì Giuseppina - di non parlare di Sacramenti.

Colloquio col padre di Luigia

A questo punto rientrò il padre col quale Giuseppina iniziò un colloquio sulla religione, prendendo lo spunto da Garibaldi, la cui immagine, con quella di Mazzini, era appesa a una parete della camera.

Ella si proponeva di dimostrare l'inammissibilità del codazzo di partigiani che lodavano ed esaltavano quell'uomo. Pur lodandone il cuore ch'era come quello di una madre verso i suoi dipendenti:

- Ma perché - chiedeva ella di tanto in tanto - non si segue un *Altro* conquistatore, più potente ed esperto?

Fino a che, ammiratrice innamorata, non fece, accalorandosi, accenni più chiari a quest'*Altro* ch'ella voleva introdurre nella conversazione.

- Ma lei sta parlando di Napoleone?

- No! - rispose - Io parlo di Colui ch'è ancor più potente, e che vive ancora nel SS.mo Sacramento; io parlo di Gesù!

Il padre di Luigia credeva in Dio; però era contrario a credere nell'Incarnazione del Figlio di Dio. Giuseppina cercò di spiegargli come l'Incarnazione armonizzasse a meraviglia e si disponesse secondo una adeguata organicità tra le opere del Creatore, il Quale, pur avendo dapprima punito l'uomo per Giustizia, poi *diede d'occhio alla Sua Bontà*, per la quale volle salvare gli uomini.

Ella usava la stessa frase di quell'uomo il quale, parlando di sua figlia, tenera fanciulla, così s'esprimeva: *io davo d'occhio a sua madre*; egli cioè indirizzava lo sguardo e lo teneva fisso alla madre della figlia anche se defunta.

Il secondo argomento di quel colloquio fu la passione di Gesù Cristo che il padre di Luigia aveva vista al cinema, non senza piangere di commozione. In proposito così concluse:

- Non è stata una cosa vera, perché è impossibile che un uomo sopporti tanta sofferenza!

Giuseppina allora l'intrattenne per vari minuti, con ordine e con vivezza, su quella che fu la vera passione che Gesù soffrì nella sua umanità; terminò così:

- Veramente un puro uomo - non poteva soffrire la millesima parte di ciò che soffrì Gesù, il Quale fu confortato dalla sua Divinità.

Indi, a conferma della forza che viene da Dio, riportò l'episodio di un Martire nel momento che sopportava sul proprio capo un cerchio infuocato ed i cui aculei tutto intorno lo torturavano. L'imperatore a un certo punto prese a schernirlo e, sghignazzando, gli gridò:

- Prega il tuo Dio di liberarti!

Il Martire iniziò a pregare e ... all'istante il cerchio passò sul capo del tiranno. che. subito incominciò ad inveire, a sbraitare ed a schiamazzare; solo la preghiera dell'eroe di Dio ottenne che il cerchio tornasse sul capo donde era partito.

- Gli stette bene! - esclamò il padre dell'inferma.

Poi il discorso passò, con sapienza e non minor calore, alla Vergine Madre.

- ... perché se lei - chiedeva ad un certo punto al suo interlocutore - si fosse potuto scegliere sua madre, non avrebbe scelta la migliore?

- Certo!

- Orbene: Dio, che poteva farlo, ornò la Madre Sua con tutti i privilegi. Fu conveniente e conforme a un principio d'equilibrio e di armonia che, nascendo il Figlio di Dio e facendosi Uomo con tutti i difetti naturali dell'umanità, questo non avvenisse come negli altri uomini; ed allo scopo, Egli che poteva, pose in atto quanto al Figlio conveniva.

- Io non posso spiegarmi - obiettò l'uomo - come la Madonna, Madre di Gesù, fosse Vergine.

- Neppure io lo so spiegare - affermò Giuseppina, che volendo tuttavia dargliene una qualche spiegazione aggiunse: - però è chiaro che, avendo Dio poste le leggi per le quali gli alberi danno i frutti e si fanno tutte le altre cose, Egli ha pure il potere di sospenderle. Infatti Egli così fece per la Maternità di Maria e per la nascita di Gesù da Maria pur rimanendo Ella Vergine.

Circa la Resurrezione di Cristo il mattino di quella domenica, avvenimento al quale il barista accennò non senza abbozzare un sorriso, Giuseppina così ragionò:

- I soldati che custodivano il corpo di Gesù andarono dal Capo dei pretoriani e riferirono che, mentre loro stavan dormendo, erano andati i discepoli di Gesù e ne avevano rubato il corpo. Ma se dormivano, come lo potevan sapere? E se non dormivano, come mai lo lasciarono portar via e non resistettero colle armi che avevano?

Quegli, serio e convinto, nulla obiettò.

Circa i miracoli, sbrigativamente definiti una serie di falsità allorché quegli accennò a S. Francesco di Paola:

- Questo Santo è stato un Taumaturgo! - interruppe Giuseppina. Indi, portandolo a riflettere su alcune verità di per sé evidenti, ma sulle quali non si è soliti fermarsi, proseguì:

- Iddio ha fatto tutte le cose, come lei m'ha detto di credere; Egli ha stabilito per esempio alle stelle il loro corso, onde l'uomo distingue i tempi e le stagioni; orbene: avendo Egli stabilite tali leggi, Egli ha pure la possibilità di operare fuori delle stesse leggi.

A questo punto il barista, quasi con scatto, interruppe:

- Dunque: che Iddio dia la salute a mia figlia, ed io allora crederò!

- Tu - l'ammonì sorridendo Giuseppina - non devi esigere da Dio dei miracoli.

- Io ne ho veduti - aggiunse poi in risposta a una domanda - ho anche visto resuscitare un morto.

- Non sarà stato morto!

- Sì; perché era morto da 74 anni.

- Sarà stato un fantasma!

- No; perché non aveva carne, ma era uno scheletro che si muoveva e parlava. Pure altri lo videro ed uno, più incredulo di te, per questo si convertì.

- Sfido io!

La figlia ascoltava; sennonché a questo punto intervenne pregando il padre di permettere che un Sacerdote entrasse in casa per lei.

- Se vuoi un Sacerdote - così rispose - devi andare all'ospedale, perché qui non lo voglio.

Era una minaccia cui egli sempre ricorreva ogni qual volta la figlia chiedeva un Sacerdote, pur volendole molto bene e nulla mai le avesse fatto mancare nei due anni passati a letto per quella malattia.

Luigia allora, solo forzata dalla convinzione della tenace opposizione paterna a quel suo desiderio, mormorò:

- Andrò all'ospedale; morirò senza la consolazione d'averti presente; ma sarò assistita da un Sacerdote.

Il padre si opponeva perché aveva sentite molte cose cattive dei preti e qualche volta li aveva odiati talmente - così diceva - da esser disposto a *morsicarli*.

- Uno però ne ho conosciuto molto buono che si levava il pane per far la carità; - poi sillabando aggiunse: - ma quello era una mosca bianca!

- Molte ce ne sono di mosche bianche! - echeggiò ampliando Giuseppina, il cui pensiero correva a quelli che vestono l'abito domenicano. - E poi tu non devi presentare tua figlia a tutti i Sacerdoti.

E qui ella elogiava il Parroco di S. Maria ai Monti, del quale conosceva la famiglia. Ma quell'uomo seguitava a opporsi, anche perché il Sacerdote avrebbe voluto che fossero tolte le immagini di Garibaldi e di Mazzini.

- Di questo non preoccuparti - lo tranquillizzò Giuseppina che lì per lì di Garibaldi riportò la frase a lode dei Sacerdoti e della religione:

- Se il popolo fosse attaccato alla sua religione e seguisse gli insegnamenti dei Sacerdoti - questo il senso - allora non sarebbero più necessarie le carceri.

Un Sacerdote presso il “giglio tra le spine”

Un bel po' si protrasse quel colloquio, che tuttavia si concluse nella stanza di Luigia quando il padre acconsentì a chiamare un Sacerdote; e prova dell'ampio suo consenso fu l'accompagnare personalmente colei che a illuminarlo così bene era riuscita, oltre che a rimuoverlo dalla sua tenace annosa avversione a riguardo dei Sacerdoti.

Assieme, percorrendo via della Madonna ai Monti, raggiunsero la casa parrocchiale. Il Parroco era malato; aprì pertanto il coadiutore, un giovane prete uscito di recente dal seminario, come egli stesso poi dichiarò

Fu Giuseppina, dopo la richiesta di un Confessore, ad accennare in breve alla situazione che il lettore ben conosce. Il Sacerdote incominciò a fare non poche difficoltà, tra le quali questa: egli poteva ricevere soltanto le confessioni di uomini. Al che ella:

- L'inferma è moribonda, come accade ai tisici nell'ultimo stadio, anche se appaiono tranquilli; pertanto in tali condizioni lei la può confessare, anche se ha la facoltà di confessare che soli uomini.

Egli poi disapprovava che ad un'ora così tarda si entrasse in un *caffè*.

- Ma l'inferma - insisteva Giuseppina - chiede il Confessore!

Non volendo, come gli veniva chiesto, portare con sé il Viatico, perché vi erano i quadri di Garibaldi, ecc. ecc.:

- A toglier quelli ci penso io - lo rassicurò Giuseppina. Finalmente si decise ad andare ed allorché passò per il caffè, non c'erano che due o tre uomini.

L'inferma si confessò; il padre sulla porta che la guardava; Giuseppina dentro l'ampia stanza, come le aveva chiesto Luigia.

Il giovane Sacerdote ascoltò l'inferma, chino per sentirla meglio e con atteggiamento devoto.

- Quello - bisbigliò nel frattempo il padre a Giuseppina, - è proprio un santerello.

- Certo ch'è molto buono!

Dopo qualche minuto il padre, per spontanea decisione, incominciò a metter via i quadri, dicendo al contempo al Sacerdote:

- Fate pure, perché io non sento.

Poi al momento in cui il giovane Sacerdote impartiva l'assoluzione, chiese a Giuseppina:

- Che fa adesso?

- Ora le dà l'assoluzione dei peccati.

- Hanno fatto presto - commentò il padre.

Mentre l'inferma pregava, il Sacerdote, avvicinandosi a Giuseppina:

- Quella figliuola - sussurrò - è molto buona.

- È un giglio - la definì ella - tra le spine.

Indi il Sacerdote avvertì che doveva assentarsi per tornare di lì a poco col Viatico e con l'Olio degli infermi che Giuseppina gli aveva raccomandato, rassicurato che nel frattempo essa avrebbe pensato a tutto; infatti il barista, che poi accompagnò il Sacerdote, le diede la chiave dell'armadio dov'eran tutte le cose migliori, ond'ella preparasse il necessario per il SS.mo; egli stesso spostò i tavoli del caffè, accese i lumi, indi uscì col giovane prete.

Quando il Ministro di Dio rientrò col Viatico, egli spontaneamente si scoprì il capo e lo seguì fino al letto della figlia. Questa, al momento in cui il Sacerdote le stava per somministrare il Viatico, vomitò sangue; al contempo il padre a voce chiara:

- Gesù Cristo - pregò - giacché non la guarisci, non la fate soffrire.

- Lascia, babbo, - mormorò l'inferma - ch'io soffra ..

Le fu data solo una parte dell'Ostia, pur essendo tranquilla, per il vomito; le fu somministrata anche l'Estrema Unzione, rispondendo Giuseppina al Sacerdote.

Il padre espresse il desiderio di avere l'altra parte dell'Ostia; ma Giuseppina:

- È prima necessaria - l'avvertì - la confessione dei peccati.

- Mi confesserò poi - balbettò lui.

Quando il Sacerdote stava ormai per andarsene, Giuseppina gli bisbigliò:

- Veda di dir qualcosa a quest'uomo per confessarlo.

- Ma adesso è notte tarda - rilevò il prete.

- Ma come?! - insistette ella - Gli apostoli Pietro e Paolo predicavano di giorno e di notte si occupavano nell'udire confessioni!

Ella aveva visto chiaramente che quello era il momento buono per quella confessione, tanto più che la stessa figlia poco prima aveva chiesto al padre di darle la consolazione di confessarsi. Il Sacerdote acconsentì e, in una cameretta attigua, l'uomo, inginocchiato a terra, fece la confessione dei suoi peccati, che da anni e anni non aveva più fatta.

Giuseppina tornò a fianco dell'inferma che, rimasta sola, stava facendo il suo ringraziamento e che al cenno espressivo della sua amica Gesuina:

- Madonna mia, ti ringrazio! - mormorò, mentre le irradiava il volto un sorriso di soddisfazione.

Non molto tempo ancora trascorse fino al momento in cui le si appalesarono i segni della morte vicina; Giuseppina, allora, tirò fuori di tasca un libricino e, nessuno presente, recitò la raccomandazione di quell'anima. Allorché giunse alle parole: *'Profiscere, anima christiana, de hoc mundo'*:

- Grazie! Grazie! - udì.

L'inferma la stava guardando: sorriso e sguardo di riconoscenza. Questa dopo alcuni istanti, gli occhi rivolti all'altro lato del letto:

- Oh! la Madonna SS.ma! - esclamò; ed al contempo morì. Quindi Giuseppina recitò le preghiere per i defunti; e, quando l'ebbe terminate, chiamò il garzone del *caffè* perché annunciasse, non al padre ma al Sacerdote, che Luigia era morta. Quegli andò e ritornò:

- Sono occupati - disse - a parlar fra loro; il padre m'ha risposto: '*sta bene che sia morta*'.

Quando questi rientrò nella camera scoppiò in un pianto diretto mentre abbracciava la figlia.

- Oh! - ripeteva - se prima che morisse le avessi dato la consolazione della mia confessione!

Egli non aveva ricevuto l'assoluzione, pur avendo confessati tutti i peccati, dovendo prima andare a S. Giovanni e Paolo per un breve periodo di raccoglimento; tuttavia il Sacerdote gli aveva promesso di conservare per lui la particella dell'Ostia.

Mancavano pochi minuti a mezzanotte.

Fatto chiamare un vetturino, altro garibaldino, lo pagò affinché, in una carrozza chiusa, portasse Giuseppina a casa:

- È una donna - così la presentò - che ha assistito mia figlia mentre moriva.

Questa giunse a casa, non senza aver pensato durante il viaggio all'angustia di Teresina Borzelli per non averla vista in casa.

Trovò peraltro il portone del palazzo aperto e così pure la porta dell'appartamento ch'ella, dopo d'essere entrata, chiuse; aveva trovata accesa pure la luce della scala, della quale aveva pensato:

“- Chi l'ha accesa la smorzerà - perché sarebbe dovuta andare dov'era il contatore.”

Il giorno seguente seppe da Teresina Borzelli ch'essa, la sera prima, nel controllare la sua camera, l'aveva vista in letto che dormiva.

Di buon mattino l'inviata speciale tornò nella casa della defunta Luigia; il padre era ancora inginocchiato presso il letto della figlia, come egli stesso aveva detto la sera prima. Aveva tra le mani un Rosario, e solo ripeteva: Santa Maria ... prega per noi, le uniche parole che sapeva.

- Questa notte - riferì - mentre per la stanchezza mi si eran chiusi gli occhi, vidi come in sogno - ma io dico che non era sogno - mia figlia, vestita di bianco, con altre giovani; tra esse ce n'era una, certamente la più ragguardevole, che m'ha detto d'aver lasciato per me una particella dell'Ostia.

- Nella quale - precisò Giuseppina - come in qualunque parte dell'Ostia, si trova tutto Gesù.

Ambedue digiuni, si recarono nella Chiesa di S. Maria ai Monti, dove Giuseppina, in sacrestia, scambiò alcune parole con il noto giovane Sacerdote, pronto per celebrare la Messa; gli chiese pure di dare l'assoluzione a quel padre penitente.

Pareva che nicchiasse dall'accenno che fece all'ignoranza del barista su cose della religione.

- Egli crede all'Incarnazione e ad altre verità di Fede - lo rassicurò ella - e proprio stamane gli ho spiegato che tutto Gesù si trova in qualsiasi parte dell'Ostia.

- Ma adesso - obiettò il Sacerdote - son già pronto per celebrare.

- E lei - gli chiese Giuseppina - avrebbe il coraggio di celebrare, senza avergli data l'assoluzione?

Acconsentì ed al contempo la pregò che dopo la Messa andasse in sacrestia per parlare con lui.

- Ieri lei - gli fece riflettere Giuseppina - aveva paura d'entrare in un caffè; e non l'ha ora di parlare con una donna?

- Ma lei non è una donna!

- Riceverò dalle sue mani la Comunione nella Messa - concluse - in quanto poi a venire, vedremo.

Il padre di Luigia ricevette l'assoluzione; durante la Messa fece la Santa Comunione accanto a Giuseppina, alla quale, mentre ella faceva il ringraziamento:

- Io che debbo fare? - chiese.

- Dì a Gesù ciò che ti dice il cuore.

Trascorsi pochi minuti:

- Ma io - riprese sempre inginocchiato - gli ho già detto che mi accomodi certi affari che ho.

Senonché azzittì subito per un segno espressivo della sua vicina, la quale, tutta raccolta, portò alla fine il suo ringraziamento.

A casa, dove tornarono insieme, durante la frugale colazione, il barista, al colmo della pace e della consolazione, prima non mai godute, parlò così:

- E dire che di sopra ho mia figlia morta! Voglio disbrigare alcuni affari, e poi chiudo il caffè e mi dedico a servire Messe; il prete m'ha detto d'andare spesso da lui. Della dote che avevo preparata per mia figlia ne voglio spendere la metà in suffragio dell'anima sua; e l'altra metà la darò ai poveri.

Avrebbe voluta darla a Giuseppina, dopo averla ritirata dalla Banca dove era depositata, ond'ella la distribuisse. Sennonché ella, pur affermando di conoscere dei poveri, gli consigliò di consegnarla al Parroco, che meglio conosceva i bisogni dei poveri. Quegli, coll'arricciar del naso, le fece intendere che non si fidava ancora pienamente dei Sacerdoti. Al termine della colazione:

- Sono molto consolato - dichiarò - nulla ora m'impedisce di ricevere la Comunione quotidiana; anzi mi sento spinto a farla ogni giorno.

- Questa consolazione - aggiunse Giuseppina - la sentirai sempre.

Conclusion

Lo stesso giorno 15 aprile 1907 nel Diario, che poi consegnò al suo Direttore spirituale, Giuseppina scriveva:

“Grandissima consolazione m'ebbi stamane nella S. Comunione che feci a fianco di quel tal peccatore, convertito dalle preghiere e dai sacrifici della figlia e dalla intercessione della Celeste Madre.

Sii in eterno lodato, o Gesù mio! Le tue misericordie superano i capelli del mio capo. Dimmi, che cosa sono io. cenere e polvere, per essere onorata della tua confidenza?! Io mi sento oppressa sotto il peso delle tue grazie le quali superano di numero le stelle del firmamento.

La gratitudine: ecco il sentimento che domina gli altri e che annienta il mio povero cuore! Persuasa della mia impotenza a degnamente lodarti, vorrei che per me lo facessero le creature tutte, uscite dalla tua destra onnipotente. Che il mio inno di ringraziamento trovi eco intanto nel tuo cuore, o figlio dolcissimo dell'anima mia.

Meco unisciti a dar gloria al benignissimo Iddio per i favori concessi all'indegna madre tua. Pregalo a voler crescere in lei la volontà di compiere i suoi santi desideri, le costasse qualsiasi sacrificio! Tutto è poco per un Dio sì amabile e di noi amante. Amiamolo dunque, figlio amatissimo, con tutte le nostre forze, facciamo questa nobile gara, non perdiamo tempo, ma approfittiamo d'ogni circostanza per comprovare al Sommo nostro Bene il nostro attaccamento. Soprattutto facciamo tesoro delle occasioni che il Signore ci porgerà di patire. La croce sia il nostro rifugio e Maria SS.ma Immacolata il nostro usbergo. Amen! Amen! Alleluja alleluja!

Stasera, essendomi recata dal peccatore convertito stamattina, trovai nel suo negozio delle cattive donne che, indovinando fossi io la strega che lo aveva ammaliato, inducendolo a rinunciare ad esse, si scaraventarono contro di me (eran due) picchiandomi di santa ragione. Fui difesa dal povero garibaldino e dal suo garzone, altrimenti m'avrebbero finita. Non mi fecero invero gran male: qualche pugno ben assestato e nulla più, sempre però meno sensibili di quelli che un tempo mi regalavano i demoni ... E ... Deo gratias!”

CAPITOLO XXVII

GIUSEPPINA E LE SORELLE BORZELLI

Nel precedente capitolo XI fu fatto un accenno al motivo per il quale Giuseppina nell'estate del 1901 conobbe le sorelle Maria e Teresa Borzelli che gestivano un laboratorio di camiceria in via Ripetta n. 80 prima e poi n. 84, 4° piano, a Roma.

Maria, che quel mattino vedeva Giuseppina per la prima volta, ne rimase colpita.

Fu sì profonda la stima che n'ebbero le due buone sorelle che dopo non molti mesi decisero di offrirle una camera nel loro appartamento dove avrebbe potuto dormire senza retribuzione. In quanto al mangiare con loro come una di famiglia, forse Giuseppina si disobbligava con lavori di camiceria, ovvero con la modesta pensione che le passava il Municipio di Roma.

Più giovane della sorella Teresa, Maria aveva un carattere alquanto irascibile e nervoso; responsabile del lavoro di una decina di ragazze, era severa e intransigente per quanto si riferiva all'orario, all'intensità ed alla precisione del lavoro, pur consentendo che mentre lavoravano una di loro leggesse a voce alta la vita d'un Santo, ovvero tutte recitassero il Rosario.

Più buona e indulgente era Teresa che, affezionatasi sempre più a Giuseppina, riusciva a controbilanciare l'asprezza della sorella. Difendeva Peppina e, per un esempio, durante il carnevale nel quale questa digiunava anche per due giorni, per sostenerla al termine del digiuno le sbatteva le uova, contrariata dalla sorella.

Giuseppina in laboratorio faceva solo delle comparse perché era sempre in giro occupata in opere di bene: sistemare orfanelle e disoccupati; visitare ammalati; in parrocchia a fare lezioni di catechismo, istruzioni alle Figlie di Maria ed a preparare le fanciulle alla prima Comunione, ecc. ecc.

Quelle volte che lavorava con le ragazze, parlando - e tutte lo volevano perché i suoi discorsi eran quasi sempre di Dio - ella s'infervorava talmente da rallentare il proprio lavoro col risultato di non finire le asole che avrebbe dovuto fare. Era Teresa, allora, che prendeva le camicie non terminate per portare a termine il suo lavoro, onde la sorella Maria non se ne accorgesse.

Allo scopo di evitare che le ragazze venissero distratte, come riteneva Maria, eseguiva quasi sempre il lavoro nella sua cameretta.

Tutte l'ammiravano e la ritenevano un'anima speciale, molto buona e prediletta da Dio; questa era la convinzione delle Borzelli che, al corrente dei disturbi notturni ch'ella riceveva dai demoni, per sentirne non poche volte rumori, e per vederne candele accese da sole, ecc. ecc. ogni volta commentavano:

«I demoni la disturbano perché è un'anima buona.»

Con l'andar del tempo quei disturbi agirono sui nervi di Maria; a volte i demoni la disturbavano direttamente per cui fu indotta a gonfiare le distrazioni delle lavoranti attribuendole ai discorsi, attraenti e affascinanti, di Giuseppina di cui le ragazze parlavano anche in sua assenza, oltreché alle cose meravigliose che le avvenivano, di alcune delle quali erano a conoscenza e di cui discorrevano per saperne di più.

Per avere una idea approssimativa della situazione favorevole che si era stabilita tra Giuseppina e le Borzelli e che poi a poco a poco venne per così dire a deteriorarsi in un ambiente, pur sano e religioso, non dispiacerà al lettore che venga ora riportato qualche episodio concreto.

Alcuni episodi

(a)

Giuseppina aveva dal suo Direttore il consiglio di mettere, per mortificazione, due tavole sopra il materasso del letto sul quale dormiva. Un giorno se n'accorse Teresina Borzelli che subito mise le tavole sotto il materasso.

- Devi dormire così - le diceva al contempo - perché la tua salute non è buona.

Il giorno seguente la stessa Teresina si fermò nella camera di Giuseppina per controllare se dormisse sul materasso.

- Mia sorella è molto arrabbiata anche contro Il P. Blat; - rincarava - anzi, se le capiterà d'incontrarlo qui a casa, s'è riproposta di sgridarlo; queste tue mortificazioni infatti costringono noi a curarti i malanni che ti verranno; ti prego di non farlo mai più.

Nulla oppose ella; ma uscita Teresina, cominciò a risistemare le tavole sul materasso; senonché la vide di lì a qualche istante rientrare, certo per qualche rumore sentito.

- Non me ne vado - disse la Borzelli, sedendosi - se prima non ti corichi.

- Ma, cara Teresina, come posso spogliarmi dinanzi a te? Vinse la Borzelli, perché Giuseppina, intuendo che ella fosse dietro la porta in attesa, decise di coricarsi sul materasso.

(b)

Il mattino del giorno dopo, appena scesa dal letto prima di vestirsi, Giuseppina cadde per terra; non potendo rialzarsi, né muovere braccio. Pregò pure, ma nulla poté; ebbe allora il pensiero che fosse un castigo per voler ella andare a comunicarsi, pur essendo stata nella notte comunicata in modo misterioso. Rimase in quella posizione fino a quando, come aveva temuto, non la videro le Borzelli le quali constatarono ch'era tutta intirizzita.

Quelle buone sorelle, rimessala sul letto, le misero alle gambe una bottiglia d'acqua calda e le fecero sorbire un uovo, nonostante ch'ella le tranquillizzasse affermando che non era stato svenimento.

Giunta la sera le si presentò Teresina con una tazza di latte caldo, preparato proprio per lei, e con un senapismo. Lo svenimento del mattino - tale ancora lo ritenevano le Borzelli - le aveva preoccupate.

- Scusami, Teresina, ma non voglio né l'uno né l'altro.

- Ma non senti che sei rauca? - le chiese e seguì ad insistere.

- Prendilo tu; ti farà bene - voleva chiudere Giuseppina.

Ne nacque invece un diverbio che fu udito dalla sorella Maria, la quale, affacciata alla porta:

- Lasciala! - cercò di troncargli.

- Mettili lì - concluse Giuseppina nel mentre che Maria mormorava:

- Però lo potresti prendere.

Il rifiuto era motivato dall'ordine ricevuto dal suo Direttore spirituale, sia di astenersi dal prender medicine (proibizione che sarà spiegata in altra parte del libro), sia di digiunare in quel giorno.

Rimasta sola Giuseppina recitò le solite preghiere della sera, fece l'esame di coscienza, indi si coricò.

Non passarono molti minuti che Teresina rientrò nella camera e, sentendo che il latte era freddo, andò in cucina per riscaldarlo; poi ricominciò con le sue insistenti premure ond'ella lo bevesse; giunse persino a sedersi e:

- Non me ne vado - protestò - se non lo prendi!

Ormai tra l'amorosa insistenza di Teresina, sinceramente preoccupata della salute di Giuseppina, e la tenace resistenza di questa, ligia all'ordine ricevuto, si rendeva necessaria una risoluzione, anche per evitare che di nuovo intervenisse la burbera sorella Maria.

- Dammi la tazza - le chiese ad un certo punto Giuseppina alzandosi; indi, aperta la finestra, gettò tazza e latte nel cortile.

A quell'atto insolito Teresina dapprima ammutolì ad occhi spalancati; indi:

- Cria muli - parlottò nell'andarsene - e ti daranno calci.

“Io - narrò poi Giuseppina - ebbi rimorso per aver spreco il latte, per aver rotta la tazza, ma più per il dispiacere che le avevo dato. Perciò mi alzai a domandarle scusa ed a consolarla.

Ella rispondeva mostrando il dispiacere e ricordandomi d'aver riscaldato il latte due volte; al contempo piangeva.

- Ma che piangi? - le chiesi - Su via; non piangere! - e cercai di confortarla accennandole al motivo di quel mio rifiuto. Dopo qualche minuto me ne tornai a letto.”

(c)

Nel marzo del 1906 Teresina Borzelli con domande ripetute in circostanze diverse voleva sapere quanto le avveniva di soprannaturale; insisteva talmente da mettere alle strette Giuseppina. E vero che questa, per volere di Gesù, le aveva confidato che si sarebbe salvata; ed in un altro giorno l'aveva rimproverata, perché per una cosa nemmeno leggermente veniale la stessa Teresina non si era comunicata. Ella per tali confidenze e per l'interessamento di Peppina al bene della sua anima godeva pace e contentezza.

E la stessa Teresina che racconta cosa facesse, spinta dalla curiosità di sapere:

«Un giorno, di buon mattino, entrai nella camera di Giuseppina mentre era a letto; la vidi splendente e che non dormiva; cogli occhi fissava un punto come se vedesse qualcosa; alla mia chiamata non rispose.

Il mattino di quel giorno non fece la Comunione, né s'alzò dal letto per tempo secondo l'abitudine.

M'è capitato più volte di trovare porte aperte che prima eran chiuse; e non una volta ho udito rumori ch'io attribuivo a coinquilini, mentre provenivano dalla sua camera, come la stessa Giuseppina confermava poi, nel rispondere alle mie interrogazioni».

Il P. Blat, al quale ella riferiva quanto raccontato, giudicava Teresina una donna veramente pia e semplice di spirito; e dopo che Giuseppina n'ebbe lasciata l'abitazione, egli stesso, durante una lunga e dolorosa malattia della medesima, ebbe anche una prova della sua pazienza e rassegnazione.

Ma come si comportò Giuseppina davanti alle insistenti domande di Termina?

Anzitutto con fermezza le tenne nascosto quanto le avveniva; poi con dolcezza le raccomandò la semplicità onde ella desistesse dal venerare quasi tutti i mobili della stanza, come se fossero stati toccati da Personaggi celesti; infine:

- Non ti permetto - le disse - di rivelare a tua sorella quello che dico a te, pur sapendo che tu lo desideri ond'io sia meglio trattata da essa.

Era ella contraria a quelle confidenze come cosa inutile, dato che i modi incivili della sorella Maria dipendevano dal suo carattere; questa infatti si comportava in quel modo anche con le altre giovani del laboratorio.

Come accoglieva Giuseppina quelle dimostrazioni d'affetto, sincero invero e spontaneo, che la semplice donna le dimostrava fino alla venerazione?

“Mi dispiace molto - così scrisse un giorno - che ora Teresina mi tratti con gran venerazione.”

Il demonio, disperato e stanco, se la prende con Maria Borzelli

La notte del 7 aprile 1906, dopo che Giuseppina aveva meditato tre quarti d'ora sui misteri del Rosario, ebbe una visita dei demoni che, standosene oltre la tenda della sua camera da letto, si diedero a far rumori talmente forti che li sentirono l'ospite, che dormiva oltre quella tenda, e le sorelle Borzelli nella camera accanto.

Maria e Teresina parlavano tra loro ed una a voce alta. Fu per questo che Giuseppina, supponendo, non senza apprensione che i demoni si fossero permessi di andare da esse, entrò nella loro stanza mentre la più giovane diceva:

- Sarà meglio dirlo chiaro e tondo!

- Sono i ladri! - interlocuì Maria - Giuseppina, non uscire! Si era alzata anche l'ospite, ritenendo che fossero dei ladri; sennonché dopo qualche istante:

- Ho capito! - mormorò.

Giuseppina a questo punto inginocchiandosi recitò tutta la preghiera: Saluto a S. Michele; e, quando l'ebbe finita, più non si udì alcun rumore.

- Noi - seguì allora la discussione Maria - già una volta abbiamo cambiato appartamento per questo motivo; ora però è necessario che se ne vada Giuseppina.

La ragione addotta dalla Borzelli per la quale anni addietro avevan dovuto sloggiare dall'abitazione precedente, non era proprio quella di rumori demoniaci, ma era stato per un motivo analogo, che i documenti non precisano.

Quella notte di aprile accadde pure che mentre l'ospite e Giuseppina tornavano a dormire, soltanto il letto di Maria incominciò a scuotersi. Al veder ciò, Teresina, tutta concitata, chiamò subito Peppina pregandola di non volersi vendicare del proposito manifestato poc'anzi dalla sorella. Supposizione sbagliata; nessun risentimento infatti aveva avuto ed era pertanto assurdo pensare a una vendetta di Giuseppina. Questa si avvicinò al letto di Maria e fece il segno della Croce; all'istante il letto si fermò.

A Maria, che seguitava a tremare, dovettero far bere un calmante.

Il 22 dello stesso mese, domenica in Albis, Maria Borzelli aveva invitato a pranzo Giuseppina. Questa già aveva previsto ciò che sarebbe accaduto e che in realtà avvenne.

A pranzo non finito, Maria le si avvicinò e:

- Debbo dirti una cosa - sussurrò; indi con voce commossa ma chiara proseguì: - Ho deciso di ritirarmi in qualche posto, lasciando il laboratorio. Tu e le altre farete la volontà di Dio.

Quel posto, del quale prima di scegliere ella aveva discusso colla sorella, era alle *zoccolette*.

Teresina nell'udirlo si alzò dalla tavola e poggiò la fronte al muro per dar libero sfogo al pianto.

- Nulla posso dire - aggiunse Maria con decisione, mentre Giuseppina le indicava la sorella che piangeva - quella non deve piangere!

Durante il colloquio che seguì, Maria in breve le accennò ad altre disposizioni conseguenti quella decisione: avrebbe lasciata alla sorella una somma di cento otto lire all'anno; di essa avrebbe avuto cura la stessa Giuseppina ch'ella considerava un'amica, anzi una sorella.

Senonché questa amica e sorella cercò di farle riflettere che quella somma non era sufficiente nemmeno per il vitto di Teresina, contrariamente a quanto Maria riteneva, non ben conoscendo le necessità della vita.

Sempre irremovibile nel suo proposito, dopo una discussione vivace, Maria si alzò dirigendosi verso il laboratorio. Fu a questo punto, che Teresina si avvicinò a Giuseppina:

- Seguila, ti prego - le chiese tra un singhiozzo e l'altro - per vedere che cosa fa; non vorrei che si gettasse dalla finestra come nostra mamma.

L'idea della mamma suicida era stata sempre una delle afflizioni di Teresina fino al giorno del mese precedente in cui Giuseppina le aveva confidato quanto le era stato detto in una visione:

“- La madre di Teresina si trova in istato di salvezza, perché si gettò dalla finestra in un momento di parossismo nervoso. Durante i pochi giorni che stette a letto, aveva fissa in mente l'idea che quella abitazione fosse nociva ai suoi figliuoli. Pochi giorni prima s'era confessata, ed io - Gesù che parla - non potevo dimenticare la premura che sempre aveva avuta per l'educazione delle figlie; anche il marito era buono, e pure di questo non mi dimenticai. Non è vero, però, ciò che fu detto da una donna: che prima di gettarsi si fece il segno della Croce; ciò quella donna non poteva neppur vedere per la distanza che c'era tra loro - come da via Ripetta all'altra parte del Tevere. L'altra sorella Maria mi è cara per il buon esempio che dà e per il molto bene che fa.”

Quel giorno della domenica in Albis, Giuseppina s'affrettò dietro Maria; anch'essa non sapeva spiegarsi quella freddezza nelle risposte notata nel colloquio avuto con la medesima e non poco l'aveva meravigliata perché insolita e del tutto estranea al suo carattere. Nel seguirla, pregò la B. Vergine per sapere cosa dovesse fare. Quand'ecco, aprendo la porta del laboratorio, vide il diavolo che con le braccia teneva alla vita Maria. Allora, prendendo dell'acqua benedetta dall'acquasantiera ch'era colà, fece il segno della Croce contro il nemico pronunziando, a voce alta, le parole:

- In nome di Dio ti comando di scostarti!

Nell'udirlo Maria si voltò e Giuseppina la mise al corrente di quanto aveva visto; indi:

- Cara Maria, non permettere che le illusioni del nemico ti inducano a prendere decisione alcuna. E che sia lui avresti dovuto sospettarlo dall'essere seguita la tua decisione all'aver lasciato di comunicarti. Va, Maria carissima, a consolare tua sorella.

Rasserenata a tali parole e con un volto sorridente, Maria abbracciò con affetto la sorella ancora lacrimante ed in quell'amplesso tornò tra le due sorelle la pace turbata in quei giorni e tutto riprese l'andamento normale.

... e con la signorina Adele

Anche Adele, ospite da vari mesi delle Borzelli, la notte sul 30 ottobre 1906 subì un attacco da parte del Nemico. Erano le tre e un quarto quando Giuseppina fu svegliata da un grido; sollecita si portò nella camera delle due sorelle che però dormivano saporitamente. Il suo pensiero passò subito alla sig.na Adele, e perciò si affacciò dalla tenda della sua camera pur ritenendo che questa stesse dormendo; senonché ne vide la faccia livida e sbarrati gli occhi come se terrorizzata.

Sicura all'istante della presenza del Nemico, - così ella narrò - *“gli comandai in Nome di Dio; quello in un attimo la lasciò, vedendolo io allontanarsi.”*

«Ho visto dapprima un'ombra nella stanza - le raccontò allora Adele - si avvicinava pian piano; io mi voltai dalla parte opposta, ma sentii che due mani m'afferravano per il collo. Io gridai il tuo nome.

- Sì - sghignazzò lui - chiama quella!..»

Adele voleva che Giuseppina desse la benedizione al suo letto e questa recitò il Saluto a S. Michele Arcangelo.

- Non aver più paura - la rincuorò. Indi a seguito delle insistenze dell'ospite, presa dell'acqua santa, fece con questa il segno della Croce, tornandosene di poi a letto.

“Di lì a qualche minuto venne la Madonna la quale, come continuando un discorso già incominciato:

- Già vedi, figlia mia - mi disse - come il Nemico, per disperazione e stanchezza da non poter più averla contro di te direttamente, se la prende ora contro di quelli che ti stanno attorno. Né di ciò ti deve far meraviglia, tenendo presente come, benché lo avessi schiacciato il suo capo, ciò nondimeno si azzardò a mordere il mio piede. Sappi che lo ti proteggerò come uno scudo contro i suoi attacchi e tiri; e ti comunicherò la mia forza contro di lui, non solo in questa vita, ma anche dopo la tua morte.”

E qui torna opportuno ripetere quanto a proposito dei demoni un giorno il P. A. Blat dichiarò della sua figlia spirituale:

«- Ho una persuasione particolare circa Giuseppina ed è questa: credo di poter affermare che pochi Santi si trovino in Cielo potenti sui demoni come lo era lei su questa terra.»

Come le sorelle Borzelli e Adele supposero o constatarono le visioni soprannaturali di Giuseppina

Teresina Borzelli più di una volta si era accorta dei 'voli' - così ella chiamava le bilocazioni - di Giuseppina.

Non è qui il posto più opportuno per citarne, sia pure qualche caso, mentre rimane da mettere in giusta evidenza un altro aspetto della loro convivenza: come si accorgevano delle visioni soprannaturali ch'ella aveva, di alcuna di esse almeno, e degli incontri, frequenti in realtà, con Personaggi celesti.

La sera del 15 aprile 1906 alle ore ventitré, Giuseppina cominciò l'ora del Rosario; quand'ecco la sua stanza si riempì di gran luce «come se ci fossero - narrò - molti becchi elettrici». La luce usciva fuori dalla camera e fu vista da Adele e da Maria Borzelli la quale la vide fino all'una e mezzo, perché non poteva dormire pensando che vi fosse la Madonna.

La sera del 21 dello stesso mese Adele chiese a Giuseppina di andare con lei nella parte della stanza dov'essa dormiva, perché voleva aggiustarle il cappellino, dato che come ella l'aveva sistemato era alquanto ridicolo. Assieme, durante quel lavoro, incominciarono a recitare il S. Rosario; senonché giunte al 3° mistero glorioso, annunciato che l'ebbe, com'era solita fare ai vari misteri, a questo Giuseppina chiese l'effusione dello Spirito Santo sulla sua anima e su tutti gli

uomini; quand'ecco, proprio in quel momento sentì come se fosse invasa dallo stesso Spirito, analogamente a quegli che, cosparso all'improvviso d'acqua calda, ne ricevesse in tutto il corpo l'impressione. Poi, senza nulla vedere né altro avvertire con i sensi, fu consapevole di essere condotta dallo spirito in alto, fino a raggiungere la sommità, dove conobbe ch'era la Divinità e precisamente la Persona dello Spirito Santo che testimoniò di Se Stessa cosa sia negli attributi divini: l'Amore, ossia la carità di Dio.

“Io niente vedevo di sensibile, né sentivo; ebbi tuttavia intuizione e molte cose mi si chiarirono senza curiosità alcuna, dato che non c'era posto per questa, giacché, spuntata un'idea, era subito soddisfatta dalla relativa spiegazione.”

Riportare tutto quello che in quell'estasi sublime Giuseppina intuì e tutte le idee che, non appena apparse alla sua mente, le venivano spiegate, troppo tempo e pagine numerose richiederebbe.

Al momento in cui ella tornò in sé, si accorse d'aver la corona in mano, perciò:

- A che mistero siamo? - chiese ad Adele.

Questa abbracciandola:

- Al tredicesimo - rispose.

Si liberò da quell'abbraccio con tutta delicatezza, tanto che l'ospite le chiese scusa e le raccontò:

- Ho avuto un po' di paura, non tanta però, perché proprio in questi giorni Mons. Colazza m'ha parlato di queste cose tue. Davi tanta luce, ch'io nel frattempo spensi il lume, riaccendendolo poco prima che tornassi in te, perché la luce ch'emanavi andava scemando e tutto stava per finire; questo mi dissuase dal chiamare Teresina. Avrei voluto metterti sul mio letto; ebbene, tu non pesavi, eri come una paglia; poi però per paura ti lasciai in alto.

La sera del 20 novembre 1906 Giuseppina così scrisse nel Diario:

“Nell'orazione m'ebbi una delle solite elevazioni, solita in quanto al modo ma, se mi sarà permesso di così esprimermi, insolita in quanto al grado, perché in quest'ultima, come in nessun'altra m'intesi trasportare con amorosa violenza fuori di me e congiungermi in un modo affatto spirituale al sommo, benignissimo Iddio ..

Quella elevazione in Dio non durò più di qualche minuto ... Tornata in me, mi sarei voluta nascondere nel più profondo degli abissi per conservare nel mio spirito quella soavità in cui era come immerso ... Ma poi, parendomi che non fosse troppo perfetto l'allontanarmi dalle creature per tale cagione, sacrificai il contento che avrei provato in restarmene in orazione e soddisfeci il desiderio della Borzelli, ch'era invero in grave imbarazzo nel rispondere per le rime ad un tal signore prepotente, il quale, dopo averla fatta lavorare molto, non voleva più pagare il mitissimo prezzo convenuto. Presi la penna e trattasi si del soggetto, ma ricordo che più e più volte in una breve pagina scrissi il nome del mio Bene, spero con buon effetto del ben poco devoto lettore però. Ma non avrei potuto del resto fare altrimenti, perché uno degli effetti che tali elevazioni mi lasciano è appunto questo: la quasi totale impossibilità di parlare di cose indifferenti. Dopo tali felicissimi momenti una sola capacità mi resta: occuparmi del mio Dio, adoperarmi per farlo conoscere, servire e amare. A stento, almeno per qualche ora, potrei attendere ad altri benché leciti lavori.

Teresina, a voce sommessa, commenta:

- *Ha perduto i sensi* - e se ne va spiegando: - *Tanto par che ti ascolti e non t'intende; e mentre si aspetta che risponda a quello di cui si sta trattando, ella chi sa dove sta ..*

Questa semplice e santa donna, assai meglio di come avrei potuto fare io, ha descritto il mio stato.”

Il mattino del 6 gennaio 1907 Teresina Borzelli si recò dal P. Alberto Blat portandogli il Diario scritto nei giorni 4 e 5 precedenti da Giuseppina, la quale non consegnandolo di persona, si atteneva a una recente disposizione dello stesso Domenicano, suo Direttore. Si trattenne in parlatorio per trattare col Padre le seguenti cose: dopo averlo informato che Giuseppina era molto triste, che aveva digiunato a pane e acqua e che desiderava ch'egli pregasse prima di rispondere al Diario, gli chiedeva il permesso di riferire alla sorella Maria quanto Giuseppina aveva appreso nei giorni di Esercizi spirituali al Monastero del Bambin Gesù e poi aveva confidato a lei circa la salvezza della loro madre.

- Vorrei farlo - spiegava - affinché Giuseppina sia trattata un po' meglio da mia sorella; il modo di comportarsi di mia sorella nei suoi riguardi mi dispiace molto. Già me ne aspetto un miglioramento per averle io accennato al fatto che un debito che avevamo è stato risolto dopo che l'ha chiesto a Dio Giuseppina; che questa, nonostante le mie insistenze, non ha mai voluto dirlo a Maria personalmente.

Il P. Blat non volle darle quel permesso, analogamente alla proibizione della figlia spirituale, sia pure per altre ragioni; egli riteneva inutile far sapere la cosa alla sorella, della quale giudicava il modo di comportarsi quale conforme al volere di Dio per l'esercizio della virtù in Teresina e nella stessa Giuseppina.

Indi spontaneamente la stessa Teresina volle confermare d'aver visto nella stanza di Giuseppina una gran luce, e come l'aveva vista un'altra donna con la quale poi se ne era parlato. Quella luce era finita quando Teresina dopo mezzanotte si era alzata dal letto. Non seppe dire in quale giorno preciso ciò fosse avvenuto, mentre ricordava che in quei giorni i demoni avevano fatto un gran chiasso nel cortile interno del loro palazzo.

Accennò pure a un viaggio fatto da Giuseppina in Germania per portare il Viatico a un Sacerdote.

Anche il Domenicano le proibì di raccontare ad altri quei fatti che ella aveva saputi da Giuseppina.

- Adesso - concluse la Borzelli - Giuseppina non vuol più dirmi cose sue, perché dice d'averne avuta una più rigorosa proibizione.

Appigli di Maria onde Giuseppina se ne vada fuori casa

Il pomeriggio del 21 gennaio 1907, a seguito di un biglietto del P. Tacchi Venturi, Giuseppina si recò a visitare il quartiere di S. Lorenzo "... il più povero e più abbandonato di quanti mai fin qua - così ella lo descrive - Quanto poca pace vidi su certi visi! In molti ancora l'abbruttimento, su pochi la tranquillità! ... E un triste pensiero mi balenò per la mente: quei miseri in gran parte dimenticarono Gesù, molti Lo dimenticarono, altri Lo rinnegarono. Ma a qualsiasi di queste tre classi di infelici apparteniate, io vi chiamo fratelli, e come sorella affettuosa vorrei mettervi a parte dei tesori immensi concessimi dal nostro comune Padre, allo scopo non solo d'arricchire me, ma di sovvenire ancora la vostra indigenza, quella indigenza alla quale vi ha ridotto il maledetto peccato ...

Essendo stata inviata - appunto dal P. Gesuita - a sollevare tre orfanelle, facendo ad una di esse la nottata perché gravemente inferma, vi andai presumendo il permesso del mio Padre. Essendomi stato raccomandato - sempre dallo stesso P. Tacchi Venturi - di pregare per un giovane moribondo impenitente, lo feci con grande slancio durante quella notte; e al mattino, verso le 7 e mezzo, facendo il ringraziamento della S. Comunione, fui da Gesù assicurata che le mie preghiere erano state pienamente esaudite.

Mi umiliai e rallegrai per ciò grandemente.

Nottata di carità quella dal 21 al 22 gennaio, e nottata di veglia la seguente dal 22 al 23 gennaio 1907, nonostante che il mattino del 22, rincasata appena, la Borzelli mi dié una buona strapazzata, minacciandomi di volersene andar via, se io non me ne andassi. Io cercai di calmarla, inutilmente.

O mio Dio! Tu sai ch'io per me e pei mie fratelli null'altro amo di più che la pace, ed ora devo sopportare che questa povera creatura per mia cagione perda la sua pace?! Non permetterlo, Signore! lo voglio solo recare la pace a' miei prossimi e non la discordia. Dimmi che debbo fare per stabilirla in questa casa!

Benché questo io desidero ardentemente per la Borzelli io però non perdetti la solita mia tranquillità. Deo gratias!"

In quel giorno, 23 di gennaio, Giuseppina chiese al suo Direttore il permesso se aderire o meno alla proposta fatta dalla sig.ra Saporiti a Mons. Fabèri ch'ella assumesse la direzione della Casa dei Bambini, vicino a S. Lorenzo fuori le mura.

Il mattino del giorno seguente il Domenicano le accennò ch'egli non era contrario all'incarico di direttrice che l'era stato offerto; e Giuseppina, tornata a casa, manifestò il partito preso dal Padre spirituale a Teresina la quale si mise a piangere dirottamente.

“Le sue lacrime accrebbero la mia tristezza - così leggiamo nel Diario del 24 gennaio - Non essendovi quel giorno lavoro per me mi recai a visitare la Mariani che trovai inferma; manifestata a lei, come ad amica carissima, la decisione del Padre:

- Per carità - mi disse - scrivigli ch'io te lo sconsiglio. Non è luogo ed occupazione per te. Non potrai fare il bene che ti aspetti. Le Suore di carità che c'erano prima, son dovute andar via sconfortate.

S'immagini il mio sgomento! Per tranquillizzarmi ho dovuto concludere: se vi andrò, sarà solo in prova per due o tre mesi, tornando in città alla sera.”

E dopo due giorni in cui il P. Blat molto pregò per essere illuminato, ella così scrive:

“Oh Gesù benignissimo! Sii le mille volte benedetto del lume dato al Tuo fedel Ministro e mio amatissimo Padre! Anche a Te, Immacolata Madre mia, porgo le più vive grazie per l'aiuto prestato al Tuo caro e diletto figlio Alberto!

Ed a Te ancora, dolcissimo figlio dell'anima mia, i miei più sentiti ringraziamenti delle premure e delle ansie provate e per l'illusiva madre Tua. La serenità e la pace sono ritornate nel mio cuore. Ho scritto una concisa risposta negativa alla Sig.ra Saporiti, la quale era venuta a prenderla in persona, ma non m'ha trovato in casa. Teresina è risata, poiché diceva che dal cordoglio di vedermi partire ne sarebbe morta. Poverina! Come può volermi tanto bene io non arrivo a capirlo, essendo secolari rusticissima!

Oh Gesù mio, dammi la dolcezza e mansuetudine del tuo Cuore e dalla ancora al mio buon Padre come in ricompensa temporanea della gran carità usatami!”

Giunse così il marzo del 1907. Giuseppina vedeva pallida ed invecchiata Teresina ch'ella amava quale tenerissima sorella; ne prevedeva la separazione - morì infatti dopo qualche anno - e perciò scrisse:

“Che dolore sarebbe pel mio cuore! ... Sia fatto in tutto il santo, giusto ed amabile volere di Dio!”

Intimazione dell'avv. Artigiani

Quand'ecco il 21 dello stesso mese di marzo le giunse una lettera dell'avvocato Artigiani, conosciuto da Maria Borzelli, il quale la invitava ad andare il mattino di uno dei due giorni seguenti nel suo ufficio, dovendole comunicare cose di suo interesse.

Ella da qualche giorno aveva notato nelle due sorelle Borzelli una insolita amabilità: calma molta - rifletteva - segno di tempesta. Maria, non avendo il coraggio di manifestarle apertamente il suo proposito ch'essa uscisse dalla loro casa, si era confidata col suo amico avvocato e Giuseppina si aspettava una tale intimazione, più o meno garbata.

“Sia in eterno lodata - esclamava ella - l'adorabilissima volontà del mio Dio!”

Dopo due giorni decise di andare dall'avvocato assieme alla sua amica Adelia Bolla che l'aveva persuasa a farla finita una buona volta con le incertezze. In quello studio fu deciso di attendere ancora qualche giorno in modo che Giuseppina potesse cercarsi una casa sicura ed economica con qualche lavoro.

Fu un accomodamento non privo di difficoltà, infatti il 1° aprile Adelia dovette tornare dall'avvocato. Questi fissò in quindici, venti giorni, un mese al massimo, il tempo che la Borzelli avrebbe atteso. A nulla valse che la Bolla gli dimostrasse l'inutilità delle ricerche fatte fino ad allora. Quegli convenne, ma concluse:

- E meglio che se ne vada di là.

In quei giorni Maria Borzelli aveva addirittura un'aria di sfida, meravigliata forse della tranquillità di Giuseppina; talvolta sembrava persino urtata perché la credeva ostinata a rimanere in casa sua.

- Abbi pazienza, sai - avrebbe voluto dirle - ancora non mi riesce di trovare; quando avrò trovato, non dubitare che me ne andrò.

Con tali parole l'avrebbe placata ed in tal modo avrebbe evitata una scenata ch'ella prevedeva da un momento all'altro, dato che Maria ignorava le ricerche, le pratiche in corso, e quelle già esperite, onde uscire da casa sua.

Senonché il suo Direttore le consigliò di attendere le disposizioni della Provvidenza.

Quali i sentimenti di Giuseppina in quei giorni di tribolazioni?

“Oh! - scriveva - se sapessero i miei persecutori di quanta gioia mi sono cagione le loro persecuzioni, le cesserebbero forse ... Ma no, che essi non sono spinti da odio o da altra passione, ma solo da un malinteso zelo, il quale, secondo mi promise la celeste Mammina, non offende la Divina Maestà. Questo pensiero mette il colmo alla mia gioia! Gesù non offeso e Giuseppina caricata di nuove e pesanti croci! Dissi pesanti perché così appaiono in chi le rimiri umanamente e perché non sa che a misura che mi vengono aggravate le spalle, mi viene alleggerito il cuore ...”

Da quel malinteso zelo erano mossi forse, per i recenti e frequenti colloqui con Maria, il P. Giuseppe Noval, già Direttore di Giuseppina prima del 1904; il P. Alpi, Lazzarista di S. Vincenzo de' Paoli, confessore della stessa Borzelli; due ragazze del laboratorio, da una frase che un giorno parlando a tutte le ragazze del laboratorio aveva detto un certo P. B.:

- Si deve far del tutto per mandar via Giuseppina.

Questa, al corrente di quanto si davano da fare i suoi persecutori, pregava per ciascuno di essi; chiedeva lume e conforto per il P. Noval; per il P. Alpi domandava più giustizia ed equità in altri casi; per quel non meglio precisato P. B. pregava Gesù affinché gli desse prudenza nel parlare; ed infine per Maria Borzelli, che andava dicendo che voleva mandarla via perché le toglieva la pace, chiedeva a Gesù di darle la pace con la propria uscita dal suo appartamento.

Giuseppina la sera del 17 aprile 1907 lascia la casa delle sorelle Borzelli

Il 6 aprile Giuseppina parlò per telefono con l'avv. Artigiani:

- Lei non fa niente per cercar casa.

- Che ne sa lei?

- Lei ha la lingua lunga.

- Moderi le sue espressioni, perché non si parla così a una signorina.

- Lei ha abusato abbastanza della bontà delle Borzelli.

- Non potendo io fissare il giorno della mia uscita, lo faccia lei, se il Signore vuole mettermi sulla strada per mezzo suo.

- Che c'entra in ciò il Signore?

E con questa domanda si concluse la telefonata.

La sera del 17 aprile Giuseppina ricevette una citazione per la quale avrebbe dovuto presentarsi in questura il giorno 20.

- Ha fatto tutto l'avvocato - così si scusava Maria Borzelli - senza mio consenso.

Senonché Giuseppina, per tale ragione, la stessa notte alle 9 e mezzo, lasciò la casa delle Borzelli, ringraziando Maria per il tempo in cui era stata sua ospite ed anche per le afflizioni causatele negli ultimi giorni.

Al momento di partire, la Borzelli né si alzò dalla sedia, né abbracciò Giuseppina; rifiutò anche le dieci monetine d'argento che questa le stava dando, con le parole:

- Non ho alcun credito verso di te!

Giuseppina, dopo esser stata qualche giorno dall'amica Alfonsa Spurgazzi, fu ospitata presso le Suore Spagnole del S. Cuore di Gesù e del Cuore Immacolato di Maria, dove peraltro non poteva stare più di quindici giorni, nei quali Matilde Mariani pagava per lei due lire al giorno.

Si concluse così il periodo che Giuseppina dal 1902 al 1907 passò nella casa delle Borzelli *‘centro radioso di fecondo apostolato’*.

A proposito degli ultimi giorni passati colà, così scrisse il 23 aprile:

“La pace andò sempre più crescendo in me col crescere delle prove; e ciò per pura grazia di Dio. Sii in eterno benedetto, o Signore, in esserti degnato di conservarmi ed aumentarmi anzi, la tranquillità dello spirito in mezzo alla burrasca!

Mai come in questi giorni assaporai tanto i gustosissimi frutti pendenti dall'albero della Croce; Gesù siane lodato e la Sua SS.ma Madre!”

Nella lettera del 1° dicembre 1908 che Giuseppina scrisse al suo Direttore Spirituale si legge:

“... e non rimanendomi altro tempo per far sapere la bella nuova¹ alla buona Teresina e salutarla, mi recai in casa sua in via Ripetta.

Una ragazza delle nuove, da me sconosciuta, m'introduce nel salotto; poi va in laboratorio dicendo che una signora, vestita a lutto, domandava di Teresina. Viene, mi riceve colla solita sua tenerezza poi mi invita a passare in laboratorio a salutare Maria; vi rinunzio, solo la prego, in sul finire della mia conversazione, di chiamarla in sala. Viene ... Gran sorpresa fu la sua ... (non che non sapesse ch'io fossi uscita dal Monastero)² Rifattasi ... mi dice in un tono amarissimo:

- Però non mi far più di questi giochetti!

- Di quali? - domando io.

- Questi, di venire in casa mia.

- E perché? ... ma ancora?!

- Io non voglio che la pace ..

- Non dubitare, se ti fa dispiacere ... se temi per la pace, benché non so in che modo te la possa togliere, non verrò più ..

Poi rivolgendomi a Teresina ch'era addivenuta un pizzico

- Ci vedremo in qualche chiesa.

... Per Dio tutto è poco; - proseguo verso Maria - tutto è poco per l'eternità. Se però Teresina si ammalasse, spero che tu mi permetterai visitarla ... - e lei:

- Oh no! Non si ammalerà più ..

- Dunque, addio Marietta ... dammi un bacio (gliene ho dati due con immenso trasporto).

Essa ... è rimasta commossa di questo mio atto; ed io, sentendomi il cuore rigonfio di amore per lei, ho soggiunto:

- Va pure tranquilla e in qualunque giorno tu avessi bisogno d'un'amica sappi ch'io sarò ben lieta di giovarti ..

Così ci siamo lasciate. Mi sono poi trattenuta qualche altro momento con Teresina, la quale non finiva di domandarmi scusa per la sorella. Anima gentile!

- Non pensarci, sai, all'affronto ricevuto da mia sorella!

- Ma no, non temere, io non me l'ho avuta a male; le voglio bene a Marietta e se mai stesse male, fammelo sapere; tu sta tranquilla sul conto mio ..

- Ma tu hai sofferto in sentirti scacciare ..

- Ma io non merito di meglio. Va là, stammi quieta.

Per la via ho recitato un Rosario per Maria e domani farò per lei la S. Comunione. Ella pure, buon Padre, ringrazi per me e con me Gesù dei buoni bocconcini,”

Conclusion

Teresina Borzelli, nata a Roma nel 1849, morì nella stessa città il 31 agosto 1909.

“Torno or ora dal Cimitero ove ho assistito alla tumulazione di Teresina Borzelli, mia grande benefattrice, morta martedì sera placidamente. - così ella scriveva a Teresa Maria il 2 settembre 1909 - Mezz'ora avanti di rendere l'anima sua, purificata dai lunghi strazi con grande rassegnazione sopportati, perse i sensi corporei. Il Ministro del Signore l'assisté al gran passaggio, ma non la sua protetta che pure ne avrebbe avuto grande soddisfazione.

¹ Si trattava dell'entrata temporanea dal giorno seguente a Villa Maria dalle Suore Orsoline in viale della Regina, 97

² Delle Clarisse, come il lettore ben ricorda

- *Quanti più puoi cercami de' suffragi per Teresina. Sai quante obbligazioni io avevo con lei!*"

Maria Borzelli, nata a Roma il 16 aprile 1853, morì nella stessa città il 29 marzo 1943.

Nel 1925, per uno spillo conficcatosi nel suo occhio, ella fu ricoverata all'ospedale di S. Giacomo.

- Sai? - disse Giuseppina all'amica Fattori - la Borzelli, che mi fece tanto soffrire quando ero con lei, è all'ospedale; vado a visitarla.

Ed infatti vi andò portandole delle pastarelle; la malata la ricevette con meraviglia grande e commozione.

«Nel 1926 - scrive Annetta a pag. 23 del suo volumetto *Giuseppina Berettoni* - quando con un pellegrinaggio nazionale ci recammo a Lourdes, dal nostro scompartimento di terza classe, di notte, vedemmo attraversare il corridoio dalla suddetta signorina Borzelli, che pure faceva parte del pellegrinaggio.

Appena passata, mi disse:

- L'hai vista? Quella è la mia nemica! Poveretta, com'è ridotta! ... Vogliamo farla entrare qui?

Quando la vide ripassare, si alzò a salutarla, la fermò, parlarono e, saputo che quella non si sentiva bene e che stava scomoda nel suo scompartimento Giuseppina le cedette il suo posto ed il suo cuscino da viaggio e la fece riposare tutta la notte. La mattina si sentì soddisfatta d'esser stata a disagio per il sollievo di quella poverina.

Queste sono le vendette dei santi!».

CAPITOLO XXVIII

‘HO UNA GRANDE SETE DI ANIME!’
‘IO VOGLIO DARTI UNA GRANDE FIGLIOLANZA!’

**“La miglior preparazione ..”
e “segreto mai detto ad altri”**

La domenica 28 aprile 1907, Giuseppina si recò a fare la Comunione nella Basilica di S. Maria Maggiore.

Chiese di farla ed era sola. Il Sacerdote andò all'altare del Santissimo ed ella, che pregava inginocchiata, quando se ne accorse, già diceva: *Ecce Agnus Dei ..*

“Io - raccontò poi ella - siccome non m'ero preparata, ad alta voce:

- Non ancora! - dissi.

Egli si fermò; ed aspettava, mentre io colle mani giunte mi preparavo; dopo qualche istante:

- Adesso basta! - mi sollecitò.

Io internamente pregai:

- Gesù, pane mio, ora vieni!

Dopo che m'ebbe data la Comunione, il prete se ne andò per altre sue incombenze.

Gesù mi rimproverò perché lo avevo fatto aspettare.

- Oh! Gesù mio, - mi scusai - non avevo fatta la preparazione.

- Devi prepararti sempre - mi istruì - per quel felicissimo momento in cui Io mi unisco a te.

- Ma come mai - chiesi - che i libri dicono che si deve fare la preparazione prossima con quegli atti diversi? Anche il confessore di S. Prassede oggi m'ha fatta una predica sul non dover andare alla Comunione come chi prende un cibo qualunque.”

Ella, infatti, in quella Chiesa lo stesso mattino si era accusata di non aver fatta la dovuta preparazione alla S. Comunione.

-“La miglior preparazione - questo l'insegnamento di Gesù - è un desiderio grande della Comunione per avere un accrescimento di vita e di forze. Andrai pertanto da quel Confessore e gli dirai questo.

- Ma, Gesù mio, come debbo insegnargli questo io, se è lui il maestro?

Benché spetti ai maestri l'insegnare, Iddio tuttavia a volte dispone che dal discepolo i maestri ricevano ciò che essi non hanno voluto imparare.

- Debbo andar subito?

- Non adesso; andrai dopo il ringraziamento.

Finito che l'ebbi:

- Adesso voglio manifestarti un segreto che non ho detto ad altri. Ma tu non mi fare nessuna domanda.

- Dopo però te ne potrò fare?

- Né mentre ti parlo, né dopo.

Mi misi allora in attesa; ma non era curiosità, era piuttosto un'amorosa confusione per tanta degnazione; al contempo cominciai a sentire una commozione interna, come amorosa tenerezza, che durò un bel po'. Egli non mi parlava; sennonché ebbi cognizioni, come che mi s'infondessero da fuori, senza sforzo mio alcuno:

a) Vidi che tutto ciò che avevo conosciuto per il passato della Bontà di Dio era niente; ed inoltre che quanto conosco adesso non può paragonarsi con quello che, molto di più, è la Bontà di Dio.

Farò una similitudine: come un ragazzo di prima elementare, che udisse dal maestro la varietà delle scienze che s'imparano all'Università, vedrebbe che ciò è molto più di quello che lui ha imparato, ed anche da quello che sente dal maestro si forma soltanto un'idea molto lontana di ciò che sono quelle scienze.

b) *Vidi pure come Iddio si abbassa in tutte le cose: nella Creazione, nell'Incarnazione, ecc.; e da questi abbassamenti ricava la sua glorificazione; e che questo abbassamento di Dio è continuo, perché queste opere Sue Egli le conserva sempre.*

Vidi essere come una necessità della Sua Bontà comunicarsi agli altri.

Vidi la stoltezza di quella tentazione di alcuni per motivo della predestinazione, perché Iddio nessuno ha destinato di prima intenzione all'inferno, ma vuole tutti salvi. Egli studia le Inclinazioni di ciascun uomo e cerca i modi per far loro ottenere la salvezza, inviando loro: o buoni esempi; o consigli di amici; od anche castighi; ovvero altri mezzi. Ma Iddio in certo qual modo si legò le mani dando agli uomini il libero arbitrio ch'Egli rispetta; e lo dette perché gli uomini potessero protestargli il loro amore. E questo fu un dono generoso della Sua Bontà, perché poteva non darcelo.”

- Ma allora saremmo uomini? - si domanda a questo punto Giuseppina.

- Saremmo fantocci; - si risponde ella stessa - però, poteva non darcelo.

“Iddio inoltre non si pente d'avercelo concesso; ma, vedendo l'abuso che se ne fa, ha quella pena che avrebbe un padre che volontariamente si fosse sottomesso ai ceppi per il bene del suo figliuolo; e vedesse poi che questi, dimentico di ciò, cammina per una cattiva strada.

Io, a tal pensiero, uscii nelle seguenti espressioni affettuose:

- Oh! Tu, o Signore, non puoi perché ti sei legato le mani; ma io non le ho legate! Andrò in cerca di questi figli e dirò loro: che fate? Non vedete che il nostro Padre è addolorato per voi con tutte le vostre cattiverie?

e) Vidi pure il modo col quale Iddio guarda i peccatori: non con odio, ma compassionandoli; come una madre, che vedesse il suo figlioletto con piaghe, ha per lui una tenera compassione e desidera, e procura di guarirlo. Ebbene Iddio aborrisce i peccati non tanto come offese sue ma, simile a una madre, Egli li aborrisce come le piaghe di un figliuolo, perché deturpano l'oggetto così teneramente amato.

Alla fine Gesù mi disse:

- Il vero disonore per l'uomo è solo il non dare a Dio tutta la sua volontà ed il libero arbitrio.

Allora io Gli offrii il libero arbitrio mio e quello d'altre persone a me care, facendone come un mazzo ... In giornata non feci altro che offrire a Dio volontà di uomini.”

Del carbonaio

In quei giorni Giuseppina, per una strada di Roma non meglio precisata, s'imbatté in un uomo, evidentemente carbonaio, che camminava assieme ad altri compagni. Nel passargli vicino, ne udì una bestemmia contro il Sangue di Gesù Cristo.

- Che male ti ha fatto - l'affrontò lì per lì - quel preziosissimo Sangue?

- Quegli fece un gesto come di disprezzo.

- O tu non credi a quel Sangue - incalzò ella, fermandosi - ed allora non devi bestemmiarlo; o ci credi, ed allora sei un vigliacco.

- M'è scappata! - mormorò lui, tutto ammansito.

“Allora - narrò ella poi - gli feci una predica, mentre gli altri ascoltavano.

- Domenica - gli chiesi alla fine - andrai a prender Pasqua?

- Mia moglie - così rispose - m'ha detto che c'è tempo fino al 26 giugno.

Corressi quell'errore; poi prendemmo accordi per un altro incontro in cui gli avrei dato un libro delle massime eterne.

Si presentò puntuale al luogo fissato, dove ricevette quel libro, tutto ossequioso e riverente.”

Guarigione della giovane indemoniata

Il mattino del 7 maggio 1907 Giuseppina ebbe dalla Madonna, dopo altri due ordini, anche questo:

- Andrai da una certa giovane che abita in via della Croce; ella fra qualche ora perderà la ragione, e tu dovrai indurla a confessarsi, non avendo ancora presa la Pasqua.

Il giorno seguente così ella narrò al suo Direttore spirituale:

“Stamattina mi sono sentita¹ d'andare da quella giovane di via della Croce ch'ebbi occasione di conoscere poco tempo fa. Orbene per la strada mi ha incontrata sua madre, che si è rallegrata perché mi desiderava.

- Viene da me? - ha chiesto

Per occultare l'ordine avuto dalla Madonna:

- L'ho trovata per caso - ho risposto.

Ha voluto subito parlarmi di sua figlia, che - diceva - s'è ammattita e della quale il dottore ha dichiarato che non sarebbe guarita. Quando sono entrata in quella casa, la figlia ha gridato:

- Non sono io che dico queste cose, ma quello che ho qui - e col dito indicava il suo petto.

Ho chiesto subito che mi portassero dell'acqua benedetta e, nel mentre che la giovane si dimenava:

- Badi, signorina - mi ha avvertito la madre - che non le faccia male!

- A questa - ha interloquito la figlia - io non posso far male!

Io la tenevo ferma, avendo gran forza, e:

- Smettila! - ho comandato al Nemico.

Quella è ammutolita; sennonché all'istante mi sovveniva del demonio muto del Vangelo.

Infatti, nel mentre che l'aspergevo coll'acqua benedetta, la giovane si dimenava talmente che un bimbo, vedendola, ha esclamato:

- Quella ha il demonio!

Pochi attimi ancora ... indi la figlia si è fermata ed immobile è stata, come una morta.”

Dato che durante quell'attacco del demonio ella si era lacerate le vesti, fu sistemata sul letto dalla madre e da Giuseppina che dalle pulsazioni riscontrò che non era morta.

Passarono alcuni minuti, durante i quali le due, in silenzio, pregavano. Poi, tornando in sé:

- Oh! signorina - chiese la giovane - dove stavo?

- Cos'hai veduto? - le chiese a sua volta Giuseppina.

- Mentre dormivo ho visto molti demoni che si allontanavano da me e la Madonna che m'ha detto di confessarmi e che poi dovrò perdere la ragione in pena della disubbidienza a mia madre.

Questa, rientrata:

- E già guarita? - chiese.

- Sta meglio - rispose Giuseppina.

La giovane espresse il desiderio di aver le vesti, onde poter andare in chiesa a far le devozioni 'perché - motivava - poi dovrò soffrire una pena'.

- Farai le tue devozioni un altro giorno; - intervenne la madre - in quanto poi alla pena che t'è stata imposta la divideremo tra noi due.

- Ciò è impossibile - affermò la figlia.

Non appena la giovane fu pronta, andò con Giuseppina in Chiesa dove ricevette i S. Sacramenti.

“E tornate ormai a casa - conclude Giuseppina - quella giovane ha incominciato a ridere e a parlare senza connettere, pur non dicendo sconcezze come prima.”

¹ Nell'originale i tempi dei verbi sono tutti al passato remoto

Dell'anarchico infermo nei pressi della Basilica di S. Agnese

Era l'8 maggio 1907 quando, attorno alle 11 del mattino, Giuseppina, dopo aver parlato col suo Direttore spirituale in via Condotti, andò nella Basilica di S. Maria Maggiore dove, nel mentre che pregava la B. Vergine affinché la neve, cadendo dal cielo, purificasse l'anima sua e degli altri, comprese le anime annerite dal peccato, udì:

- Vai! Vai!

In un attimo si trovò fuori Porta Pia, nei pressi della Basilica di S. Agnese:

“Entra in un abituro - narrò poi - dov'era un malato anarchico il quale non riceveva i Sacramenti per non essere abbandonato dai compagni.”

Appena entrata, alla domanda:

- Lei è una dama di carità? - ella rispose affermativamente.

Indi, con parole suadenti e persuasive, iniziò la sua opera di penetrazione in quell'anima, la cui cura, dimostrò all'infermo, si deve preferire a quella del corpo. Bastarono in proposito alcuni brevi chiarimenti perché quegli, che l'ascoltava a bocca aperta e con gli occhi spalancati, acconsentisse a ricevere i S. Sacramenti.

Poi, controllato che non ci fossero dei compagni, ella andò in S. Agnese a chiamare, assente in quel momento il Parroco, il P. Sacrista, il quale amministrò all'infermo tutti i Sacramenti.

Al termine, dopo aver promesso al malato, il quale non finiva di ringraziarla di cuore, che il giorno seguente sarebbe stato portato al Policlinico, se ne partì col P. Sacrista.

Durante il breve tratto di strada, dopo che per una o due volte l'era stato chiesto se era di quelle parti, si trovò di nuovo in un attimo dentro la Chiesa di S. Maria Maggiore *“stanca e senza appetito, come mi accade in questi voli”*.

Esercizi spirituali nel Monastero del Bambin Gesù

L'11 maggio del 1907 Giuseppina era nel Monastero del Bambin Gesù per un corso di Esercizi spirituali; dormiva nella camera della sua amica e 'sorellina' Suor Teresa Maria Bianchi Cagliesi. Non dispiacerà certo al lettore che di quei giorni venga colto qualche fiore.

“Durante gli Esercizi - così ella scrisse - ho ricevuto un gran desiderio d'infiammare dell'amor di Dio i cuori degli uomini, di suscitarmi almeno un qualche sentimento d'amore verso Dio. Avevo infatti compreso quanto fosse valido anche un solo atto d'amore.”

E pertanto così si espresse con Teresa Maria:

“Giacché Gesù non mi vuole con sé in monastero, io mi vendicherò di Lui e mi attaccherò a tutti gli uomini e li andrò cercando onde conquistarli a Dio. Mi do molto all'orazione e dico molti spropositi: voglio rubare tutti i cuori degli uomini, specialmente delle persone consacrate a Dio ..

Andrò in tutti i monasteri e, sapendo che molti mi vogliono conoscere, andrò io da loro per farmi conoscere ed a tutti dirò come Gesù:

- Venite a me ed io vi consolerò!

E non solo nei monasteri di Religiose, ma andrò anche in quelli di uomini. Voglio buttar via la mia maschera; non m'importa che mi dicano santa, od anche mi chiamino indemoniata, essendo ciò tanto meglio. Quanto è curioso che il demonio non cerchi altro che la gloria di Dio! Io non voglio altro!

Chiamo Gesù tiranno e Gli contesto che non ha detto il vero quando dichiarò ch'Egli voleva guarire, perché, a coloro che vengono a Lui, Egli li ferisce, come ha fatto con Faustina la cui ferita d'amore di Dio diviene ognora più grande.”

Il proposito e la decisione di andar in tutti i monasteri e conventi sono però condizionati:

“Se il mio Direttore me lo permette!

Ora molti si raccomandano a me; io l'accetto, e poi dico a Gesù:

- *Giacché Tu fai conoscere ad altri il profumo Tuo in me e li fai venire da me, esaudisci i loro desideri.*

Ho una grande sete di anime!

Oh! Dio, quanto sei buono! Che cosa Tu non fai nel cuore che infiammi del Tuo amore!”

Circa gli stessi Esercizi Suor Teresa Maria scrisse al P. Alberto Blat, pure suo Direttore, l'aneddoto che segue:

«Ed ora debbo raccontarle un aneddoto, anche da parte della mia sorellina (Giuseppina), che certo la farà sorridere. La sera stessa della Domenica - 12 maggio -, approfittando del permesso che avevamo di parlare di Gesù, incominciammo i nostri colloqui: la bontà, la misericordia, l'amore di Gesù furono i nostri temi. E qui che possiamo dirle? I nostri cuori s'incominciarono ad infiammare talmente di amore soave che ... addio sonno! ... Ci sentivamo così contente, così sazie ed affamate insieme, così sveglie, come se si fosse in pieno giorno. Oh! come si sarebbe desiderato che quella nottata si fosse prolungata! Ma purtroppo rimanemmo al colmo della meraviglia quando ci accorgemmo che era l'ora di alzarsi; allora sì che ci venne un poco da ridere al pensiero che erano passate quelle ore senza saper come; tutte e due dovemmo confessare, a gloria di Dio, che mai avevamo passato una nottata in quel modo, senza la minima ombra di sonno. Il nostro pensiero andò alla nottata che trascorsero S. Domenico, ecc. e, ridendo, ci dovemmo persuadere che quando si parla di Gesù, anche senza essere santi, bisogna rimanere incantati. Quando poi ci alzammo ci trovammo così contente, così (diciamolo) piene di Gesù, che avremmo desiderato, per soddisfare alle nostre brame, di ricominciare una nuova nottata in quel modo.»

Della donna vecchia ed inferma e del medico ateo e materialista

Il pomeriggio del 20 maggio dello stesso anno, prima di andare dal suo Direttore spirituale per riferire quanto è stato detto circa gli Esercizi spirituali al Monastero del Bambin Gesù, Giuseppina, in compagnia della Duchessa D'Avanzo, era stata a visitare una donna che da 34 anni non si era confessata. Inferma in quei giorni, al momento della visita, vi era il medico curante il quale, a detta della Duchessa, era ateo e materialista, cinico cioè perfetto.

Appena seduta iniziarono a parlare del più e del meno; senonché passando il discorso ad un altro tema la vecchia giunse a dichiarare che non credeva all'inferno; e fu a questa affermazione che Giuseppina le ragionò così:

- Lei deve concedermi almeno il dubbio che l'inferno esista, perché come lei lo nega, io lo affermo, quantunque nessuno l'abbia veduto. Però lo sapremo dopo la morte; ed allora: se esiste, io, facendo come se esistesse, mi libererò d'andarvi; lei invece, facendo come se non esistesse, si troverà male disgraziatamente.

Questo ragionamento impressionò l'inferma.

Indi al medico, intervenuto nel discorso, così parlò Giuseppina:

- Io non posso persuadermi come un uomo, fornito di intelligenza, possa essere ateo; sappia ch'io son pronta, quando lei vorrà, ad esporle i motivi dell'esistenza di Dio.

Pur desiderandolo il medico in quel momento, ella non lo fece per un cenno negativo fattole dalla Duchessa D'Avanzo.

E così terminò la visita.

Di poi Giuseppina andò nella Chiesa di S. Claudio per sfogarsi con Gesù ... e stette ai Suoi piedi fino alle ventuno.

A quell'ora il sacrista batteva le mani perché i fedeli uscissero. Eran pochi e, nell'uscire, ella affiancò una vecchia che borbottava contro le bigotte.

- Non dobbiamo mormorare del prossimo; - le consigliava, mettendole una mano sulla spalla - tu pure sei venuta in Chiesa.

- Ma io sono stata poco - balbettò quella, alludendo alle lunghe visite di Giuseppina in quella Chiesa.

Il sagrestano intanto riprendeva a batter le mani.

- Dobbiamo pensare - spiegò Giuseppina - che chi sta di più, avrà più affari da trattare.
- Hai ragione - concluse quella, facendole una carezza - mia bella figliuola!

E qui, paziente lettore, ascolta almeno qualche cosa del colloquio con Gesù pomposo che aveva avuto, durante quelle due ore circa, nella chiesa di S. Claudio.

“Quand'io pregavo per quella vecchia e pel dottore:

- Io voglio - mi disse Gesù - darti una grande figliolanza.

- Ma, Gesù mio, quella vecchia!

- L'anima non invecchia mai. - mi spiegò - Ti darò pure degli adulti. Sono stato Io - proseguì - a mettere nella vecchia inferma l'inclinazione ad abbracciarti. E sappi che di questi slanci d'affetto te ne accadranno molti in avvenire; e tu allora non devi avere ritrosia come per il passato: essi ti verranno esternati non solo da donne, ma anche da uomini.

- Ma come, Gesù mio?

- Io voglio fare in te una copia vera di Me stesso, anche nel tuo esterno.

- Va bene che mi fai una copia; ma in queste cose ..

- Devi sapere che quando io stavo nel mondo, bastava la mia sola presenza per convertire gli uomini; un esempio di questo lo hai in Zaccheo.

- Si vede - osserva Giuseppina - che lo fece apposta a nominarmi Zaccheo, perché io sono piccola.

- E ciò avverrà pure in te!

- Ah! è forse questo quello che mi fu detto dell'amore compaziente?¹

- Perché sei curiosa?

- Ebbene non me lo dire; fai come ti piace.”

Eran le 21,45 quando Giuseppina rientrò in casa; trovò Alfonsa in apprensione pel timore che non tornasse. Andò a letto, ma non dormì. Cioè: coi sensi non avvertiva cose esterne, mentre il corpo riposava e lo dimostrò al mattino il senso di ristoro e di rinvigorimento effettuate, nel suo fisico; al contempo ella sognò; meglio - come il giorno seguente le fu dichiarato da Alfonsa, che molte volte l'aveva chiamata di buon mattino senza che rispondesse - ella dormiva cogli occhi aperti, rideva, parlava, faceva gesti, mentre in faccia era colorita, come le accadeva durante un acceso colloquio.

Cosa sognò in quel sogno-visione?

Di essere nella Chiesa di S. Claudio, dove l'adorazione veniva fatta da Sacerdoti ch'ella sapeva della casa, due per volta, e che si davano il cambio.

Pregava il Signore per molti, tra i quali, in modo più fervoroso, per la vecchia inferma, della quale conobbe lo stato, e per il Dottore, ben sapendo che Gesù riceveva consolazione, mentre ella pregava per lui.

“Gesù - diceva - i miei ragionamenti possono far poco; mentre oh! quanto bene sarebbe che colui che ti nega si convertisse! Fallo Tu direttamente!”

Orbene in simili preghiere si trattenne a lungo. Ascoltò poi la Messa di un Padre che la celebrava, fece la Comunione ed il ringraziamento, quantunque alla fine ricordasse che quei Sacerdoti fanno l'adorazione notturna solo il giovedì, mentre quella notte era tra il lunedì e il martedì di Pentecoste.

Si svegliò alle 5 e un quarto; indi, secondo l'autorizzazione del suo Direttore spirituale, si recò nella Chiesa del S. Cuore, vicina al Castro Pretorio, dove si comunicò.

Il giorno seguente, 22 maggio, Giuseppina era in casa della vecchia inferma; la trovò pensierosa e piena di paura. Cos'era successo? Nella notte precedente aveva sognato l'inferno e ne aveva viste le fiamme che l'avevano terrorizzata. Non appena Giuseppina fu entrata, aveva iniziato a narrarle, farfugliando, quella visione; la terminò interrogandola se, confessando i suoi peccati, ne poteva essere libera.

- Facendo una buona confessione - questa la risposta - è certissimo che ne sarà libera.

Indi, per desiderio dell'inferma, andò a cercare verso piazza dell'Indipendenza, un certo Padre che la vecchia aveva conosciuto quando abitava a via Milano. Quegli andò subito e la confessò.

¹ Allude a un discorso sulla Carità, fattole ai primi dello stesso maggio da S. Francesco d'Assisi.

Nella stessa casa, mentre l'inferma aveva finalmente preso quel sonno ristoratore e tranquillante che tutti le auguravano, giunse dopo non molto il medico ateo il quale, al veder Giuseppina, l'abbracciò esclamando:

- Lei m'ha rovinato!

Giuseppina a quell'abbraccio non sentì quell'avversione che in passato una volta aveva provato per l'abbraccio di un Tizio, mosso da sentimenti niente affatto onesti.

Tra i due seguì un colloquio dal quale l'apostola venne a sapere che il medico durante l'ultima notte l'aveva sognata mentre le stava esponendo vari argomenti, cominciando con le parole:

- Mi sembra impossibile che, un uomo di scienza e con una laurea, possa aver la persuasione che Iddio non esiste.

- Io - le raccontava il medico - alle volte mi trovavo imbrogliato, senza saper cosa rispondere; ero anche umiliato perché, sentendomi convinto, nulla potevo obiettare ad una donna pur così piccola: Fu tanta la mia umiliazione che mi svegliai. Allora pensai ch'era stato un sogno, per cui quasi subito mi riaddormentai. Sennonché me la rividi tal quale ed arrivai a sognare che facevo persino ciò che loro vogliono che faccia la vecchia.

“- *E cosa?* - interloquì Giuseppina.

- *Che confessavo i miei peccati e che, come loro dicono, facevo la Comunione Eucaristica. Ma quando stavo a quel punto vidi nell'Ostia Gesù Cristo, come l'avevo visto al cinematografo,¹ il Quale mi diceva:*

- *Per te sono così piagato!*

Allora mi svegliai di nuovo, mi alzai e, per distrarmi, feci il giuoco delle carte che chiamano il solitario; ma - proseguì più calmo e pensoso - non sono altro che sogni. Si vede che lei fa il magnetismo ed io sono stato suggestionato da tutti quei sogni; io che mi credevo invulnerabile anche da lei!”

- Tutti noi cattolici siamo suggestionati - interloquì Giuseppina, che poi, alla dichiarazione del medico:

- Se io avessi saputo che lei era qui, non sarei venuto - decisa espressione del suo non voler ascoltarla.

- Perché allora - ribatteva - m'ha abbracciata con quella effusione?

- Non so perché l'ho fatto!”

Tornando alla carica:

“- *Io non posso credere* - così gli parlò la piccola luminosa apostola - *che un uomo, scienziato come lei e ragionevole, possa essere veramente ateo persuaso. E benché lei se ne vanti, ciò lo fa per amor proprio, e glielo provo: perché se tutti abbiamo questo amor proprio, anche quelli che lo hanno frazionato con l'amor di Dio, tanto più lo avrà colui che non ama Iddio, perché non crede che esista. Mi dica la verità: non è vero che qualche volta, trovandosi solo, le è venuto il dubbio che Iddio esista veramente?”*

Il medico confessò ch'era proprio così.

“- *Ed è per questo ch'io non posso capire come, avendo lei questo dubbio, meni una vita come quella attuale. Perché, se Dio esiste, dovrà essere intelligente come noi lo siamo ..*

- *Oh! Certo!*

- *... e non sarà davvero un re travicello, ma per il Suo regno avrà leggi, come pure castighi per coloro che le trasgrediscono.*

- *Veramente* - interloquì il dottore - *io da ragazzo sono stato istruito nella religione ed il decalogo lo so.*

- *Io non debbo fare qui la sua confessione; sono però certissima che ci sono, lasciando gli altri, due articoli che tutti i suoi pari non osservano, cioè: il 6° ed il 7°.*

- *Riguardo al primo nulla direi; ma circa il secondo mi sembra troppo ciò che lei afferma.*

¹ Durante la quaresima di quell'anno nei cinema di Roma molte volte era stata proiettata la Vita e la Passione di N.S.G.C

- *Importa poco la differenza di gravità tra l'uno e l'altro articolo, perché chi manca ad un articolo si fa ugualmente reo; io non dico che lei meni una vita dissoluta perché nei peccati e nei vizi ci sono dei gradi, come nelle virtù; però, dottore, mi dica schiettamente: n'è vero che, se ci fosse un mezzo per gabbare la legge, lei farebbe bottino dei beni altrui?*

- *Eh! Certo!*

- *Non poteva non confessarlo, perché, se Dio non esiste, noi siamo sciocchi a far dimagrire il corpo con digiuni ed a farlo soffrire coi disagi. E le assicuro che, tolti quei due articoli, non avrebbero alcun inconveniente ad accettare il decalogo anche tutti i framassoni.*

- *Ma io non sono settario!*

- *Importa poco aver dato il nome a quelli; basta pensare come loro nel far guerra alla patria ed alla religione, ossia al papato che lo rappresenta."*

Il mattino del giorno seguente 23 maggio Giuseppina si alzò dal letto alle 5 e un quarto circa; indi, sollecita, si recò alla Chiesa del S. Cuore nella zona di Castro Pretorio, ove ricevette la Comunione. Poi, dopo un breve 'volo' al Monastero del Bambin Gesù:

"... senza ritornare a Castro Pretorio - così ella narrò poi - mi trovai dalla vecchia ottantenne, per la sua Comunione. Questa mi disse:

- *Oh! che gran consolazione che lei sia presente!*

Ritengo che gli altri nemmeno sospettarono in qual modo io ero presente colà."

- *E il medico? - viene spontaneo domandare.*

Null'altro dicono le Memorie; in merito è peraltro opportuno ricordare ch'ella nella notte dal 20 al 21 maggio aveva pregato con molto fervore sia per la vecchia che per il Dottore.

"Gesù - questa la sua preghiera - i miei ragionamenti possono far poco; mentre oh! quanto sarebbe cosa buona che colui che ti nega si convertisse! Fallo tu direttamente!"

Ed il lettore ben conosce la promessa solenne che Gesù le fece un giorno: di non negarle nulla di quanto Gli avrebbe chiesto, alla quale si deve aggiungere quanto le fu detto, sempre da Gesù, in altra occasione:

«Rammentati che le parole del giusto escono dal cuor suo; e tu sai cosa sta in luogo del tuo. Ebbene, Io darò efficacia alle tue parole, come l'avevano le Mie».

“Son venuta col mio Compagno!”

Lo stesso giorno, 22 maggio 1907, verso le tre pomeridiane, stando Giuseppina per attraversare il ponte Ripetta, le si avvicinò un giovane il quale:

- *Signorina - la chiamava.*

Ella l'evitò, non senza un certo timore. Ma quello insisteva nel chiamarla per poter parlarle, mentre gli occhi gli si gonfiavano di lacrime. Allora, pensando che a volte s'incontrano dei poveri decentemente vestiti come quel giovane:

- *Che vuoi, fratello mio? - gli chiese.*

"Il giovane incoraggiato - così ella poi narrò - mi porse una lettera ch'io lessi lì su due piedi: aveva avuto un disinganno dalla fidanzata, l'aveva tradito con un altro; finiva la lettera dichiarando che voleva buttarsi nel Tevere.

- *È meglio - commentai - che la tua fidanzata abbia fatto quel che tu dici prima di sposarti. Ma tu ora vieni con me in qualche Chiesa.*

- *Io non sono religioso - obiettò lui.*

- *Ma avrai qualche devozione alla Madonna.*

- *Porto addosso il Suo Abitino.*

- *Ebbene: da quanto tempo non ti sei confessato?*

- *Da tre anni - rispose - ed in questi sono stato molto cattivo."*

Nel dire così e in quello stesso posto il giovane abbracciò Giuseppina che di poi lo invitò a camminare al suo fianco in direzione della Chiesa delle Anime purganti in Prati.

Durante il breve tragitto quegli dapprima:

- Mi chiami figlio - le chiese; poi le fece sapere che aveva sentito l'impulso a parlarle proprio nel punto in cui l'aveva chiamata.

Mentre parlavano, passava di là in tram, il P. Venturi che subito ne discese, temendo forse qualcosa per Giuseppina che vedeva parlare con quel giovanotto; il P. Gesuita li seguì ambedue fino alla suddetta Chiesa, dove anche lui entrò.

- Che chiesa è questa? - chiese il giovane, appena vi giunse davanti.

- Delle Anime purganti!

- Oh - esclamò lui - m'ha condotto qui mia madre!

Entrati che furono, Giuseppina chiamò il P. Venturi, che aveva già visto; gli accennò le condizioni del giovane affinché ne ascoltasse la confessione, e ne confortasse l'animo.

Nel mentre che Giuseppina pregava, quegli fece la sua confessione con lacrime di pentimento e di purificazione. Quand'ebbe finito volle ancora abbracciare Giuseppina e pregarla affinché fosse presente alla sua Comunione che intendeva fare il giorno dopo nella stessa Chiesa, disposto a riconciliarsi con Dio per lo stesso Padre, se per una qualsiasi ragione ne avesse avuto bisogno.

“Il giovane - narrò poi Giuseppina - se n'andò per i fatti suoi ed il P. Venturi mi disse:

- Lei deve scrivere questo fatto.”

Ella lo chiese al suo Direttore, il quale rispose negativamente, dato che egli stesso avrebbe provveduto a scrivere l'accaduto nelle Memorie.

La notte dal 22 al 23 maggio, Giuseppina sognò, come nella notte precedente. Giunte quasi le undici - così credeva - all'improvviso fu destata; si mise perciò a pregare, quand'ecco, in modo diverso dalle altre volte, in corpo cioè ed anima, a suo giudizio, si trovò trasferita nella casa di quel giovane.

“Entrai nella camera sua e lo trovai che scriveva. Si meravigliò che andassi da lui a quell'ora; poi:

- Ho una gran tristezza - mi confessò - epperò mi sono messo a scrivere.

- Vediamo che cosa.

In principio parlava con Dio, riconoscendo d'esser stato tanto cattivo, ecc. come può parlare un uomo di mondo. Alla fine scriveva parole d'amore alla sua fidanzata.

- La prima parte va bene - così commentai - però lascia andare quelle altre cose e datti interamente al servizio di Dio.

Me lo promise.

Conoscendo che il mio compito era finito, mi mossi per andarmene, sennonché:

- È venuta sola? - mi chiese il giovane.

- Son venuta col mio Compagno - risposi, alludendo all'Angelo Custode.

- Perché non l'ha fatto entrare?

- Non è solito farsi vedere.

Quegli tacque e m'accompagnò fino alla porta.”

Il giorno seguente il giovane si comunicò, come convenuto, nella stessa Chiesa delle Anime purganti; poi si trattenne per pochi minuti a parlare con Giuseppina della visita notturna ch'ella gli aveva fatta.

‘... Domandavo al Signore che m'aiutasse per i meriti di Giuseppina’

In un giorno non precisato, comunque sicuramente verso la fine dello stesso mese di maggio Giuseppina riferì al suo Direttore quanto appresso:

“Sono andata in casa di una figlia della Marchi, che ha avuta una bambina¹.

¹ Era Enrica Marchi, sposata Poladas e sorella di Carlotta Marchi ved. Contestable. Ebbe due figli e quattro figlie, delle quali una, che si chiamava Pia, nacque a Roma il 4 maggio 1907 e morì il 2 giugno 1935

C'era il medico che doveva farle un taglio, cosa da poco; e c'era la bambina, anch'essa malata. Questa non era stata ancora battezzata, benché nata da parecchi giorni.

- Dev'esser battezzata oggi! - decisi io.

La madre faceva una certa difficoltà, mentre il medico dichiarava che c'era pericolo che morisse.

- Vedi - aggiunsi io - queste creature da un momento all'altro possono morire.

La madre acconsentì, a condizione che la battezzassi io.

- Deve farlo il medico - spiegai - perché deve preferirsi un uomo.

- Lo faccia lei - si schermì il dottore - io sono scrupoloso. Presi dell'acqua e la buttai sulla neonata, dicendo:

- Io ti battezzo nel Nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

La bimba guarì subito: le misi il nome di Pia, quale augurio di ciò che la bimba dovrà essere.

Secondo il volere espresso dalla madre prima del Battesimo, io dovevo essere presente al taglio. Il medico glielo fece; sennonché durante l'operazione ella svenne e rimase in uno stato come morta. Il dottore si spaventò e, non volendo responsabilità, chiamò per telefono il collega in vece del quale era venuto.

- C'è pericolo - mi spiegò - che in questo stato sopravvenga la morte per paralisi cardiaca. Signorina, non saprebbe un mezzo per salvarla, come ha avuto il Battesimo per la bambina?

- C'è - risposi - l'Estrema Unzione.

Egli si mostrava incredulo.

- Come?! - stupii - Lei è cristiano e non sa che quel Sacramento ha talvolta come effetto anche la guarigione dei malati?!

- È vero - scandì lui - ch'io ho visto guarire parecchi bambini col battesimo; ma quelli che avevano ricevuta l'Estrema Unzione li ho visti morire.

In quel momento giunse l'altro medico.¹

Ambedue convenirono sull'opportunità di chiamare il marito ingegnere, il quale in quel momento si trovava dal Principe Ruffo della Scaletta, al di cui figlio l'ing. Poladas, impiegato alle Poste, dava lezioni in casa. Lo chiamò Giuseppina per telefono.

- È necessario che venga subito.

- Ma che ... è morta la bambina? - chiese il marito.

- No! Anzi è guarita!

Dopo aver risposto ad altre sue domande, gli accennai a quanto era accaduto alla moglie. Egli venne subito; ma lo portarono su - al 2° piano dell'abitazione in via Ennio Quirino Visconti, 61 int. 5 - il giovane Principe ed un altro uomo perché la triste notizia gli aveva procurato malore. In casa, appena riavutosi, volle vedere la moglie, e l'ottenne per forza.

- Guarirà - avevo io nel frattempo affermato con sicurezza.

Un medico, all'udirmi, mi chiese come, pensando che, essendo andata per gli ospedali, conoscessi qualche mezzo. Io col dito gl'indicai il Crocifisso.

- Quello può tutto! - dichiarò il medico.

Appena il marito fu vicino alla moglie, la credette morta, talmente era pallida.

- Non è morta - lo confortai.

Indi, previa una preghiera intima ond'essere illuminata sul da fare, mi sentii di chiamarla. Le misi una mano sulla fronte e:

- Enrichetta! - la chiamai.

Non rispose; allora:

- In nome di Gesù - quasi tonai - ti comando di rispondermi; Enrichetta, come stai?

A quell'ordine ella tornò in sé; e subito:

- Sto bene! - rispose.

¹ Il medico che operò la Marchi di mastite si chiamava Dr. Achille Luigi Buonanome; ed il medico di famiglia era un certo Dr. Federici

I medici allora le si buttarono addosso per farle frizioni, ecc. Eran sempre presenti il marito ed il Principe.

Enrichetta narrò poi che quand'era in quello stato, vedendomi, domandava al Signore che l'aiutasse per i meriti di Giuseppina.

Di lì a qualche minuto uno dei medici mi disse d'aver in un occhio qualche male, per il quale era andato da uno specialista, inviatovi dal collega presente.

- Faccia vedere! - ed in così dire glielo toccai.

- Ma ora - affermò lui su due piedi - non ho più niente.

- Sarà tua immaginazione - intervenne l'altro - fammi vedere! - E guardatolo:

- Veramente - stupì - non c'è più nulla!

Quando il marito tornò dall'aver accompagnato il Principe, mi parlò così:

- Il Principe m'ha detto: non sapevo che aveste una amica così potente.”

CAPITOLO XXIX

‘ARNALDO È SALVO!’

Sulla vita di Fede

Era la notte dal 30 al 31 maggio dell'anno 1907, e Roma dormiva nel silenzio più profondo e assoluto.

Giuseppina, nella sua abitazione, innalzava a Dio la sua orazione in uno dei suoi ‘veglioni’ di preghiera e di mortificazione; e l'elevazione della sua anima a Dio si univa alle stelle che in cielo splendevano di mille e mille luci, cantando la magnificenza del Creatore.

Dapprima ella era stata assolta per tre ore in una preghiera erompente dal suo cuore innamorato, fissa la mente alle parole dell'Apostolo S. Giovanni: ‘In mezzo a voi sta Colui che voi non conoscete’.

- Oh! - aveva esclamato - quanti, o Gesù mio, non ti conoscono quale Agnello di Dio che purifica i cuori degli uomini!

Si trattenne di poi con fervore nella recita anche orale di altre orazioni fino circa alle due e mezzo, ora nella quale l'incolse noia grande unita a grave tristezza, contro le quali la sua lotta si protrasse per un'ora; l'una e l'altra ella offriva al suo Sposo per il fastidio e per la tristezza che coi peccati gli cagionano tanti uomini ed anche altre persone pie e religiose che stanno alla sua presenza senza il dovuto fervore.

“In tale tristezza - narrò poi - caddi per terra da un banchetto sul quale ero inginocchiata per timore dei bagarozzi.”

Al rumore della caduta si svegliò l'amica Alfonsa nella cui camera in quei giorni ella dormiva; quella l'invitò a coricarsi, dato pure che poco tempo ormai mancava al mattino.

“Lo ricusai; però, pochi minuti dopo, essendo stanca, appoggiai la testa sulla sponda del letto; e fu allora che, come in sogno, mi vidi nella Chiesa di S. Claudio, trattando con Gesù invisibilmente.”

Di quanto ella apprese durante quel colloquio, sarà ora riportata la parte non priva d'importanza in riferimento a ciò che le avvenne il 2 giugno 1907, tre giorni dopo.

L'argomento di quella trattazione era la vita di Fede, che Gesù svolse così:

“In questa vita di Fede ci sono tre gradi: il primo è di coloro che osservano i comandamenti di Dio; il secondo lo formano quelli che osservano i comandamenti e i consigli. Gli uni e gli altri hanno lo spirito di fede perché operano per buon fine, osservando quelle prescrizioni anche per motivo di fede; parimenti per i religiosi è stato anche motivo di fede l'abbandonare tutte le cose. Ma quelli non vivono ancora la vita di Fede, perché questa è una abitudine di operare in tutte le cose per fede e secondo essa, di modo che i pensieri siano secondo la fede, le parole siano di cose della fede e le azioni siano tutte per motivi di fede e secondo la Volontà di Dio. Chi vive di fede non ha vedute umane. Quelli del terzo grado eseguono non solo i comandamenti e i consigli, ma anche i desideri di Dio, i quali si trovano nelle sacre carte. Ebbene come la vita dipende dal palpito continuo del cuore e, quando questo si ferma, la vita non c'è più, così, onde ci sia la vera e perfetta vita di Fede, è necessario che questa informi tutte le opere dell'uomo, e non solo parzialmente. Questi tre gradi corrispondono a tre gradi di giustizia.

- Ma non si dice - chiese Giuseppina - che il giusto vive di fede?

- È vero - approvò Gesù il Quale peraltro precisò: - ma quello ch'io l'ho insegnato s'intende della giustizia perfetta.

“Ho compreso altresì - prosegue Giuseppina - che coloro che stanno nel primo e nel secondo grado hanno già il principio della vita di Fede - cioè hanno in parte questa e la giustizia - ma non l'hanno perfetta; tale, cioè, che chiamar si possa vita di Fede.”

Ella apprese inoltre come la vita di Gesù fu vita di Fede; un esempio in proposito fu la fuga in Egitto, nella quale Egli, come Dio, ben sapeva che le profezie si dovevano avverare, e perciò, pur potendo liberarsi in modo diverso da Erode - che non avrebbe potuto nuocergli - nonostante le varie conseguenze, seguì il modo ordinario della fuga in quel Paese.

“- *Coloro che vivono la vita di Fede - altro insegnamento di Gesù - si comportano in modo ordinario come gli altri; e anche così essi non hanno più timore di niente, neanche delle tentazioni, perché fissi sempre in Dio e nelle verità della Fede.*

- *Neanche delle tentazioni contro l'umiltà?* - chiese a questo punto Giuseppina.

- *Neanche di quelle* - le fu risposto e spiegato: - *perché chi vive di fede è indifferente affatto sia alla stima che alla disistima degli uomini, vedendo una cosa molto più grande in Dio, il Quale nessun conto fa dell'onore proveniente dagli uomini.*”

A questo punto, avendo Gesù affermato che la perfezione sta nella vita di Fede:

“- *Ma come va questo?* - chiese Giuseppina - *Perché la carità è la virtù maggiore, anzi la regina.*

- *La Fede è il piedistallo che sostiene la Carità e tutte quante le virtù* - spiegò Gesù - *ed intendine bene il senso: la santità è la Fede nella Carità operante. Molti stanno nel primo grado, pochi assai nel secondo, e pochissimi hanno la vita di Fede.*”

Indi le parlò di alcuni - tre o quattro - che avevano lo spirito di fede nel secondo grado, uno dei quali ella avrebbe conosciuto il giorno seguente.

Giuseppina infatti lo conobbe quel 31 maggio, venerdì. Si trattava di un Padre dei Fatebenefratelli, inviato da Pio IX in Spagna per ristabilirvi l'ordine. Era milanese¹ e fondatore delle Suore Ospedaliere, presso la quali si trovava allora M.M. - non meglio specificata - e tra le quali, a suo tempo, vi era stata la stessa Giuseppina. Questa, l'ultimo giorno di maggio, essendo andata a trovare l'amica M.M., n'ebbe la notizia che il suddetto Padre desiderava vederla e pertanto l'aspettasse perché a quell'ora stava riposando.

Durante il colloquio, che si svolse di lì a poco, Giuseppina constatò che il Padre non aveva paura della superbia perché diceva cose in sua lode con candida semplicità.

Altra persona che aveva lo spirito di fede - così seppe Giuseppina da Gesù in quella notte - era una monachella Carmelitana, che allora non risiedeva a Roma.

Indi Gesù passò a trattare brevemente della vita di Fede nei Religiosi, nelle Religiose e nei Sacerdoti, nei quali essa è propria del loro stato e le cui occupazioni nel sacro Ministero già appartengono alla Fede; in essi però oggi essa è affievolita, se non proprio estinta.

- I primi monaci - le insegnò in merito Gesù - furono fondati quando lo spirito di fede, che è lo spirito Mio, si allontanò dai cristiani; allora quelli più fervorosi si radunarono per conservarlo.

Questa notizia fu una novità per Giuseppina.

«- *Guai al inondo se si estinguesse questo spirito di Fede!* - aggiunse alquanto serio Gesù - *Ora, purtroppo, i religiosi si sono allontanati molto dallo spirito del tempo della loro fondazione.*»

A queste parole una preghiera sgorgò spontanea dal cuore di Giuseppina, attenta sempre ed innamorata:

“- *Ti prego, Gesù mio, affinché questo spirito di Fede si diffonda nel popolo cristiano, specialmente nelle persone a Te consacrate.*

- *Giacché tanto lo desideri - sorrise Gesù - procura tu affinché la diffusione dello spirito di Fede, tanto importante e a Me caro, divenga una realtà.*

Anche i santi non hanno avuto sempre la vita di Fede - proseguì Gesù. - Tutti però l'ebbero in sul finire della loro vita; nessuno l'ebbe al principio; e solo parecchi nel progresso dell'età. Sappi ch'io ho manifestata a molti questa dottrina, che poi nessuno mai espose bene. Già a Nicodemo io parlai di questa vita di Fede, quand'egli ne era ai primi passi; ed in seguito gliene diedi la spiegazione. In breve: questa vita di Fede è come una pianta cui sono necessari acqua e sole: l'acqua è l'orazione ed il sole sono le grazie di Dio. Ambedue costituiscono i mezzi per acquistar la vita di Fede; orbene chi vive di questa vita di Fede in tutte le cose loda il Signore, ripetendo sempre:

- *Sia il Nome di Dio benedetto in eterno!*

Gesù concluse così:

- *Tu hai lo spirito della fede, ma non hai ancora la vita di Fede.*

¹ Luigi M. Monti da Bovisio, paese di circa 8.000 abitanti a 18 Km. da Milano. Fondò, con Cipriano Pezzini di Cremona, le Ospedaliere dell'Immacolata Concezione, che lo stesso Pontefice approvò nel 1865

Io allora - questa la conclusione di Giuseppina - lo pregai caldamente di darmi quel terzo grado di cui m'aveva parlato ed anche d'inventarne un quarto per darmelo."

2 giugno 1906 - festa dello Statuto a Roma

Ed ora, meglio si potrà comprendere quale fosse l'animo di Giuseppina la mattina della prima domenica di giugno in cui ricorreva la festa dello Statuto, se appunto si terranno presenti le mirabili istruzioni ricevute nella notte dal 30 al 31 maggio precedente e testé riportate.

Ella in quella mattina si era recata in via Condotti allo scopo di riferire al suo Direttore spirituale quanto l'era accaduto in quella notte e quanto aveva appreso dal colloquio con Gesù.

Quand'ebbe finito e dopo ch'ebbe salutato il Domenicano, qualche minuto dopo le 11,30, imboccando via del Corso, sentì che avrebbe dovuto recarsi altrove; entrò pertanto nella Chiesa di S. Carlo al Corso, distante qualche centinaio di metri.

'*Sentiens*' è la parola dei documenti; ella sentì, avvertì, percepì nel suo intimo ch'era desiderio di Dio che si recasse altrove.

- Quelli del terzo grado - ricordava bene - eseguono non solo i comandamenti, ma anche i desideri.

Ciò costituiva il terzo grado di vita di Fede e Giuseppina nella notte sul 31 maggio aveva pregato che quel grado le fosse concesso, e tale era stato l'ardore della sua preghiera da indurla a chiedere a Gesù d'inventare addirittura un quarto grado per darglielo; ed è questa la spiegazione per cui ella, al '*sentiens*', prontamente ubbidì.

Non rimane che seguirla negli eventi che le accaddero dopo la sua entrata nella Chiesa di S. Carlo.

Di là si trovò in un attimo sulla strada tra la Farnesina e Bracciano.

La Farnesina è il luogo dove oggi biancheggia maestoso il Ministero degli Esteri e dove allora, ogni anno, nella ricorrenza della festa dello Statuto, si svolgeva la rivista militare e, in quell'anno 1907, la 5° gara di tiro, alla presenza del Re, Vittorio Emanuele III.

Nei pressi della Farnesina, e precisamente dal piazzale di Ponte Milvio, parte la via Cassia che conduce a Firenze; al Km. 17, a sinistra del bivio, prende il nome di Braccianese perché conduce al lago di Bracciano.

Sulla Cassia, a circa un chilometro da ponte Milvio, dove oggi si attraversa piazza dei Giuochi Delfini, confluisce ancor oggi da sinistra via della Camilluccia, allora nel 1907, stradetta di campagna. Su questa stradiciola, in discesa, in un punto del tratto che da Vigna Giuseppina¹ si andava ad allacciare, dopo un trecento metri, ad angolo acuto con la Cassia, si trovò Giuseppina. Da tener presente che al termine della discesa, che inizia dopo la piazza col suo piegare leggermente a sinistra di chi la percorre uscendo da Roma, la Cassia viene a trovarsi quasi sottostante solo divisa, ancor oggi, da una scarpata boscosa, per diverse decine di metri, da quel tratto della Camilluccia.

Di là, in posizione sopraelevata, ella vide che in quel momento un pallone stava precipitando in fiamme.

- Padre - invitò all'istante un prete a lei vicino - gli dia l'assoluzione!

- Non so se gli arriverà - rispose il Sacerdote che al contempo chiudeva il breviario ed alzava gli occhi e la mano benedicente in direzione della massa fumosa, nel mentre che Giuseppina l'assicurava:

- Certo che gli arriverà!

Cosa stava succedendo? - chiederà il lettore.

Quel pallone apparteneva alla Compagnia aerostieri del Genio militare che il 2 giugno partecipava alla rivista dello Statuto; all'altezza di circa seicento metri, alle 11,30, era stato colpito da un fulmine del temporale che con scariche elettriche e vento, stava d'improvviso minacciando la zona; l'involucro, della capacità di 240 metri cubi, era parzialmente bruciato, cosicché il resto, in un primo tempo

¹ Oggi Villa Giuseppina

agendo da paracadute, ne ritardò la discesa di qualche minuto, durante il quale fu visto da Giuseppina.

La navicella, con una caduta attutita dall'aver battuto sopra un filo telefonico e sulle fronde d'un albero, si andò ad incastrare nel terriccio del fossatello che segnava la fine della scarpata boscosa sulla Cassia. Cadde nel punto preciso dove oggi, a circa cento metri dalla pietra miliare su cui si legge: 'Via Cassia Km. 6,9 dal Campidoglio', è visibile una lapide bianca, addossata a un cippo e attorniata da quattro pilastri di alcuni centimetri sulla quale è inciso:

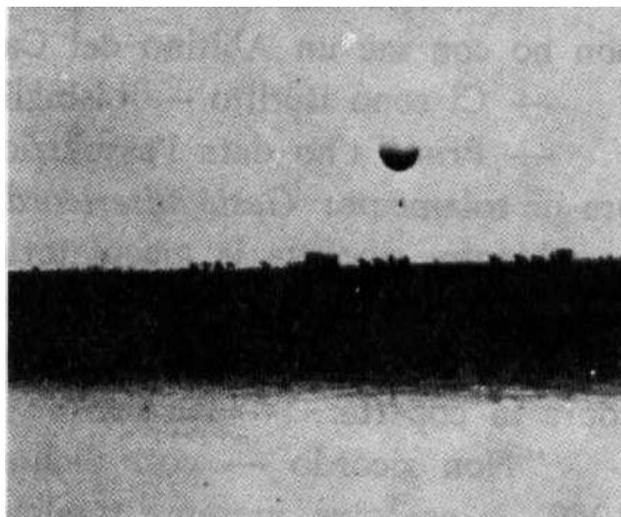
A. Ulivelli - 11 giugno 1907

Il Cap. Arnaldo Ulivelli comandava la Compagnia aerostieri che quel mattino alla Farnesina partecipava alla rivista annuale. Il gen. Ubaldo Puglieschi, allora tenente, così raccontò il 15 giugno 1959 a chi l'intervistava:

«Ero amico del Cap. Ulivelli ed il giorno in cui avvenne l'incidente ero suo subalterno nella Compagnia aerostieri. Suo compagno al corso allievi ufficiali, ebbi il brevetto di aerostiere nel 1904, mentre Ulivelli l'ebbe nel 1906.

La domenica 2 giugno 1907, alla fine della rivista dello Statuto alla Farnesina, cui assisteva il Re, il pallone come di solito, si accingeva ad un breve volo dimostrativo dopo aver sfilato cogli altri reparti.

Io mi offrii per salire sul cesto onde effettuare il volo in programma; il Cap. Ulivelli preferì far lui, quello che sarebbe stato il suo decimo ed ultimo volo.»



*Cap. Arnaldo Ulivelli
Inizio del suo decimo e ultimo volo*

«Alle ore 11 circa, egli - scrisse allora il Giornale d'Italia - è salito sulla navicella tranquillo, sorridente, ignaro completamente della sorte che l'attende. Dall'altra riva intanto s'udiva il gaio suono delle fanfare militari che salutavano il Re.»

La sig.ra Luisa Romanella, il cui marito Angelo era proprietario dell'osteria del Galletto, sita ai piedi della discesa che la Cassia inizia da piazza dei Giuochi Delfici, sulla destra a poco più di un centinaio di metri prima del punto dove cadde il pallone, racconta:

«Fui la prima ad accorrere sul posto dove cadde il cap. Ulivelli. Aveva i baffi, la barba ed il viso bruciacciati. Con l'aiuto di un uomo soprannominato Paparella in quel momento nell'osteria, lo trassi fuori dal cesto, dentro il quale c'erano tre bottigliette: una con cognac; un'altra con vino ed acqua; e con acqua e caffè la terza. Alla mia domanda se soffrìsse:

- Sì - rispose - molto!

Tornammo subito a casa per prendere un tavolone da osteria con una coperta.»

Nel frattempo, in non più di dieci minuti dalla caduta, svelti e solleciti giunsero a fianco del Capitano il Sacerdote e Giuseppina.

- Ho tanto desiderata l'assoluzione! - con queste parole l'Ufficiale accolse il Ministro di Dio - Sono un gran peccatore!

Vedendolo sulla nuda terra, il Sacerdote si tolse la greca e, aiutato da Giuseppina, su di essa, stesa a terra, adagiò il ferito.

- Questa medaglia è benedetta dal S. Padre - gli disse poi - non ho con me un Abitino del Carmine; ma è lo stesso.

- Ci sono iscritto - bisbigliò Ulivelli.

- Prima t'ho data l'assoluzione - riprese il Ministro di Dio - ora di solamente: 'Gesù misericordia' e te la darò di nuovo.

Mentre ripeteva la giaculatoria, il Capitano ricevette l'assoluzione; indi, chinando il capo, perdé i sensi.

A questo punto tornò la signora Romanella e l'Ufficiale fu adagiato sopra la coperta.

«Non ricordo - così dichiarò la medesima signora l'11 giugno 1959 - se fosse presente qualche Sacerdote; ricordo bene che c'era una signorina '*vestita di nero, alta e magra*' che poi non vidi più dal momento che il Capitano fu portato via con una macchina militare. Non ricordo se la signorina salì sull'automobile. Furono parecchi i militari che giunsero sul posto.»

Qui all'attento lettore sorgeranno spontanee alcune domande:

a) Chi era quel Sacerdote e come mai si trovava in via della Camilluccia a quell'ora?

b) Come mai la signora Romanella non lo vide a fianco del cap. Ulivelli quando con la coperta tornò dall'osteria?

c) Chi era la signorina '*vestita di nero, alta, magra*' che la medesima signora non vide più dal momento che l'Ufficiale fu portato via con una macchina militare?

Le fonti, da cui sono state attinte le notizie per le quali è stato possibile ricostruire quasi momento per momento e nei particolari l'avvenimento riportato in questo capitolo, sono le seguenti:

- Le '*Memorie*' scritte dal Domenicano P. Alberto Blat;

- I quotidiani di quei primi giorni del giugno 1907, consultati nel novembre del 1961 nella biblioteca romana sita in piazza della Chiesa Nuova a Roma;

- Le testimonianze varie di persone, viventi alcuni anni or sono, le quali, oltre la citata signora Luisa Romanella, sono: la Madre Pierina Ausili, suora di Carità di Maria Bambina, dal 1904 nella Villa Giuseppina in via della Camilluccia; il maresciallo in pensione sig. Grisi, intervistato nella caserma Ulivelli a via Trionfale n. 7400; il gen. Guido Bagnani e altri Ufficiali intervistati nella sede dell'Associazione nazionale arma del Genio; il gen. Corrado Picone del Museo storico di cultura dell'arma del Genio; il gen. Ubaldo Puglieschi, che gentilmente fornì le stampe di alcuni suoi scritti circa il suo superiore, il cap. Ulivelli.

Ed ora le risposte alle tre domande:

a) circa il Sacerdote che stava recitando il Breviario e di cui le Memorie opinano che fosse uno di quelli che erano fuori a dir la Messa e che poi non ritornavano tanto presto in città, ecco quanto l'11 giugno 1959 dichiarò la piccola Suor Pierina Ausili che, pur con i segni nel volto d'una età avanzata e un po' curva nella persona, conservava tuttavia vivacità e mente lucida:

«Dal 1904 ogni domenica veniva qui un Sacerdote per celebrare la Messa alle 9,30. Lo mandava Mons. Bressan, segretario di Sua Santità Pio X; venivano tutti dal Collegio Teutonico. Giungevano a ponte Milvio con un tranvetto e di là a piedi venivano fino a via della Camilluccia, allora angusta stradiciola di campagna.

Terminata la Messa, il Sacerdote si tratteneva per confessare e per far lezione di catechismo; poi, verso le 11 e 30, si avviava al piazzale di ponte Milvio, da dove, col tram n. 1, rientrava in città».

Per quante ricerche siano state fatte, non è stato possibile sapere il nomealmeno di qualcuno di quei Sacerdoti cui veniva dato il compito della Messa domenicale a Vigna Giuseppina; tuttavia può ritenersi che provenissero dal collegio Teutonico che è ancor oggi dentro la città del Vaticano.

b) Che lo stesso Sacerdote non sia stato visto dalla sig.ra Romanella accanto al cap. Ulivelli al ritorno dall'osteria è circostanza evidente per quanto sopra narrato: Giuseppina e il Ministro di Dio, appena giunti sul posto dell'impatto, provvidero subito ad adagiare l'Ufficiale sul soprabito, chiamato 'greca', che il Reverendo si era tolta; egli pertanto, in pantaloni, appariva come un uomo non dissimile da ogni altro.



Ricupero dell'aerostato

La presenza del Sacerdote fu confermata dal quotidiano 'L'Osservatore Romano' che il 4 giugno scriveva:

«Ad Acqua Traversa - così si chiama tuttora la località dove cadde il pallone - un Sacerdote, che per caso si trovava in quella località, gli aveva dato i conforti religiosi.»

c) Ed infine si può rispondere alla terza domanda sulla signorina 'vestita di nero, alta, magra', vista dalla signora Romanella.

Giuseppina, come il lettore ben sa, era alta circa un metro e quarantacinque e la sua corporatura era piuttosto rotondetta. Ella era colà in bilocazione, mentre il suo corpo stava dentro la chiesa di S. Carlo al Corso. Tale fenomeno extranaturale, analogamente - in un certo modo - a quanto avviene nelle apparizioni, fa sì che mentre la persona fisica di un soggetto si trova in un dato luogo, lo stesso appare in altra località, è percepito dai sensi di altre persone in luogo diverso; orbene nulla si oppone al fatto che il medesimo, privo temporaneamente delle sue proprietà caratteristiche corporee, altre ne acquisti di apparenze fisiche sempre in ordine agli atti da compiere per il bene spirituale di persone designate dalla Provvidenza.

Nessun dubbio che alla divina Provvidenza si debba riconoscere l'assistenza così ben congegnata a favore del Cap. A. Ulivelli; quindi l'aver Giuseppina acquisite le sembianze di 'vestita di nero, alta, magra' trova la sua ragione precipua in quello che doveva fare, accompagnarlo all'ospedale di S. Giacomo e rimanergli vicina non poche ore.

Ella, come ben sa e ricorda il lettore, era solita recarsi in quel nosocomio per assistere gli ammalati ed era riuscita a convertire dalla massoneria il Direttore di quell'Ospedale, il prof. Paolo

Postempski. Era pertanto necessario che non fosse riconosciuta onde, senza intralcio alcuno, portare a termine la sua missione che si protrasse per oltre venti ore, dalle 11,30 del 2 giugno alle 8 del giorno seguente.

All'Ospedale di S. Giacomo

Non fu molto il tempo trascorso dall'assoluzione che da ogni dove, anche in automobili, giunsero Ufficiali che avevano visto quanto era accaduto.

Sopra uno di quegli automezzi dov'erano dei militari salì Giuseppina che, standosene alquanto in disparte, raggiunse l'Ospedale di S. Giacomo. Ai corrispondenti di vari giornali, subito accorsi, al momento d'entrarvi dichiarò:

“- Il Capitano ha ricevuto i conforti spirituali che molto aveva desiderati.

- Dissi ciò - spiegò poi - per dare gloria a Dio.”

Questa circostanza dell'aver ricevuta l'assoluzione fu riportata da quasi tutti i quotidiani.

Anche il gen. Ubaldo Puglieschi, che dalla Farnesina aveva vista la scarica elettrica e l'incendio del pallone: «immediatamente¹ mi preoccupai di raggiungere la località dell'incidente con un automezzo; giunsi però sul posto dopo più di venti minuti, quando colà non c'era quasi più nessuno; mi dissero che il Capitano, era stato portato allo ospedale di S. Giacomo sopra una macchina militare.»

Sui quotidiani di allora si leggono i nomi degli Ufficiali medici e dell'autista che erano accorsi sul posto e che accompagnarono il ferito all'ospedale.

L'auto del Genio che portava il Cap. Ulivelli, prima di arrivare, si era incontrata, tra la Farnesina e ponte Milvio, con la carrozza reale, che, scortata da Corazzieri in alta uniforme, riportava al Quirinale la Regina ed il Re; il Sovrano infatti, dopo quanto accaduto, aveva ordinato la sospensione di ogni gara.

In prossimità del corteo reale, il Ten. Favero era disceso dall'automobile, ed al Re, che ne lo richiedeva con desiderio tormentoso e con ansia, fornì alcuni dettagli circa il disastro e le condizioni dell'Ufficiale infortunato.

All'Ospedale il Cap. Ulivelli fu dapprima portato in barella nella camera di pronto soccorso, dove già l'attendevano i medici di servizio: Giannuzzi, De Franchis e Mezzetti. Fu il direttore, prof. Paolo Postempski, a sottoporlo ad esame accurato. Questi diagnosticò frattura del bacino e commozione interna gravissima. D'urgenza fu chiamato anche il prof. Marino². Pur convinti d'aver davanti un caso gravissimo, i sanitari tuttavia non persero la speranza di salvare l'Ufficiale.

Giuseppina, entrata coi medici nella camera di pronto soccorso, si trovò colà di punto in bianco vestita come era solita vestire quando si recava in quell'ospedale per assistere gli infermi. Terminata la visita, essendo stato il Capitano del tutto denudato, ella, presa una coperta di lana, lo ricoprì.

Giungeva a questo punto la notizia che il Re sarebbe andato a far visita all'Ufficiale, suo compagno di corso nel collegio militare di Roma; il ferito, perciò, fu tosto trasferito in barella al primo piano, nella stanza n. 41.

Il Sovrano vi entrò intorno alle ore tredici, e vedendo che troppe persone attorniavano il Cap. Ulivelli, invitò tutti ad uscire. Rimasero qualche Ufficiale, tra cui il Ten. Puglieschi, e qualche sanitario col prof. Postempski il quale riferì al Re i risultati del consulto, avuto poco prima, e il timore che si verificasse una emorragia interna. Rimase altresì Giuseppina che, chinando il capo, rispose al saluto di Sua Maestà. Questi rivolse alcune parole all'Ufficiale che, pur avendo perso i sensi dal momento dell'assoluzione, quando il Re gli parlava aprì gli occhi; non disse peraltro parola alcuna.

¹ Dichiarazione rilasciata il 15 giugno 1959

² Direttore della Clinica della Presentazione della SS.ma Vergine e convertito in seguito all'episodio dello scheletro; in questa clinica, prima di passare all'ospedale di S. Giacomo, aveva operato il Prof. Paolo Postempski; i due Professori, oltre che da reciproca stima per la capacità professionale, erano legati dallo zelo con cui avevano iniziato lo studio dei fenomeni mistici, a cui li spingeva quanto loro accaduto con Giuseppina che ambedue, quel giorno quasi quasi ravvisarono in quella signorina «vestita di nero, alta, magra» ch'era presente e appartata in un angolo in quella camera di pronto soccorso, durante quel consulto.

Purtroppo l'emorragia interna che i medici avevano temuta veniva inesorabilmente a determinarne la morte.

Alle ore quattordici circa era giunta al capezzale del ferito, straziata dal dolore, la moglie legittima Argia. La giovane sposa, alta, snella, bruna, nativa di Modena dove aveva conosciuto l'Ufficiale quando colà insegnava alla scuola militare, si era unita a lui col solo vincolo religioso, perché priva della dote che allora la legge prescriveva.

I due coniugi abitavano, da oltre un anno, in via Candia n. 4, scala 3^a, int. 7; e quella mattina il marito, andando alla rivista, nel passare sotto le finestre dell'appartamento, aveva salutato con la mano la diletta consorte. Questa, appena appresa la disgrazia, in compagnia di due giovani fratelli, che abitavano nello stesso palazzo, era corsa alla Farnesina e di lì all'ospedale di S. Giacomo.

Pochi minuti prima che il Cap. Ulivelli morisse, nella stanza n. 41 lo assistevano Giuseppina e la moglie che piangeva.

Quand'ecco apparve la B. Vergine Maria. Stette al capezzale dell'infermo fino alla sua morte, rimanendovi per alcuni minuti dopo *“a sollievo e consolazione della vedova.”* Poi, chinando il capo, con un sorriso d'amore e di ringraziamento salutò Giuseppina, indi disparve.

Qualche giornale di quei giorni scrisse che, al momento della morte dell'Ufficiale, alle ore quattordici e quindici circa, si trovavano nella camera la moglie Argia e la figlia del prof. Postempski, tale ritenendo l'invitata dalla Provvidenza. Ma che non fosse altro che un equivoco lo dimostra il fatto che, qualche minuto dopo la morte del Capitano, lo stesso Professore condusse fuori della stanza la vedova e, tentando di confortarla, l'accompagnò a casa sua affidandola alle gentili cure dei suoi famigliari; ora: se la figlia del Direttore si fosse trovata nella stanza n. 41 essa stessa sarebbe stata incaricata dal padre di accompagnare la vedova a casa sua.

La salma, vestita della divisa d'Ufficiale del Genio, fu posta al centro d'una sala trasformata in camera ardente, tutta coperta di fiori e circondata da ceri. Ai piedi un Crocifisso.

Giuseppina era sempre a fianco della salma; tenendo in mano il Rosario e un libro di orazioni, ella pregava continuamente per il defunto, all'infuori dei momenti in cui rivolgeva alla vedova, tornata dopo un certo tempo dalla casa del Direttore, parole di consolazione, o le offriva un cordiale, oppure l'esortava ad offrire quella sua sofferenza in suffragio dell'anima del marito.

A volte la vedova l'abbracciava.

Vi fu un via vai di Ufficiali i quali, fatto il saluto militare alla salma, lo facevano poi a Giuseppina; alcuni mormoravano:

- Poveretto!

- Poveretta lei! - compassionavano altri.

‘Arnaldo è salvo!’

Sempre a vegliare la salma Giuseppina e sempre pregando per l'anima del defunto, a un certo momento ella incominciò a soffrire grande aridità ed oscurità di spirito, per cui incominciò a riflettere come mai, dopo quanto avvenuto di straordinario, l'anima del defunto non si fosse salvata.

Apparve allora per la seconda volta la B. Vergine che così le parlò:

«- Arnaldo è salvo! Tu, peraltro, soffri questa pena per lui, perché deve ancora scontare qualche fallo. Consola la vedova, perché il loro nodo matrimoniale è stato benedetto dal Figlio mio.»

È stato detto che il Cap. Ulivelli si era unito alla sposa sacramentalmente, cioè col vincolo religioso, non sposandosi civilmente per mancanza di quella dote stabilita dalle leggi allora vigenti.

Anche i quotidiani di quei giorni accennarono a questa circostanza; solo uno di essi scrisse che quella donna era l'amante dell'Ufficiale. A proposito della nota stonata di quel giornale anticlericale, *‘L'Osservatore Romano’* scrisse:

«Quel semplice nome Argia senza alcun cognome, messo lì come un nome di battaglia da donna perduta, ci ha fatto rimanere a tutta prima perplessi.

Ma ulteriori informazioni ci hanno fatto conoscere che la infelice signora è stata realmente sposata in Chiesa dal Cap. Ulivelli. Essa era sua moglie innanzi a Dio e agli uomini: non lo era sul registro dello stato civile perché una legge inumana glielo impediva a causa della mancanza di una dote.

Quel giornale, che ciò non ignorava, non ha avuto rispetto neppure del dolore; ha trattato come una sguadrina la sposa infelice, priva ormai di colui che avrebbe saputo ricacciare in gola all'offensore l'atroce insulto. Vergogna!

Che l'atto villano provochi almeno una giusta reazione negli animi gentili e questa induca il Governo a trovare il modo di venire in aiuto della disgraziata compagna del povero Capitano così tragicamente perito».

All'approssimarsi della notte la signora Argia ved. Ulivelli fece ritorno alla sua abitazione.

Nella notte giunse nella camera ardente il fratello del defunto, l'avv. Nino Ulivelli che con gran calore strinse la mano di Giuseppina.

Questa, senza nulla mangiare né bere, rimase colà fino alle otto antimeridiane del giorno seguente, allorché, volendo ritornare nella Chiesa di S. Carlo al Corso, si ritrovò in un baleno allo stesso posto dov'era il suo corpo dalle 11,30 del giorno innanzi. Ricevette la S. Comunione; indi, a piedi, tornò all'ospedale ed entrò nella camera dov'era il defunto; tutti, infatti, ben conoscendola, permettevano che ella entrasse liberamente.

Partito ormai l'avv. Nino Ulivelli, un Tenente mostrò a Giuseppina un elenco di disposizioni per le esequie; ella lesse il foglio e, vedendo ch'eran state stabilite sei Messe:

- Va bene! - approvò.

Fu anche interpellata per un'altra cosa, non precisata nei documenti, ed ella con un gesto fece capire che non sapeva, nel timore che la ritenessero la sorella del defunto. All'interrogazione, però, se sul carro funebre dovesse esser posta la Croce:

- Senz'altro! - rispose.

Nella mattinata al momento in cui la salma doveva esser chiusa nella cassa mortuaria, per essere portata via, interrogata Giuseppina a chi si doveva dare il Crocifisso che aveva messo nelle mani del defunto - dato che apparteneva a lei quale sorella e tale la ritenevano i militari - rispose:

- Più diritto ne ha la moglie; sia dato a lei!

Considerazioni, precisazioni, conclusione

1) - L'attento lettore avrà senz'altro rilevato che il vero protagonista attorno al quale e per il quale si avverarono alcuni non ordinari particolari dell'evento testé narrato, fu lo stesso Cap. Arnaldo Ulivelli.

Di sentimenti profondamente cristiani, aveva contratto il matrimonio davanti al Ministro di Dio, in Chiesa; devoto della Madonna, era iscritto alla Confraternita dell'Abitino del Carmine; allorché l'aerostato fu colpito dal fulmine, ebbe l'immediato desiderio di ricevere l'assoluzione; ed infine, e soprattutto, si riconosceva 'peccatore'.

Iddio, perciò, nella sua infinita Misericordia, accorse in aiuto della sua anima, servendosi di Giuseppina, sempre pronta agli impulsi divini, la quale non fu che il mezzo pel quale l'Ufficiale ebbe la possibilità di ricevere dal Sacerdote che si trovava nei pressi della caduta, la desiderata assoluzione; l'agevolazione d'essere assistito fino all'ultimo istante della sua vita; la grazia di avere al capezzale, prima di spirare, la B. Vergine Maria; e persino l'altra davvero straordinaria, dello scopo raggiunto da quel complesso di fatti non ordinari, confermato dalla stessa Madonna SS.ma nella Sua seconda apparizione.

2) - Nato a Cetosa (Siena) il 26 agosto 1871, il Cap. Arnaldo Ulivelli era vissuto vari anni a Civita Castellana dove il Padre, dr. Icilio, insegnante e notaio, dopo breve malattia, era morto nel gennaio 1889.

In quel giugno del 1907 la madre e la sorella dell'Ufficiale abitavano a Firenze in viale Duca di Genova; nessuna notizia circa l'abitazione del fratello Avv. Nino Ulivelli, che giunse a Roma quando la salma era esposta nella camera ardente.

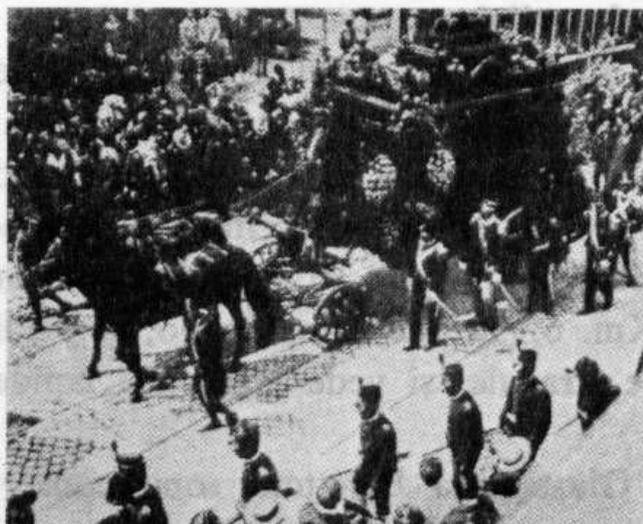
L'Avvocato Nino morì ad Arezzo ai primi del novembre del 1961, circa un mese prima che il Centro G.B. ne apprendesse l'indirizzo dal gen. Corrado Picone¹; a una lettera, perciò, che il Centro gli inviò il 30 novembre 1961, rispose la vedova prof.ssa Clelia Cocci Ulivelli; e così quanto sopra narrato non ebbe da un testimone tanto importante una conferma altrettanto di rilievo.

3) - Le onoranze funebri al Cap. Ulivelli furono solenni; moltissime le corone e più d'uno i discorsi; generale il cordoglio cui la cittadinanza romana partecipò con dimostrazione commoventelungo tutto il percorso fino alla stazione Termini. La salma, a spese del Re e accompagnata dall'Ufficiale più anziano della Compagnia del Genio, il Ten. Ubaldo Puglieschi, fu portata a Firenze dove l'attendevano la madre e la sorella; terminati i funerali, cui intervenne S.A.R. il Conte di Torino, fu deposta al cimitero in un loculo offerto dal Municipio della città.

4) - A Roma, in piazza del Popolo, dove nella ricorrenza dello Statuto, a sera si svolgeva la girandola, un complesso, cioè, di giuochi artificiali, quell'anno, secondo informazioni attendibili, essa fu cancellata dalle manifestazioni per lutto cittadino.

5) - Il gen. Ubaldo Puglieschi, alla rappresentanza militare presente dinnanzi al cippo marmoreo sulla via Cassia in occasione del cinquantenario della dolorosa catastrofe aerea - P giugno 1957 - così parlò:

«La figura luminosa del prode, disgraziato Capitano del Genio Ulivelli, pioniere dell'Aeronautica, deceduto in servizio e per causa di servizio, è rimasto sempre viva in noi che lo ricordiamo tra coloro che intrepidamente lasciarono la vita per le sempre maggiori conquiste del dominio dell'aria.»



I funerali a Roma



Cippo sulla via Cassia al Km. 7 dal Campidoglio dove il 2-6-1907 cadde l'aerostato del Cap. Ulivelli

6) - Nessun dubbio che il Cap. Ulivelli morì in servizio e per ragioni di servizio. Alla madre pertanto fu riconosciuto il diritto al massimo della pensione; non ebbe però alcuna pensione la sposa disgraziata, unita al marito col solo vincolo religioso.

A Roma tuttavia sorse spontaneo un Comitato provvisorio di Signore allo scopo di raccogliere fondi a favore della vedova desolata. Questa, in seguito per circa quattro anni, ogni domenica si recava sul luogo dell'incidente e, avuta l'acqua dalla sig.ra Luisa Crescimbene - nella alla trattoria del Galletto, deponeva un vaso di fiori dove ancor oggi, a sinistra della via Cassia, al Km. 6,950 dal

¹ Al Museo del Genio

Campidoglio, ai piedi di una ripa boscosa oltre il margine stradale, si vede la bianca lapide già sopra menzionata.

7) - Nell'archivio del Centro Giuseppina Berettoni sono conservate varie fotografie che si riferiscono a quanto narrato in questo capitolo

- a) il pallone con sopra il Cap. Ulivelli che s'alza dalla Farnesina per il suo decimo ed ultimo volo¹.
- b) Vittorio Emanuele III e la Regina Elena che nella carrozza alla Daumont, si dirigono alla Farnesina per la 5a gara di tiro, il 2 giugno 1907, festa dello Statuto;
- c) il pubblico davanti al poligono di tiro alla Farnesina, lo stesso giorno;
- d) preparativi a piazza del Popolo per la girandola nella stessa ricorrenza;
- e) fotografia del Cap. Ulivelli;
- f) l'incendio del pallone durante la caduta, visto da lontano;
- g) militari del genio al trasporto della navicella con i resti del pallone;
- h) i funerali del cap. A. Ulivelli a Roma.

Una copia delle due prime fotografie si vede oggi nel Museo del Genio, in apposito quadro-album sopra la navicella con i resti dell'involucro del pallone.

Non senza scopo, alcuni anni or sono, esse furono offerte dal Centro G.B. al gen. Picone: s'intendeva, in tal modo, che il nome di Giuseppina Berettoni, colei che circa 70 anni or sono affiancò l'eroico Ufficiale durante le ultime ore della sua vita esemplare, fosse leggibile sopra i resti di quella sfortunata, tuttavia gloriosa ascensione e che offrissi ai visitatori un'occasione per ammirare quanto grande sia la Provvidenza divina.

8) - Per concludere, alcune altre brevi notizie:

Il 3 giugno 1907 il Direttore spirituale di Giuseppina, qualche minuto dopo ch'ebbe ascoltato un breve accenno a quanto or ora narrato dalla sig.ra Matilde Mariani e da questa appreso dall'amica di Giuseppina, fu chiamato in confessionale dalla sig.ra Alfonsa Spurgazzi, abitante in via Frattina e nel cui appartamento in quei giorni era ospite la sua figlia spirituale.

Dopo la confessione il Domenicano l'interrogò per sapere se la notte precedente l'amica fosse tornata a casa.

- Giuseppina - rispose Alfonsa - è stata assente da ieri mattina fino al pranzo di oggi.

Il P. Blat rimase non poco meravigliato di un fatto così straordinario e protrattosi così a lungo - per la precisione durato venti ore e mezzo; - egli perciò il giorno seguente, 4 giugno, volle tornare a parlarne con la stessa Giuseppina, apprendendo così le ultime circostanze circa l'evento narrato in questo capitolo. Egli, autore delle Memorie, così conclude:

«Sia lode a Dio, ottimo e massimo, generoso operatore di cose mirabili!»

¹ Offerta della gentile sig.ra Caterina Caterinici

CAPITOLO XXX

‘VIENI!’

Breve cronologia

Come si legge al cap. XX Giuseppina trascorse l'ottobre 1908 in casa Rutili a S. Agapito, villaggio della provincia di Rieti. Già in quei giorni ella, scrivendo a delle sue conoscenze, aveva cercato un alloggio e un lavoro a Roma nell'intento di tornare in quella città, non appena l'obbedienza al suo Direttore spirituale ve l'avesse chiamata.

Le era stato offerto un posto da una certa Suor Bertilla, non meglio precisata, ed ella ne aveva scritto al Domenicano P. Blat, perché esaminasse la proposta e decidesse in merito. Questi le diede parere sfavorevole, e pertanto il 5 novembre era a Roma, in casa peraltro della cugina Clelia Corsi. Ecco quanto Giuseppina scrisse in quei giorni:

“Roma, 5 Nov. 1908 - *Dal mio ritorno in Roma s'è accresciuto in me il desiderio di servire il mio buon Dio con la massima fedeltà.*

È vero ch'Egli mi aiuta a mantenere le mie potenze occupate in Lui, ma la vita che ora son costretta a menare mi vieta d'appagare appieno le mie vive brame d'unione. Paradiso! Paradiso! Paradiso!!!

6 novembre 1908. - (Seguono le disposizioni suaccennate). *Quale martirio pel mio cuore il doverne soffocare i palpiti! Una volta però avrei sofferto assai di più, perché non avevo, come al presente, tanta uniformità alla volontà di Dio. Tutto è disposto dalla Sua bontà per me; è questa una riflessione che pienamente mi tranquillizza in ogni incontro. Dio Onnipotente, Sapientissimo ed Amante appassionato dell'anima mia, sa, può e vuole darmi quanto m'è più conveniente. Siamo noi, ignoranti e presuntuosi, che abbiám denominato male un fatto contrario alle nostre guaste inclinazioni e gusti; mentre solo il peccato meriterebbe un tal nome.*

Male è solo offendere Dio; fuori di questo io non ne conosco altri.

Oh dolcissimo Signore mio! Ch'io mai t'offenda in alcun modo, e poi ... vengan pure contro di me quelli che il mondo chiama mali, e ch'io, per grazia Tua, appresi a chiamare col loro vero nome, cioè di beni, e beni grandi, beni immensurabili!”

Ed ora, prima di narrare qualche episodio occorso a Giuseppina nel tempo che trascorse a Roma, dal 5 novembre 1908 al 4 aprile 1910, è utile riportarne in anticipo una breve cronologia:

- tutto il mese di novembre è in casa della cugina Clelia Corsi, all'infuori di alcuni giorni dal 25 dello stesso mese nei quali fa un corso di Esercizi spirituali, come al solito, nel Monastero del Bambin Gesù in via Urbana;

- il 2 dicembre entra a Villa Maria, Monastero delle Suore Orsoline in viale della Regina n. 87, dove rimane per tre mesi abbondanti;

- nell'aprile 1909 è a Casa Famiglia dove si istruivano delle ragazze e dove rimane fino a tutto giugno;

- ai primi di luglio è in una camera in subaffitto per la quale paga “*troppo caro*”, tanto che Alfonsa, dal lettore ben conosciuta, le propone di andare in casa sua. Ella dapprima rimane in dubbio;

“... *Io stare insieme a quella benedetta creatura di Alfonsa - riflette - non so se sarà profittevole per l'anima mia ...*”

- ... poi verso la fine di luglio, così si esprime:

“*Mi costa tanto sacrificio andare con Alfonsa, oltreché pel suo variabile umore, anche, e più ancora, per la mancanza dell'ordine e di pulizia in cui tiene la casa. Oggi ho il voltastomaco ... Tutto per Gesù!”*

- Il 1° agosto, assieme ad Alfonsa, fa un pellegrinaggio ad Assisi.

- Indi entra in una seconda Casa Famiglia, in via Torre Argentina n. 76, tenuta da Suore; colà tutto il santo giorno è inchiodata con le ragazze, senza la possibilità di uscire tutti i giorni «perché - motivava la Madre Superiora - alle Suore fa impressione».

Vi rimase, pertanto, fino ai primi di settembre.

- Sennonché, avendo verso la fine del luglio precedente incontrata una certa Adelina Scardovelli, viene a trovarsi nella casa di questa dal settembre 1909 fino alla sera del 7 febbraio 1910. Di questa permanenza si parlerà in seguito.

- Fu la Marchesa Monesterio che l'ospitò per la notte dal 7 all'8 febbraio e poi, sembra, per qualche giorno ancora in cui ella dava lezione di francese, fino al 15 dello stesso mese.

- Dal 15 febbraio è istitutrice presso Mons. Matone, Borgo Nuovo n. 98, dove, per consiglio del Gesuita P. Redaeli, si trattiene solo una settimana.

- Il 22 febbraio entra in una terza Casa Famiglia, pure questa tenuta da Suore e nella quale le viene assegnata una stanza di passaggio, dove le è difficile dormire.

“... *ma Gesù mi ha fatto compagnia*” - così narrò della sera del 26 febbraio. Lo stesso accadde la sera seguente, della quale ella riferì al suo Direttore le predizioni che Gesù Bambino le aveva fatte di giorni tristi per la Chiesa e per la società. Il lettore non ce ne vorrà se non vengano riportate.

- Per interessamento del P. Radaeli entra a Casa Benefica l'8 marzo 1910 e vi rimane fino al 4 aprile seguente, quando parte per Genova.

Furon diciassette mesi della vita di Giuseppina tra i più importanti e di ciò il lettore si renderà conto leggendo quanto sarà scritto in seguito. La materia che offrono sia le Memorie che le lettere e i diari è invero molta; e perciò si accennerà solo agli eventi di maggior spicco.

Varie furono le persone che in quei mesi s'interessarono per trovare a Giuseppina alloggio ed occupazione adeguati. Oltre al Domenicano P. A. Blat, suo Direttore, ed al menzionato Gesuita P. Radaeli, se n'era preso cura il P. Tacchi Venturi, le sue amiche ed alcune conoscenze vecchie e nuove.

Da ciò la spiegazione dei cambiamenti che potrebbero sembrare non pochi, nei quali, peraltro, influirono anche alcune situazioni determinanti cui più avanti si farà cenno.

Ella era sempre abbandonata alla Volontà di Dio “*il Quale sa, può e vuole darmi quanto m'è più conveniente.*”

‘Vieni!’

Nel mese di agosto 1909, quando Giuseppina era occupata a Casa Famiglia, in via Torre Argentina, attorno alla festa dell'Assunzione, fu pregata da una certa giovane di fare una visita a suo fratello, degente nell'ospedale di S. Giacomo in Augusta, allo scopo di adoperarsi per la sua conversione: Ella vi andò; sennonché le accadde che per errore parlò con un altro: un vecchio, che da circa 16 anni non si era confessato ed era carico di peccati.

La generosa apostola gli parlò e ne ottenne la conversione; il vecchio, infatti, si confessò e di lì a qualche giorno morì.

Orbene, l'8 settembre, avendo saputo dalla suddetta giovane l'errore in cui era incappata, volle subito andare dal fratello; sennonché, al corrente che questi non era così grave come le era stato detto, entrò dapprima nella chiesa di S. Giacomo onde attingere dalla preghiera la forza necessaria per convertire colui che poi sarebbe andata a visitare.

All'inizio della sua orazione ebbe non poche varie distrazioni; indi le riuscì di raccogliersi. Fu a questo punto che, internamente, vide l'Arcangelo S. Michele; era bellissimo per uno splendore più intenso di altre volte; ed era vestito da guerriero.

- Vieni! - l'invitò l'Arcangelo.

Accadde che, seguendolo in ispirito, uscì dalla Chiesa; le sembrò di entrare nell'ospedale, di attraversare dormitori e di arrivare fino al letto del giovane infermo, il cui aspetto denotava un'età di circa 18 anni. Colà l'Arcangelo se ne stette da una parte di fronte a Giuseppina, la quale, durante il colloquio che seguì, all'occorrenza lo guardava.

Mentre Giuseppina parlava con l'infermo, S. Michele era in atteggiamento di preghiera ed in qualche momento sembrava che pregasse con maggior fervore.

Il giovane aveva un'inveterata abitudine alla bestemmia; e, dicendogli Giuseppina che, se per caso gliene sfuggiva una, dopo ch'egli aveva promesso seriamente di non bestemmiare più, non si doveva fargliene una colpa, l'Arcangelo fece un segno di approvazione.

Giuseppina lì per lì ebbe anche cognizione di altri peccati dell'infermo ch'ella accennò al medesimo; fu per questo che:

- Ma lei è una strega! - interloquì il giovane, meravigliato.

- Non lo sono stata mai - dichiarò - ma è il Signore che può farmeli conoscere.

Quando l'infermo le chiese di ripetere ella stessa quei suoi peccati al confessore per evitare a lui la vergogna:

- La vergogna - l'istruì ella - dovrebbe aversi al momento di peccare; ma ma poi, durante la confessione, bisogna sopportarla per maggior frutto e compunzione.

A un certo momento del colloquio, avendo l'infermo dichiarato di aver conservata la devozione alla Vergine Maria, anche se non ne portava più né lo Scapolare, né alcuna Immagine, mostrando al contempo il petto, l'Arcangelo indicò che vi era un'immagine di Maria; anzi, essendo Giuseppina, da quanto vedeva, quasi persuasa dell'opposto, S. Michele alzò un tantino il cuscino; orbene: sotto vi era una *medaglia*, messa colà forse dalla Suora infermiera, o dalla sorella del giovane.

Questi, al momento che Giuseppina gliela avvicinava perché la baciasse, la guardò meravigliato; al contempo l'Arcangelo pregava muovendo le labbra, come pure le muoveva l'infermo, il quale, interrogato da Giuseppina di cosa dicesse:

- Vorrei recitare l'Ave Maria - rispose - ma l'ho dimenticata.

Allora la recitarono insieme; giunti alle parole *Dominus tecum*, l'Arcangelo chinò il capo, come fece anche alla parola *Jesus* al contempo chinarono il capo Giuseppina e l'infermo.

Nel corso del colloquio Giuseppina consigliò all'infermo la devozione a S. Michele, del quale affermò:

“- È il protettore speciale di coloro che desiderano veramente di convertirsi al Signore - né l'Arcangelo fece alcun cenno di disapprovazione - ed è potente contro i demoni. Costoro - proseguì - si impegnano principalmente onde sieno commessi peccati di bestemmia e d'impurità, perché sono i peggiori: la bestemmia - spiegò - perché è diretta allo stesso Dio; l'impurità, perché, pur non riguardando Dio direttamente, corrompendo a fondo l'uomo, lo rende ebete da non poter egli più comprendere le cose spirituali; ebbene - concluse - se adesso c'è tanta miscredenza, è in dipendenza del peccato dell'impurità.”

- Io - le confidò a questo punto il giovane - domenica scorsa ebbi l'impulso di chiamare il P. Cappuccino che stava portando il Viatico ad un infermo; ma non lo feci per rispetto umano; tuttavia promisi alla Madonna che sarei andato a confessarmi se fossi stato liberato dalla febbre che però da 40° è salita a 41°.

“- Questo - spiegò Giuseppina - è opera del demonio, permettendolo Iddio; cioè: quando il nemico vede che l'uomo ha formulato un proposito, gli lancia, secondo che gli è possibile, malattie e danni corporali, affinché egli desista dal suo buon proposito.”

L'infermo a un certo momento promise a Giuseppina che sarebbe andato a confessarsi non appena guarito, dato che da tre giorni era sfebbrato.

- Ma - l'avvertì ella - tu hai la febbre!

E questa infatti si trovò l'infermo, dopo d'essersela misurata col termometro: aveva 40°.

Egli se ne meravigliava, e Giuseppina gli richiamò l'insegnamento di poco prima.

Indi il giovane volle esporre una sua difficoltà circa la SS.ma Eucaristia; cioè:

- Come può Gesù, uomo, trovarsi sotto la piccola dimensione di un'ostia?

- Ciò che è impossibile all'uomo - lo istruì Giuseppina - è possibile a Dio. Orbene, essendo il Corpo di Cristo glorioso, avendo cioè diverse qualità, e di Dio e di uomo, è possibile che si trovi in tal modo.

- Io - riprese l'altro - ho una certa ripugnanza al pensiero di mangiare un uomo.

- In realtà - così parlò Giuseppina - così avverrebbe nella specie propria di uomo; ma appunto per questo il Signore istituì il Sacramento dell'Eucaristia nel quale poter essere nascosto.

- Propongo - promise l'infermo, sempre più affascinato dalla sua interlocutrice - di non peccare mai più!

Al che Giuseppina l'avvertì di non avere troppa fiducia in se stesso; e gli ricordò come nelle altre Comunioni - due soltanto ne aveva ricevute dopo la prima - aveva fatto lo stesso proposito, senza però essere poi costante nel mantenerlo; perciò doveva dire:

- Desidero ardentemente, colla Grazia divina, di non peccare più!

In precedenza il giovane aveva dichiarato che la sua perversione risaliva a due anni prima, quando un suo compagno di lavoro gli teneva discorsi disonesti e gli insegnava cose cattive. Questi era stato da lui la domenica precedente ed alla fine se n'era andato, dispiaciuto per alcune sue parole. Per tale motivo Giuseppina lo esortò a lasciarlo ed a salutarlo definitivamente. L'infermo promise; senonché:

- Questo è superbia?

L'Arcangelo fece un cenno negativo e, pertanto, negativa fu la risposta di Giuseppina.

Quando verso la fine del colloquio Giuseppina lo esortava a proporre di non più peccare ed a chiedere a Dio che gli togliesse la vita prima di commettere un peccato mortale, l'infermo stette alquanto in esitazione davanti all'idea della morte. Ella allora cercò di dimostrargli quanto fosse maggiore il valore dell'anima e della vita di questa per la Grazia, rispetto alla vita del corpo. Al giovane non rimase che concludere:

- Ebbene: faccia Iddio ciò che vuole di me!

Fu a questo punto che l'Arcangelo fece un segno di compiacimento, per cui Giuseppina esortò l'infermo a ripetere tre volte la suddetta giaculatoria: *'Sia fatta in me la volontà di Dio!'*

Segni di vero dolore si ebbero nell'infermo dal momento in cui la zelante apostola incominciò a parlargli della passione e della morte di N.S. Gesù Cristo. Muto, gli occhi attentissimi ed il volto che andava atteggiandosi a molta contrizione, a un certo punto il giovane, messo da parte qualsiasi rispetto umano, anzi per riparare gli esempi cattivi con un esempio buono:

- Voglio confessarmi! - esplose.

Il lettore immaginerà qual lampo di gioia illuminò l'angelo buono che gli stava parlando; ella non gli parlò, ma tutto, l'ammantò d'un sorriso soddisfatto e comprensivo, come quello dell'Arcangelo S. Michele; indi chiamò la Suora infermiera che peraltro le notificò che il Padre confessore era occupato con un moribondo.

A questo punto l'Arcangelo si ritirò, e Giuseppina, pregando, stette a fianco dell'infermo in un'attesa che in realtà non fu che di pochi minuti. Quando giunse il Sacerdote ella di nuovo si trovò nella Chiesa di S. Giacomo: inginocchiata e molto stanca, come se avesse fatto un lungo viaggio.

Si mise a sedere per non poco tempo; poi tornò all'ospedale dove trovò la Suora infermiera che:

- Oh! che bellezza! - esclamò - Ma lei che ha fatto?

- Lo ha fatto S. Michele! - sussurrò Giuseppina.

La Suora le fece sapere che l'infermo si era confessato e che, dopo l'orario dell'ingresso in ospedale degli estranei, gli si doveva portare il Viatico.

L'apostola, tutta sorridente, si recò al letto dell'infermo il quale, parlando, come se proseguisse la conversazione avuta prima, dichiarò:

- Sono veramente contento, mi sento in pace e leggero!

Or qui è necessario che il lettore sappia come durante il colloquio precedente, quando l'infermo si era trovato, contro ogni aspettativa, la febbre a 40 gradi, Giuseppina gli aveva promesso - non senza all'inizio guardare l'Arcangelo che le fece segno di proseguire - che, se si fosse confessato, si sarebbe sentito bene, cioè sarebbe guarito e si sarebbe alzato.

Le quali promesse forse si debbono intendere spiritualmente a riguardo della sua anima, come avvenne in realtà.

Giuseppina venne pure a sapere che quel giovane in seguito lesse tutto il Vangelo di S. Matteo, lasciategli dalla sorella.

La interpretazione, sopra riportata, delle promesse che Giuseppina fece all'infermo è confermata dalla morte del giovane verso la fine di settembre; morte che fu santa ed alla quale ella assistette in ispirito.

Altro 'Vieni!' di S. Michele

La sera del 17 dello stesso mese di settembre, Giuseppina stava pregando in casa della Scardovelli, senonché la sua mente era molto distratta. Poi, nel leggere le regole che Adelina aveva scritte circa l'Opera che la medesima stava fondando, vi trovò cose ch'ella parecchi anni prima aveva accennate al suo Direttore, Mons. Radini Tedeschi, circa l'Opera che le era stata detta di dover iniziare, compresa dell'altezza dei sentimenti che esse le suscitavano, n'ebbe una tal concentrazione spirituale da vedere, mentre questa si verificava, come nella precedente occasione, l'Arcangelo S. Michele in abito guerriero che così le parlò:

- Ho da dirti grandi cose!

- Sempre mi dite così ... - osservò Giuseppina.

- Si deve osservare il luogo e il tempo - spiegò l'Arcangelo - nemmeno oggi ti dirò tutto. Quelle regole - incominciò - sono state ispirate ad Adelina; però non le fu detto il mezzo per compiere l'Opera, dato che non è essa a doverla palesare.

Paziente lettore, se ne parlerà in altro capitolo.

Verso la fine di un lungo colloquio, l'Arcangelo le fece la seguente promessa:

«Benché in avvenire la mia presenza non ti sarà sensibile, tuttavia la mia spada sarà sempre con te!»

- Dunque, Padre, - Giuseppina si rivolge ora al suo Direttore cui ha riferito quanto sopra - con essa io nulla temo.

- Ed ora - prosegui l'Arcangelo - perché tu veda quanto gradisce Iddio anche poca cosa fatta per il SS.mo Sacramento, vieni!

Ed all'istante ella si trovò con l'Arcangelo all'Orto Botanico, dove vide un uomo sotto un arco.

- Avvicinati per consolarlo - la esortò S. Michele.

Quegli, non appena la vide, preso da paura, tirò fuori una rivoltella.

- Dammela! - gli gridò subito Giuseppina.

Ebbe l'arma senza opposizione alcuna.

- Cosa volevi fare? - gli chiese poi.

- Uccidere lei e dopo uccidere me; - rispose quello - pensavo che lei venisse per impedire d'ammazzarmi.

Giuseppina allora gli rivolse quelle parole che, facilmente intuibili, a un certo punto indussero l'uomo a interromperla:

- Felici son coloro che son più ricchi, mentre io sono un povero miserabile; voglio perciò farla finita con la vita.

- Tu non sei padrone della tua vita - contrattacò l'apostola - ma Colui dal Quale l'hai ricevuta; pensaci bene.

- Io non credo a niente - riprese lui - poiché, se ci fosse un Dio giusto, mi dovrebbe annientare per la mia cattiveria.

- Quantunque Dio sia giusto, Egli è pure Misericordia infinita - le scandì ella con calma e chiarezza - un segno di questo che ti affermo è che Iddio m'ha mandata a consolarti.

A tali parole l'uomo incominciò a piangere a calde lacrime singhiozzando. Giuseppina allora interrogò l'Arcangelo per sapere cosa quegli soffriva.

- Ricordagli - questa la risposta - come quindici anni or sono, quand'era nel collegio *Angelo Mai*, fece un ossequio al SS.mo Sacramento.

Ella, dopo altre brevi parole, così gli parlò:

- Ricordati che quindici anni fa, quand'eri nel collegio *Angelo Mai*, venuto a sapere che un tuo collega il giorno seguente avrebbe fatta una Comunione sacrilega, tu, per impedire quel sacrilegio, facesti una denuncia al Superiore.

- Ma tu - quasi scoppiò della meraviglia quegli che l'ascoltava ad occhi spalancati - sei il mio Angelo Custode!

- Io non sono il tuo Angelo Custode - sorrise ella - tuttavia il Signore me l'ha fatto sapere perché ti vuol salvare.

Ed il pianto riprendeva profuso come prima.

- Io - confessò poi appena un po' calmato - dopo quella denuncia, cioè il giorno seguente, uscii dal Collegio; poi in seguito ho imboccata la via della perdizione.

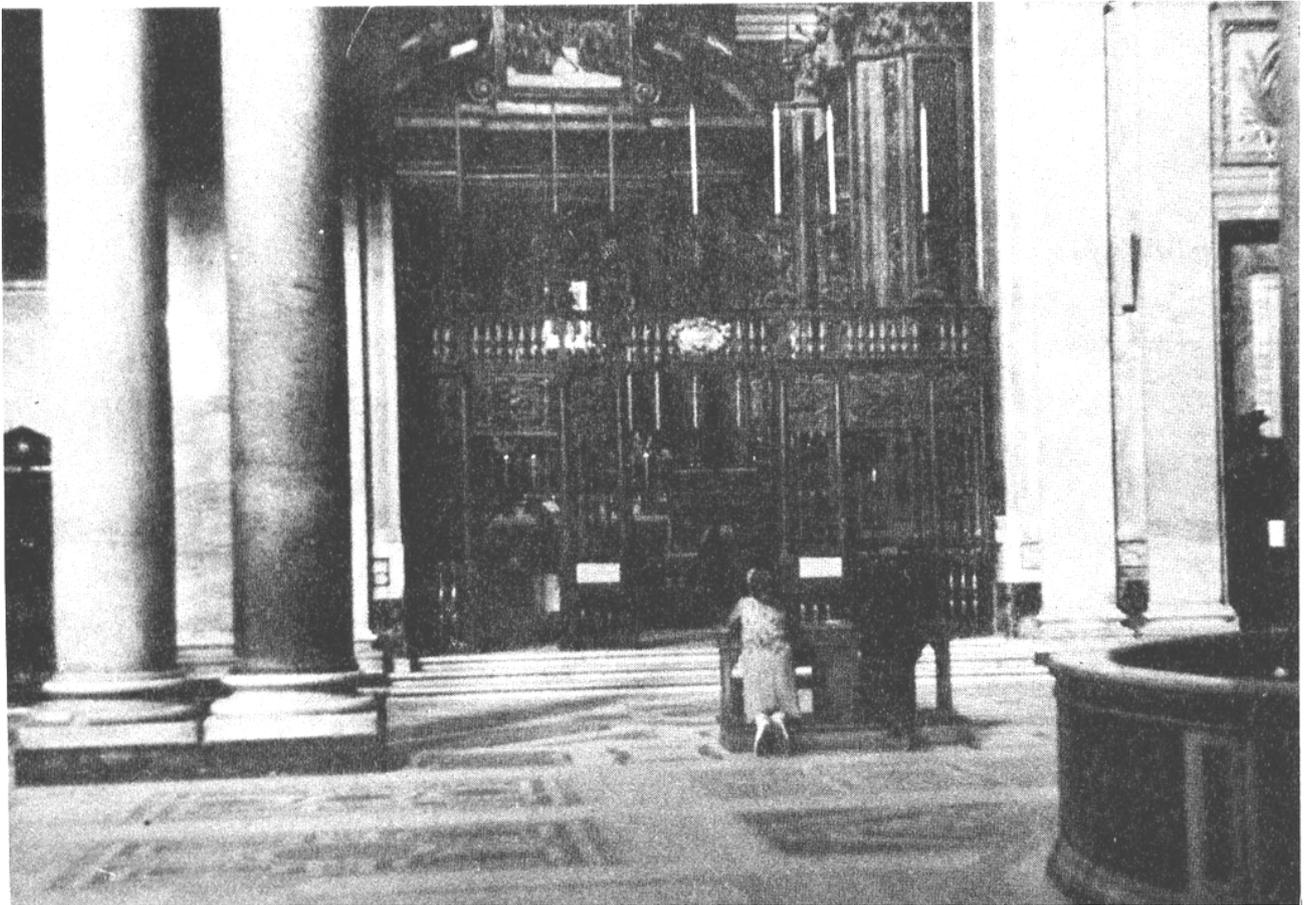
I consigli di Giuseppina, madre ed apostola amorosa, andarono ad incoraggiare e ad illuminare quell'animo commosso e già riconoscente:

- Ti devi allontanare da Roma per evitare le occasioni; altrove Iddio ti darà la salute, dei beni temporali e, se persevererai in una vita buona, sarai anche salvo.

Indi uscirono dall'Orto, perché i cancelli si aprirono a Giuseppina e a quell'uomo.

Poi, in un attimo, ella si ritrovò in casa, colma di consolazione e di pace.

Nessun'altra notizia è possibile fornire dell'uomo dell'Orto Botanico, perché nulla più seppe di lui la stessa Giuseppina.



*Roma: Inginocchiatoio e coppia di colonne a sinistra dove Giuseppina trascorse
gli ultimi minuti della Sua vita terrena.*

INDICE ILLUSTRAZIONI

| | |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--|
| <p> FONTE BATTESIMALE NELLA BASILICA DI SANTA MARIA MAGGIORE ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. CASA DOVE NACQUE GIUSEPPINA BERETTONI IL 6 AGOSTO 1875 (VIA QUATTRO CANTONI) ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. CASA DOVE VIVEVA LA FAMIGLIA BERETTONI QUANDO, NEL 1875, NACQUE GIUSEPPINA (LA FRECCIA INDICA LE DUE FINESTRE DELLA GRAN SALA) ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. ESTERNO DELL' APPARTAMENTO DOVE NACQUE GIUSEPPINA (OGGI) ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. VASCA DEL GIARDINO INTERNO DELLA CASA BERETTONI (OGGI) ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. CASA DELLE SUORE GIANNELLINE (DI FRONTE ALLA CASA BERETTONI) ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. CESARE OTTAVIANO BERETTONI ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. PAPA LEONE XIII ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. GIUSEPPINA A 17 ANNI ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. SAN MICHELE ARCANGELO ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. MONS. GIACOMO M. RADINI TEDESCHI ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. GIUSEPPINA A 22 ANNI ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. DALLA 'DOMENICA DEL CORRIERE' (1899) ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. IL MIRACOLOSO BAMBINO GESÙ DI PRAGA. ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. MONASTERO DELLE CLARISSE FRANCESCANE DI S. COSIMATO IN S. GREGORIO AL CELIO DOVE GIUSEPPINA STETTE DAL GIUGNO 1907 AL SETTEMBRE 1908 (LA FRECCIA NE INDICA LA STANZA) ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. PIAZZA S. MARIA MAGGIORE: SULLO SFONDO AL CENTRO L'EDIFICIO CHE AI TEMPI DI GIUSEPPINA ERA UN OSPEDALE. ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. "È LA REGINA ..!" ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. PALAZZO CASSETTA IN VIA LIBERIANA, ROMA ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. DA UN QUADRO PRESSO LE CAPPELLETTE DI VIA LIBERIANA, 21 - ROMA ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. INTERNO DELLA BASILICA DI S. AGNESE FUORI LE MURA ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. OSPIZIO TERMINI, DIRETTO FINO AL 1909 DA P. DIONISIO CAPPUCCHINO, CONFESSORE DI GIUSEPPINA, QUANDO ESSA FU TRA LE SUORE DEL CALVARIO ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. «ER PONTE DER SORDINO» ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. LA STATUA DI S. PIENO CHE SI VENERA ALL'INTERNO DI S. PIETRO IN VATICANO 4 LA FIGLIA DI VIVANTI ANNIE, VIVIEN CHARTRES, VIOLINISTA UNDICESIMENNE 24 CAP. ARNALDO ULIVELLI INIZIO DEL SUO DECIMO E ULTIMO VOLO 59 RICUPERO DELL'AEROSTATO 61 I FUNERALI A ROMA 65 CIPPO SULLA VIA CASSIA AL KM. 7 DAL CAMPIDOGGIO DOVE IL 2-6-1907 CADDE L'AEROSTATO DEL CAP. ULIVELLI 65 CHIESA E MONASTERO DI S. BERNARDINO. OGGI È ABITATO DA PRIVATI ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. ANNETTA FATTORI TRA LE ORFANE DI S. ANGELO IN VADO ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. LATO SUD ASILO SAVOIA - LA FINESTRA DELLA CAMERA DI GIUSEPPINA BERETTONI È LA TERZA DA DESTRA ALL'ULTIMO PIANO. ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. VITTORIO EMANUELE 10 NEL GIUGNO 1914 POSA LA PRIMA PIETRA DELL'ERIGENDO ASILO SAVOIA ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. PARROCCHIA DEL S. ROSARIO ALLA MAGLIANA - ROMA - AL TEMPO DI GIUSEPPINA: 1918/1926 ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. ALL'OMBRA DELLA BANDIERA DELLE FIGLIE DI MARIA ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. GIUSEPPINA BERETTONI FRA I SUOI BIMBI ALLA MAGLIANA (MAGGIO 1919) ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. ASILO DELLA MAGLIANA A 10 KM. DA ROMA (SULLA VIA ROMA-FIUMICINO) .. ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. INTERNO BASILICA SAN GIOVANNI IN LATERANO ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. BOLOGNA: CHIESA E CONVENTO S. DOMENICO ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. GIUSEPPINA ALLE MAGLIANA - ROMA - TRA LE FIGLIE DI MARIA - ANNI 1917- 1927 ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. LA MADONNA DEL ROSARIO ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. SAN PIO X ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. ROMA: INGINOCCHIATOIO E COPPIA DI COLONNE A SINISTRA DOVE GIUSEPPINA TRASCORSE GLI ULTIMI MINUTI DELLA SUA VITA TERRENA 73 </p> | |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--|